

Circolare Gennaio 2010

216/2010

Sommaro

I detti di Gesù (74): <i>Non occorre che vadano, date loro voi stessi da mangiare</i>	1
ROMA: Il primate della Chiesa ortodossa di Albania visita Roma e la chiesa degli Arbëreshë.....	2
ROMA: La dottrina dei dodici apostoli.....	3
ROMANIA: Verso la beatificazione di 7 vescovi greco-cattolici.....	4
ROMA: Festa nazionale di Albania 2009.....	4
MONTECILFONE: Resistenza degli Albanesi del Molise.....	5
ROMA: Il volto splendente della Calabria bizantina.....	6
ROMA: I 90 anni dell'eparchia di Lungro.....	8
PLATACI: Don Ciccio Chidichimo papàs arbëresh.....	8
ROMA: Nel novantesimo dell'eparchia di Lungro.....	9
ROMA: 90° dell'eparchia di Lungro: Se Netzhammer ritornasse a Lungro.....	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (74): Non occorre che vadano, date loro voi stessi da mangiare” (Mt 13, 16)

Gesù non accetta il disimpegno dei suoi seguaci e li richiama esplicitamente a un personale esercizio di solidarietà. La religione di Gesù non è un teorico teorema, un insieme di verità disincarnate, o di sentimenti evanescenti sebbene benintenzionati. Per Gesù la fede deve essere messa in pratica perché sia feconda. Verso la conclusione del Vangelo di Matteo, alla fine dei tempi, Gesù dirà ai suoi: “Venite benedetti dal Padre mio...perché avevo fame e mi avete dato da mangiare”. E ogni volta che avete fatto questo “a uno solo dei miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me”(Mt 25,40). Non sempre i discepoli si sentono in grado di operare quanto è loro richiesto dalla fede. Soprattutto quando essi ragionano con criteri esclusivamente umani, sociologici, mondani.

Un giorno Gesù si era ritirato in disparte, in un luogo deserto. Là lo seguì una grande folla. Vedendola ne ebbe compassione e guarì i malati. E' una immagine dell' opera soteriologica del Verbo Incarnato, che per noi uomini e per la nostra salvezza è venuto ad abitare tra noi. Era trascorsa una giornata e si faceva sera. I discepoli erano preoccupati. “Il luogo è deserto ed è ormai tardi”. La folla avrà fame, le loro case sono lontane. “Congeda la folla – consigliano a Gesù – perché vadano nei villaggi a comprarsi da mangiare”. Sembra ragionevole, buon senso, realismo. Ma Gesù rispose: “Non occorre che vadano, date loro voi stessi da mangiare” (Mt 13,16).

I discepoli rimangono interdetti, ma forti del loro realismo di contadini e di pescatori presentano la condizione: “Non abbiamo che cinque pani e due pesci” (Mt 14. 17). Come si può dare da mangiare a cinquemila uomini oltre alle donne e ai bambini? Forse Gesù chiedeva loro un impegno impossibile? Forse li voleva preparare e capire quanto stesse per fare? “Portatemeli qua. egli chiede. Poi compie un “gesto” che nella redazione evangelica sembra ricalcare quelli della celebrazione dell'Eucaristia, già in uso nelle prime Comunità cristiane. “Alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani, li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla” (Mt 14, 19). Tutti ne furono saziati e ne rimasero dodici ceste, per quante sono le tribù d'Israele. Gesù moltiplicò il pane per l'intero popolo di Israele (Bonnard). Gesù non trasformò le pietre in pane come lo tentava il diavolo (cfr Mt 4, 3-4), ma, dopo una preghiera, usa i cinque pani e i due pesci dei discepoli, perché anch'essi partecipino al miracolo, manifestando così una intensa sinergia fra Gesù e Dio Padre e con i discepoli.

“Date loro voi stessi da mangiare”. Sconvolgente comandamento. La fame della folla, i problemi materiali del mondo, non possono essere risolti dal piccolo gruppo dei discepoli, ma il poco che essi hanno – cinque pani e due pesci – nelle mani del Signore, e unendosi al dono di tanti altri, può generare il “miracolo” di poter dare da mangiare agli affamati. Non solo, ma di saziarli anche con il condimento della gioia della fraternità (Besa/Roma).

ROMA
IL PRIMATE DELLA CHIESA ORTODOSSA
DI ALBANIA
VISITA IL PAPA E LA CHIESA DI ROMA
E INCONTRA GLI ARBËRESHË

S. B. Anastàs, arcivescovo di Tirana, Durazzo e di tutta l'Albania, per la prima volta nella storia ha fatto visita ufficiale al Santo Padre Benedetto XVI e alla Chiesa di Roma (3-8 dicembre 2009).

La Chiesa di Albania ha ricevuto il *Tomos* patriarcale di Autocefalia nel 1937. Dal 1944 al 1967 è stata sottoposta a forte persecuzione dal regime comunista, così come la Chiesa cattolica che, in particolare, ha visto distrutta la sua gerarchia. Nel 1967 il regime ha dichiarato inesistente ogni forma religiosa nel paese e tutte le comunità religiose (cattolica, ortodossa, islamica e bektashi) sono state distrutte nelle proprie strutture e nel personale "legittimamente" attivo.

S.B. Anastàs, professore di missiologia all'università di Atene, e missionario in Africa, è stato nominato prima esarca e poi arcivescovo di Tirana dal Patriarca Ecumenico Bartolomeo I in supplenza all'assenza di gerarchia ecclesiastica in Albania.

L'arcivescovo Anastàs ha avviato una radicale ristrutturazione della Chiesa ortodossa (ricostruzione dei luoghi di culto, evangelizzazione, catechesi, formazione del clero). A questo movimento di rinascita egli ha dato il nome di *Ngjallja*-Risurrezione.

A Roma l'arcivescovo è giunto accompagnato da un metropolita – Joan di Korça – e da due vescovi ausiliari: Nicola di Apollonia e Antonio di Kruja, con il segretario del Santo Sinodo, il protopresbitero Joan Trebicka e il diacono Anastasi.

Venerdì 4 dicembre, festa di S. Giovanni Damasceno, la delegazione è stata ricevuta dal S. Padre in udienza privata. Si è avuto uno scambio di discorsi e di doni. La delegazione ha visitato S. Pietro, le basiliche, alcune catacombe ed ha partecipato ai vesperi in S. Paolo fuori le Mura sabato 5 dicembre, vigilia della festa di S. Nicola.

Accompagnata da mons. Eleuterio F. Fortino, sottosegretario del Pontificio Consiglio per l'unità dei Cristiani, la delegazione ha visitato la Congregazione per le Chiese Orientali, il Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio e la chiesa di S. Atanasio frequentata dagli arbëreshë di Roma, nonché la storica abbazia di Grottaferrata, dove è egumeno esarca p. Emiliano, arbëresh di Calabria.

Riportiamo il saluto rivolto all'Arcivescovo da parte del Santo Padre:

A Sua Beatitudine Anastas, Arcivescovo di Tirana, Durrës e di tutta l'Albania.

Beatitudine,

"a voi, grazia e pace da Dio Padre e dal Signore Gesù Cristo" (2 Tes 1,2). Sono lieto di porgere un fraterno benvenuto a Vostra Beatitudine ed agli altri distinti rappresentanti della Chiesa Ortodossa Autocefala di Albania, che l'accompagnano oggi. Ricordo con gratitudine, nonostante le tristi circostanze, il nostro incontro al funerale del Papa Giovanni Paolo II. Ricordo anche, con soddisfazione, che quello stesso mio Predecessore ebbe l'occasione di incontrarLa a Tirana, durante la Visita Apostolica in Albania.

Come è noto, l'Illirico accolse il Vangelo sin dai tempi apostolici (cfr At 17,1; Rm 15,19). Da allora, il messaggio salvifico di Cristo ha portato frutto nella vostra patria sino ai giorni nostri. Come testimoniano i primissimi scritti della vostra cultura, un'antica formula battesimale della Chiesa latina e un inno della Chiesa bizantina sulla risurrezione del Signore giunti fino a noi, la fede dei nostri padri cristiani ha lasciato tracce splendide ed indelebili sin dalle prime righe della storia, della letteratura e delle arti del vostro popolo.

E tuttavia la testimonianza più straordinaria si trova sicuramente nella vita stessa. Durante la seconda metà del secolo scorso, i cristiani in Albania, sia ortodossi che cattolici, vi hanno mantenuto viva la fede nonostante un regime ateo estremamente repressivo ed ostile; e, come è ben noto, molti cristiani hanno crudelmente pagato quella fede con la propria vita. La caduta di quel regime ha felicemente lasciato il posto alla ricostruzione delle comunità cattoliche ed ortodosse in Albania. L'attività missionaria di Vostra Beatitudine è conosciuta, in particolare nella ricostruzione dei luoghi di culto, nella formazione del clero e nell'opera di catechesi che vengono ora permesse: un movimento di rinnovamento che Vostra Beatitudine ha giustamente descritto come *Ngjallja* (Risurrezione).

Da quando ha ottenuto la libertà, la Chiesa Ortodossa di Albania è stata in grado di partecipare con frutto al dialogo teologico internazionale cattolico-ortodosso. Il vostro impegno a questo riguardo rispecchia felicemente le fraterne relazioni fra cattolici e ortodossi nel vostro Paese ed offre ispirazione all'intero popolo albanese, mostrando come sia possibile per i cristiani vivere in armonia.

In questa luce, dovremmo sottolineare gli elementi di fede che le nostre Chiese condividono: la comune professione del credo niceno-costantinopolitano; il comune Battesimo per la remissione dei peccati e per incorporarci in Cristo e nella Chiesa; l'eredità dei primi Concili ecumenici; la comunione reale, anche se imperfetta, che già condividiamo ed il comune desiderio, nonché gli sforzi di collaborazione, di edificare su ciò che già esiste. Mi piace ricordare a tale proposito due iniziative importanti in Albania: la fondazione del-

la Società biblica interconfessionale e la creazione del Comitato per le relazioni interreligiose. Si tratta di sforzi puntuali per promuovere la reciproca comprensione e la concreta cooperazione, non solo fra cattolici e ortodossi, ma anche fra cristiani, mussulmani e bektashi.

Mi rallegro con Vostra Beatitudine e con tutti gli albanesi per questo rinnovamento spirituale. Al contempo, è con gratitudine a Dio Altissimo che rifletto sul Suo servizio alla Sua Nazione e sul Suo personale contributo nel promuovere relazioni fraterne con la Chiesa cattolica. Sia certo che noi, per parte nostra, faremo tutto il possibile al fine di dare una comune testimonianza di fraternità e di pace, e di perseguire insieme con voi un rinnovato impegno per l'unità delle nostre Chiese, in obbedienza al comandamento nuovo del Signore.

Vostra Beatitudine, è in questo spirito di comunione che ho la gioia di darLe il benvenuto nella città degli Apostoli Pietro e Paolo (*Besa/Roma*).

ROMA LA DOTTRINA DEI DODICI APOSTOLI

La straordinaria edizione dei testi cristiani, nota come "Sources Chrétiennes" sta per essere tradotta e pubblicata in "Edizione italiana promossa da Edizioni S. Clemente e Edizioni Studio Domenicano" con l'alto patrocinio di un comitato presieduto da Carlo Cafarra e diretto da un comitato scientifico presieduto da Paolo Siniscalco. Il VI volume che vede la luce è "La Dottrina dei Dodici Apostoli (Didachè), con introduzione, testo critico, traduzione, note, appendice e indici di Willy Rordorf (Neuchâtel) e André Tullier (Sorbona), e traduzione italiana di Maria Benedetta Artoli, ESC-ESD 2009, € 28

Nell'introduzione si afferma che "questo manuale catechetico, liturgico e disciplinare, che risale alla Chiesa primitiva, occupa uno spazio intermedio tra il NT e i Padri Apostolici". Per queste tre tematiche si fa regolarmente riferimento a questo scritto antico che mantiene, per la sua essenzialità, un sapore moderno. Già S. Atanasio di Alessandria nella 39 lettera festale colloca la *Didachè* tra le opere che vengono lette nella Chiesa per l'istruzione dei fedeli, pur non essendo inserita nel canone biblico.

Anche attualmente, specialmente per tematiche liturgiche, compresa la tradizione bizantina, si fa ricorso e riferimento a quel testo (battesimo, digiuno, eucaristia, preghiera)

Il testo è stato tramandato dal codice *Hierosolymitanus* 54. Porta due titoli, il primo breve in greco dice: "*Dottrina dei Dodici Apostoli*", il secondo più esplicito ha questa formulazione: "*Dottrina del Signore tramite i Dodici Apostoli per le genti*".

Il testo viene presentato nell'originale greco e la traduzione italiana a fronte e un nutrito numero di note linguistiche ed ermeneutiche. Per facilitare la lettura è suddiviso in quattro parti:

1. "*Le due vie*" (capp. 1-6,1) di contenuto etico nel quadro delle due vie: "Una della vita e una della morte, ma grande è la differenza tra le due";
2. "*Problemi liturgici*" (capp.7-11) che tratta i seguenti temi: Il battesimo, il digiuno e la preghiera, il pasto eucaristico, l'azione di grazie.
3. "*Problemi disciplinari*" (capp. 11-15) con le seguenti tematiche: Gli apostoli, i profeti, l'ospitalità cristiana, il salario dei profeti e dei dottori, la sinassi domenicale, la gerarchia locale, la correzione fraterna.
4. "*L'attesa escatologica*" (cap. 16,1-8) sulla vigilanza cristiana e la venuta del Figlio di Dio nella gloria: "Vegliate sulla vostra vita...Siate pronti perché non sapete l'ora nella quale il Signore nostro viene" (6,1).

La *Didachè* "appare come un insieme di tradizioni diverse raccolte ad una certa epoca da un autore anonimo che è impossibile identificare" (p. 28). Non ha una vera unità letteraria. Il suo contenuto è fondato sulla tradizione giudaico-cristiana. E' un prontuario importante e di fatto usato.

La Chiesa egiziana nel IV secolo la utilizzava per l'istruzione ai catecumeni, proprio per il suo contenuto etico, liturgico, disciplinare. Le indicazioni liturgiche per il battesimo, a causa della sua dettagliata casistica, mostra che il testo raccoglie già esperienze praticate per la formazione cristiane nella missione tra i pagani, come fa capire la formula trinitaria perchè all'inizio nella missione giudaico-cristiana si battezzava nel nome di Cristo.

Per il battesimo la *Didachè* prescrive: "Quanto al battesimo, battezzate così: dopo aver detto tutto ciò che precede, battezzate nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in acqua viva. Se non hai acqua viva battezza con altra acqua; e se non puoi con quella fredda, usa acqua calda. Se non hai né l'una né l'altra, versa tre volte l'acqua sulla testa, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Prima del battesimo digiunino, sia chi battezza, sia chi viene battezzato e quanti altri possono farlo; ordina comunque a chi viene battezzato di far precedere un digiuno di un giorno o due" (*Didachè*, 7,1-3).

Le preghiere liturgiche eucaristiche vanno situate tra gli anni 48-49 e su di esse si discute se si riferiscano a un pasto eucaristico o previo a una celebrazione eucaristica vera e propria. Il testo dice: "Quanto all'eucaristia, rendete grazie così: Dapprima per la coppa: Noi ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la santa vigna di Davide, tuo servo, che tu ci hai fatto conoscere mediante Gesù, tuo servo. Gloria a te nei secoli. Quanto alla frazione del pane: Noi ti rendiamo grazie, Padre nostro, per la vita e la conoscenza, che ci hai

manifestato mediante il tuo servo Gesù. Gloria a Te nei secoli”.

Dietro queste indicazioni si trova una tradizione giudaica secondo la quale prima si benediva il calice e poi il vino, ma nel pasto che seguiva, prima si mangiava il pane e poi si beveva il vino, come ritroviamo nella celebrazione eucaristica.

La *Didaché* subito dopo riporta una preghiera eclesiológica, invoca l'unità della Chiesa attorno all'eucaristia. La preghiera riportata recita: “Come questo pane spezzato era disseminato sui monti e, raccolto, è divenuto uno, così dai confini della terra, sia raccolta la tua Chiesa nel tuo regno. Perché tua è la gloria, tua la potenza per Gesù Cristo nei secoli” (*Didaché* 9, 1-4).

Poco più avanti si riporta un'altra preghiera per l'unità della Chiesa: “Ricordati, Signore, della tua Chiesa, per liberarla da ogni male e perfezionarla nel tuo amore. E raccoglila dai quattro venti – essa che è stata santificata – nel tuo regno che per lei hai preparato. Perché tua è la potenza e tua la gloria nei secoli” (*Didaché* 10,5).

L'eucaristia è riservata ai battezzati. La *Didaché* è esplicita: “Nessuno mangi o beva della vostra eucaristia se non coloro che sono stati battezzati nel nome del Signore” (*Didaché* 9,5).

Segue il capitolo su alcuni problemi disciplinari (gli apostoli, i profeti, l'ospitalità cristiana, la gerarchia locale, la correzione fraterna, la sinassi domenicale).

Già a quel primo tempo era entrato l'uso della celebrazione domenicale dell'eucaristia. La *Didaché* lo consiglia chiaramente: “Nel giorno del Signore, la domenica, riunitevi per spezzare il pane e rendere grazie, dopo aver confessato le vostre colpe, affinché il vostro sacrificio sia puro” (14,1).

La *Didaché* quindi già indica il passaggio del giorno festivo dei cristiani dal sabato alla domenica che definisce come “giorno del Signore” (*Besa/Roma*).

ROMANIA VERSO LA BEATIFICAZIONE DI 7 VESCOVI GRECO-CATTOLICI

E' stato ufficialmente aperto dalla Congregazione per la Causa dei Santi il processo di beatificazione di 7 vescovi della Chiesa greco-cattolica romana “decaduti in prigione in seguito alla persecuzione comunista cominciata nel 1948”.

Giunto all'ultima fase, quella romana, il processo propone alla beatificazione: il Card. Iuliu Hossu, l'Arcivescovo Valeriu Frențiu e i vescovi Vasile Astenie, Ioan Sociu, Alexandru Rusu, Tit Liviu Chinezu, Ioan Balan.

Ad annunciare l'apertura del processo è stato il Sinodo della Chiesa greco-cattolica.

I vescovi Astenie e Suciù sono stati alunni del Collegio Greco di S. Atanasio in Roma (*Besa/Roma*).

ROMA FESTA NAZIONALE DI ALBANIA 2009

La caduta del Muro di Berlino

Per la Festa Nazionale Albanese, il Circolo BESA di Roma ha organizzato una conferenza a due voci su “La caduta del Muro di Berlino: la letteratura albanese e la dissidenza durante il Realismo socialista in Albania”.

Il dr. *Visar Zhiti*, poeta e romanziere, che ha scontato otto anni di carcere durante il Regime comunista per la sua poesia non in linea con i canoni del Realismo socialista, ha affrontato due argomenti: 1) La repressione della creazione letteraria durante il realismo socialista e i vari modi come i letterati hanno reagito all'oppressione; 2) la nuova stagione letteraria dopo il crollo del Muro di Berlino.

Per il primo aspetto ha sostenuto che la letteratura, nonostante i rigidi controlli e nonostante le pesanti condanne, ha saputo mantenere viva la fiamma della libertà come letteratura del carcere (*Trebeshtina, Zhiti, Arbënori...*) e come letteratura dell'esilio (*Koliqi, Pipa, Camaj...*).

Per il secondo aspetto ha individuato negli scritti della letteratura sviluppatasi dopo la caduta del Muro di Berlino, la ricerca dell'espressione che tende a prevalere sull'interesse per i contenuti. Il relatore ha anche ricordato che con l'emigrazione si è andata affermando una letteratura scritta da autori albanesi ma direttamente in lingue straniere, e soprattutto in italiano (*Dones, Hajdari, Ibrahim, Kubati, Spanjoll...*).

Infine ha concluso affermando che la letteratura albanese, mortificata durante il Realismo socialista, oggi non ha più paura e gioca un ruolo importante sul piano estetico, ma anche su un piano sociale, con funzione unificante che abbraccia l'Albania, la Kosova e l'emigrazione.

Il dissenso nella letteratura albanese

Il dottor Edmond Çali, poeta e critico letterario, trattando del dissenso nella letteratura durante il Realismo socialista ha sostenuto che si può parlare almeno di tre tipologie di dissenso: a) quella di chi ha contestato apertamente gli indirizzi repressivi del regime comunista, pagando il coraggio col carcere, basti ricordare il “Promemoria” di *Kasëm Trebeshtina* che contestava direttamente e palesemente l'operato del Segretario del Partito Enver Hoxha; b) quella di chi ha testimoniato il proprio credo (*Prenushi, Arbënori...*) ispirato

dalla fede religiosa; c) e quello di chi, pur beneficiando di tutti i privilegi offerti dal regime, ha trasmesso con la sua opera letteraria il significato metaforico del dissenso (*Kadare*).

La varietà di reazione alle imposizioni del Regime risponde alle diverse sensibilità e situazioni in cui ognuno si è trovato ad operare. È, comunque, di grande importanza che, nonostante le costrizioni e i divieti, la letteratura abbia trovato la forza per resistere e per produrre opere che rimangono nella storia.

Il dibattito che è seguito, animato e interessante, è stato un segno dell'importanza e dell'attualità degli argomenti trattati.

Una messa per tutti gli Albanesi

Domenica 29 novembre nella chiesa di S. Atanasio si è celebrato la Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo in lingua albanese, cantata nella musica di p. Nilo Somma, monaco arbëresh di Grottaferrata, deceduto nel settembre scorso. Nella celebrazione molto partecipata si è pregato per tutti gli Albanesi viventi in Patria e in Kosova, Macedonia, Montenegro e nella diaspора antica e nuova. Si è pregato anche per gli Arbëreshë di Calabria i quali, proprio in questa domenica a Lungro, festeggiavano il 50° di ordinazione presbiterale del vescovo, mons. Ercole Lupinacci, e commemoravano il 90° di istituzione dell'eparchia di Lungro (1919-2009).

Ha diretto la corale il prof. Nicola Corduano (*Besa/Roma*).

MONTECILFONE RESISTENZA DEGLI ALBANESI DEL MOLISE

Gli sportellisti linguistici dei paesi albanesi del Molise (Montecilfone, Portocannone, Ururi, Campomarino) non si arrendono, ma insistono per consolidare la loro professionalità e fare fronte agli impegni che si presentano così esigenti da richiedere una qualificata preparazione.

La Regione Molise ha organizzato un corso di formazione (3-12 dicembre 2009) destinato, appunto, agli sportellisti linguistici, coordinato dalla prof.ssa Fernanda Pugliese, animatrice instancabile della cultura arbëreshe. Il corso è stato tenuto dal prof. Italo Costante Fortino, ordinario di Lingua e Letteratura Albanese all'Università di Napoli L'Orientale, e dalla prof.ssa Merita Bruci, assegnista di ricerca presso la stessa Università, i quali hanno insistito sugli aspetti linguistici, per consolidare le conoscenze delle parlate locali, messe a confronto anche con quelle arbëreshe delle altre regioni dell'Italia meridionale. Al contempo i due esperti hanno trattato sia della cultura orale (novellisti-

ca, rapsodie, tradizioni popolari), sia di quella colta letteraria, abbracciando la fase più antica dei secoli XVI – XVIII, quella del Romanticismo e del Novecento, con una scelta di brani antologici letti, analizzati e interpretati.

Questo corso di aggiornamento, intensivo e obbligatorio per gli sportellisti, svolgeva le sue attività, proprio mentre la Regione Molise apportava modifiche al suo Statuto, inserendo come punto qualificante la valorizzazione delle minoranze linguistiche, arbëreshe e croata, presenti nella Regione, in quanto rilevante patrimonio regionale e nazionale, meritevole della massima attenzione e sostegno, e in particolare di un vero rilancio con criteri sempre più efficaci, perché apporti non solo ricchezza intellettuale, ma anche economica, se solo pensiamo a quanto realizzano gli operatori delle altre minoranze linguistiche del Nord Italia.

In considerazione dell'importanza della autoformazione permanente che deve animare gli sportellisti, oltre ai due filoni didattici di cui sopra, i docenti del corso hanno prospettato agli sportellisti un piano di ricerca che mira a rendere più palese, facendola emergere dallo stato di assopimento o di relativo abbandono, quella cultura sommersa arbëreshe che spesso viene con sufficienza accantonata perché ritenuta inefficace e poco redditizia.

Soprattutto oggi, come ha ben messo in luce con profonde cognizioni scientifiche l'antropologo Levis Straus, il "particolare" merita di essere apprezzato e vissuto, convinto che possa convivere in pace accanto al "generale". Nessuno vieta che nel "particolare", cioè a Montecilfone, Portocannone, Campomarino, Ururi, si continui a parlare la lingua materna, ad eseguire canti tradizionali, a cucinare secondo la propria usanza, ad apprezzare le feste tradizionali, e, là dove si è conservato il rito bizantino, a cantare nelle sacre funzioni in lingua albanese; senza rinunciare ai benefici che provengono dalla globalizzazione: l'uso dell'inglese per comunicare con tutto il mondo tramite internet, l'uso di computer veloci che facilitino la navigazione, l'acquisto di oggetti online a prezzi favorevoli, la consultazione di milioni di libri che ormai si trovano su siti online, la sperimentazione di curiose ricette internazionali che possano soddisfare le nostre esigenze di palato, e quant'altro.

Il piano di intervento che potranno concretizzare gli sportellisti, pertanto, si esplica, con metodologie moderne, nell'ambito del tessuto culturale locale per realizzare una mappatura di quanto resta della cultura locale, operando su due direzioni:

a) la lingua nella sua complessità, b) la cultura in senso ampio.

a) Per quanto concerne la lingua si tende a rilevare la sua struttura con supporto multimediale, video e sonoro, oltre che con quello cartaceo. La ricerca ha come

finalità la presentazione della lingua parlata oggi nelle singole comunità, con una duplice funzione: 1) quella di documentazione fedele per un archivio usufruibile anche tramite i canali di internet, 2) quella pratica per la didattica che si rivolge a quanti, – alunni, studenti, adulti – vogliono alfabetizzarsi nella lingua materna e approfondirne le conoscenze a più livelli.

La presentazione strutturale della lingua arbëreshe locale trova la sua base documentaria in registrazioni (sonore e video) mirate ai singoli argomenti e in registrazioni a più ampio raggio che interessano tanto la novellistica, quanto la descrizione di momenti relativi al ciclo dell'uomo e dell'anno.

b) Anche la cultura in senso lato si avvale del supporto multimediale: la cultura folklorica che abbraccia il ciclo dell'anno e quello dell'uomo – la storica, per registrare quanto è depositato nella memoria popolare e nei documenti scritti; – la letteraria popolare presentata nel testo originale della versione locale, – la letteraria colta, dalle origini ai nostri giorni, con l'evidenziazione delle varietà linguistiche; – la musicale popolare, con attenzione al testo e ai modelli musicali.

L'intervento più urgente, tuttavia, riguarda il patrimonio lessicale che è quello più esposto a rischio. Quando un arbëresh si accinge a scrivere nella propria lingua materna incontra la maggiore difficoltà proprio nel lessico che non copre tutto il ventaglio espressivo.

Per ogni comunità, pertanto, si rendono urgenti alcune operazioni: a) raccogliere tutto il patrimonio lessicale esistente, b) recuperare quello più raro (spesso assente anche nei comuni repertori), che a stento viene inteso dalle nuove generazioni, c) procedere a ritroso per recuperare quello dimenticato oggi da tutti, d) attingere al lessico esistente nelle altre comunità arbëreshe, e) ricorrere alle fonti letterarie che rispecchiano il lessico tradizionale.

Un progetto di ricerca così articolato avrà come risultato: a) la raccolta di un ricco patrimonio culturale, linguistico e lessicale che faciliterà la scrittura, b) l'avvio di un processo di autoformazione negli sportellisti, atto a garantire loro una elevata professionalità (*Besa/Roma*).

ROMA IL VOLTO SPLENDENTE DELLA CALABRIA BIZANTINA

Il 19 dicembre 2009 è stata presentata a S. Basile di Calabria la pubblicazione sulla storia e sul restauro del monastero di S. Basilio Craterete (Gaetano Passarelli, Lo scintillio dell'oro. Tra antico e nuovo. Il patrimonio iconografico delle Chiese di San Basile, Comune di San Basile, 2009). "L'Osservatore Romano" del 20 dicembre ha pubblicato un articolo di mons. Eleuterio Fortino sullo stesso argomento che riportiamo qui appresso:

La tradizione culturale e culturale bizantina è presente in modo permanente in Calabria, dal secolo VI a oggi, con momenti di decadenze e periodi più o meno fiorenti. Segnalati monumenti di architettura, di iconografia, innografia, di trascrizioni di codici greci testimoniano una presenza attiva anche in campo sociale, politico, amministrativo. Sull'importanza di questi monumenti è sufficiente ricordare il *Codex Purpureus* di Rossano. Ciò ha contribuito a creare anche un sentimento diffuso nella cultura e nella vita quotidiana aperto all'oriente. In particolare l'organizzazione ecclesiale e l'espressione liturgica sono stati oggetto di approfondite ricerche. La periodizzazione di questa presenza è stata schematizzata da Pietro Pompilio Rodotà, *scriptor graecus* della Biblioteca Apostolica Vaticana con la sua poderosa opera in tre volumi *"Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia"* (Roma 1758, 1760, 1763).

Nel primo volume egli fa la storia della prima fase, quella italo-greca, che andava esaurendosi nel secolo XVI, mentre nel terzo volume tratta dell'emigrazione in Italia di profughi dall'Epiro, particolarmente dopo la morte di Skanderbeg (1467), profughi albanesi di tradizione bizantina. Questo nuovo afflusso di gente si innesta, in qualche modo, con i residui della prima fase bizantina. In ogni modo i nuovi profughi si installano in luoghi di antica residenza bizantina, e presso monasteri e chiese italo-greche. Spesso le "capitolazioni", i contratti dei proprietari locali con gli Albanesi, sono firmati da egumeni di monasteri, da vescovi di città già sedi di diocesi greche (Rossano, Cassano, San Marco Bisignano, Anglona e così via).

La fase italo-greca ha già avuto una sistemazione sufficientemente definita anche se sempre aperta a nuove ricerche, come mostrano i risultati del convegno interecclesiale di Bari (1969) su *"La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo"* (Padova, Editrice Antenore, 1972-1973).

La fase italo-albanese, oggi strutturata in una diocesi di rito greco, di dimensioni più limitate, offre ancora spazi di ricerca e di nuove pubblicazioni di Istituti universitari e da parte di storici locali. Sempre più spesso appaiono studi su aspetti particolari. Di recente ha visto la luce una pubblicazione su una comunità italo-albanese sorta accanto a un monastero italo-greco (Gaetano Passarelli, *Lo scintillio dell'oro. Tra antico e nuovo. Il patrimonio iconografico delle Chiese di San Basile*, Comune di San Basile, 2009, pagine 80).

L'autore ha una provata conoscenza della storia dell'iconografia bizantina. Tra l'altro ha curato varie pubblicazioni con l'intento non soltanto di presentare le icone prese in esame e il loro significato, ma anche i presupposti storici che le sostengono. In questa prospettiva si situano le sue pubblicazioni sulle icone di Livorno, di Villa Badessa (*Le icone e le radici*, 2006),

del Piccolo Museo San Paolo di Reggio Calabria (*Mneme, il Ricordo*, 2002), l'organizzazione del museo di icone di Frascineto in Calabria.

La nuova pubblicazione per veste tipografica, per documentazione storica e per ricca illustrazione iconografica e fotografica di persone e di monumenti, offre un saggio di cultura locale illuminante, inserito nel più largo contesto di relazioni fra oriente e occidente, fra tradizione bizantina e mondo latino. Essa è articolata in tre capitoli: Dal monastero di San Basilio al casale di San Basile; La badia: affresco della Theotòkos qui detta Odigitria, Madonna della Misericordia, sviluppo architettonico e decorazione interna; La Chiesa parrocchiale: edificio e iconostasi, elenco degli abati e dei parroci.

La pubblicazione parte con la descrizione del movimento monastico italo-greco dei secoli X-XI (*Mercurion, Latinianum*) e segnala la presenza in territorio di Castrovillari di un monastero dedicato a *San Basilio Craterete*. Viene ricostruita la storia usando gli studi di Cyrille Korolevskij sui basiliani, di Francesco Russo con il *Regesto Vaticano per la Calabria* e quelli di Biagio Cappelli sul *monachesimo basiliano ai confini calabro lucani*. Particolare interesse ha la visita del Chalkéopoulos (*Le "Liber visitationis" d'Athanase Chalkéopoulos, 1457-1458. Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale, par Marie-Hyacinthe Laurent et André Guillou*, Città del Vaticano, 1960).

Quando il Chalkéopoulos visitò (6 marzo 1458) il monastero di San Basilio vi trovò l'abate con tre monaci e un professore e ne diede un giudizio positivo sulla loro qualità monastica. Sopravviveva la tradizione *italo-greca* che si era trasformata in *greco-italiana*. Giovanni Bessarione che aveva organizzato quella visita intendeva dare nuovo vigore al monachesimo che egli chiamava basiliano. In genere però la visita a 78 monasteri italo-greci sopravvissuti in Calabria constatava la ormai mortale decadenza. Tra le cause si indicava l'interrotto contatto vivo con il mondo bizantino e la *membership* monastica ormai italiana senza una vera conoscenza della lingua greca. La storia nel suo sviluppo o nei suoi cambiamenti offre sempre nuove manifestazioni. In quel tempo arrivano gli immigrati albanesi che sfuggono all'incalzare nei Balcani dell'occupazione ottomana. Anche attorno al monastero di San Basile vengono stanziati gruppi di Albanesi in diverse ondate tanto da formare un casale.

Il Passarelli scrive: "Di fronte al progressivo spopolamento dei casali nel secolo XV il vescovo di Cassano Marino Antonio Tomacelli (1491-1519) aveva ritenuto opportuno favorire l'insediamento di profughi albanesi per il dissodamento e la coltivazione delle terre. È il caso di Frascineto, Firmo, San Basile e Lungro. Così nel 1491 il vescovo concesse le "Capitolazioni" agli

Albanesi del casale di Frascineto e a quelli di San Basile nel 1510". Queste prevedevano anche la costruzione di una chiesa di San Giovanni Battista per il nuovo borgo, chiesa che è ancora operante, varie volte ristrutturata, particolarmente nel 1938 da papà Giuseppe Schirò e più recentemente dal parroco papà Basilio Blaiotta. Essa rimane la chiesa parrocchiale, ora in riacquistata forma e decorazione bizantina locale. È questo un documentato esempio di come gli Albanesi emigrati in Calabria si siano insediati nei luoghi di antica tradizione bizantina.

Nel secolo XVIII non vi erano più monaci nel monastero di San Basile e anche lo stabile andava distruggendosi. Rimaneva sempre la chiesetta e l'importante affresco di Maria Madre di Dio, nella forma di "Regina incoronata". Andavano perdendosi anche le conoscenze iconografiche, così posteriormente sull'affresco è stata aggiunta la scritta *Odigitria* (in greco), benché non abbia la forma dell'*Odigitria*. Rimane però che quell'affresco più volte ritoccato è l'immagine più antica presente nell'eparchia di Lungro costituita 90 anni or sono e che raggruppa i paesi italo-albanesi di rito greco, residui dell'immigrazione del secolo XV.

La parte più originale della pubblicazione è la descrizione di quanto è avvenuto negli anni Trenta e seguenti del secolo scorso quando i resti del monastero e poche proprietà connesse sono stati dati dall'autorità civile e dal vescovo di Lungro ai monaci basiliani di Grottaferrata per organizzarvi un probandato, poi di fatto adibito a pre-seminario per la preparazione dei candidati all'ingresso al Seminario Pontificio Benedetto XV a Grottaferrata, creato per i seminaristi italo-albanesi di Calabria e di Sicilia (1918).

Viene presentata con precisione la ristrutturazione della chiesa, dei locali adiacenti che progressivamente vengono ampliati, anche di recente, fino ad assumere le dimensioni di un complesso funzionale che ora attende un uso per il bene dell'intera eparchia, perché attualmente l'intero complesso è stato restituito alla diocesi. Si tratta di un bene storico e simbolico di particolare importanza.

Questo processo di restauro e di nuove edificazioni è stato ricostruito dal Passarelli sulla base di una ampia documentazione inedita giacente in particolare negli archivi della Congregazione per le Chiese Orientali in Vaticano e della badia di Grottaferrata e anche di archivi privati. Le illustrazioni riproducono le varie fasi dei lavori e i personaggi implicati: monaci, architetti, iconografi.

I lavori svolti nelle due chiese, del monastero e del paese, hanno recuperato il volto bizantino con l'apporto di iconografi locali bizantineggianti, di iconografi provetti dell'abbazia di Grottaferrata, di iconografi greci, dell'iconografo albanese Josif Droboniku, e di nuovi iconografi locali come l'arciprete Piero Tamburi e il

recentissimo discepolo dello stesso Tamburi e di Stefano Armakolas il giovane Elia Luigi Manes di Lungro. Le icone delle due iconostasi sono recenti: quelle del monastero sono opera di Giuseppe Rondini e di Partenio Pawlyk, quelle della chiesa parrocchiale sono di Stefano Armakolas (*Besa/Roma*).

ROMA

I 90 ANNI DELL'EPARCHIA DI LUNGRO

A firma di Raffele Alessandrini, redattore de "L'Osservatore Romano", accanto all'articolo sopra riportato, è apparsa la seguente nota sui 90 anni dell'Eparchia di Lungro:

Il 13 febbraio 1919, fu un gran giorno per gli Albanesi di Calabria e dell'Italia continentale; Papa Benedetto XV infatti con la Costituzione *Catholici fideles*, istituiva l'eparchia di Lungro. Primo vescovo fu monsignor Giovanni Mele (1919-1979).

Il novantesimo dell'evento è ricordato dal sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani monsignor Eleuterio Francesco Fortino nell'opuscolo n. 50 dei "Sussidi catechetici" curati dal Circolo Italo-Albanese di Cultura Besa (Roma, 2009 pagine 53).

Nel 1919, a quattro secoli e mezzo dal loro arrivo in Italia, le comunità albanesi di rito greco – inserite fino ad allora in sei diocesi latine – venivano raggruppate in una unità organica e coerente. Si creavano così le condizioni per lo sviluppo di una Chiesa con una configurazione propria: dottrinale, liturgica, spirituale e disciplinare greco-bizantina, in piena comunione di fede con la maggioranza locale di tradizione occidentale.

La Costituzione papale veniva a porre rimedio, come Benedetto XV stesso affermava, al disagio causato dall'incompetenza degli ordinari latini e dei loro interventi impropri nella vita delle comunità di rito greco. Già tre anni dopo nelle prime *Disposizioni per il Clero*, l'eparca sottolineava la portata provvidenziale dell'istituzione della diocesi: voluta dal Papa affinché "in essa si conservi e, ove occorra, si purifichi il rito dei nostri padri".

«Oggi emerge in modo sempre più evidente, qui come in altre aree d'Italia – dalla Sicilia alla Puglia, fino alla Calabria grecanica – quanto la presenza di comunità di rito bizantino nel territorio rappresenti un patrimonio singolare di spiritualità, di cultura e di fede che tutta la comunità italiana può vantare e sfoggiare come una gemma preziosa.

Una presenza che anche di riflesso arricchisce interiormente tutti i battezzati contribuendo al recupero di quella piena capacità di respiro a "due polmoni" più

volte auspicata dalla Chiesa del Vaticano II (*Besa/Roma*).

PLATACI DON CICCIO CHIDICHIMO PAPÁS ARBËRESH

Nei 90 anni di vita l'eparchia di Lungro ha avuto una serie di sacerdoti zelanti verso la Chiesa e generalmente dediti a tutto il popolo arbëresh. Il diacono Costantino Bellusci ci ha tracciato la figura di papàs Francesco Chidichimo:

È nato a Plataci il 20 marzo 1915, da Serafino e De Paola Caterina. Dopo aver terminato gli studi nel seminario di Grottaferrata entra nel Collegio Greco di Roma. Terminati gli studi di filosofia e teologia, presso il Pontificio Ateneo dell'Angelicum dell'Urbe, viene ordinato sacerdote da mons. Giovanni Mele, il 21 aprile 1940 (fu ordinato lettore il 14 giugno 1936, da S. E. mons. Giovanni Mele; suddiacono il 21 novembre 1937 da mons. Alessandro Evreïnoff, diacono il 2 febbraio 1938 da S.E. mons. Giuseppe Perniciaro). Ricevette la benedizione a protopresbitero il 3 maggio 1990 da S.E. mons. Ercole Lupinacci nella chiesa di San Atanasio in Roma. In qualità di diacono più anziano in Collegio Greco prese anche parte all'incoronazione papale di Pio XII nella Basilica Vaticana di San Pietro.

Più volte manifestò le sue mature e lungimiranti intuizioni, soprattutto quando assecondò, da consigliere presbiterale diocesano, la disposizione del vescovo Giovanni Stamati di ripristinare l'antica tradizione apostolica di conferire gli ordini sacri ad uomini sposati. Si battè, inoltre, per l'inserimento della lingua arbëresh nella liturgia delle comunità albanofone della eparchia di Lungro, provvedimento poi attuato dallo stesso eparca, mons. Stamati. Don Ciccio è sempre stato una persona molto umana e per questo tutti gli hanno voluto molto bene. Al tempo in cui era parroco di Plataci papàs Giuseppe Ferrari, don Ciccio venne nominato, dal vescovo Mele, economo curato. In seguito fu arciprete della parrocchia San Giovanni Battista di Plataci.

Nei primi anni del suo apostolato a Plataci fonda, in collaborazione con l'allora papàs Giovanni Stamati, l'Azione Cattolica parrocchiale e nel 1941 apre in parrocchia le prime scuole medie serali con le quali ha formato ed avviato tanti giovani nel mondo del lavoro. Dal 1963 al 1984 è stato anche insegnante di religione cattolica e fiduciario della scuola media statale del paese.

Molti hanno scritto su di lui per evidenziare il fervore ed il coraggio con cui ha sempre denunciato i problemi sociali dell'Alto Jonio Cosentino, (cfr. la sua pubblicazione *Una voce di speranza per l'Alto Jonio*) che penalizzavano i più deboli e per far conoscere il temperamento di un sacerdote dinamico e coraggioso

che parlava senza “peli sulla lingua”. Colloquiava con tutti; infatti, senza reticenze e preamboli si batteva, continuamente, in favore del bene comune, richiamandosi spesso a quell’*evrin* aristotelico” della “*polis*” poiché amava la giustizia, la democrazia, la libertà e la verità. Protagonista di rilevanti azioni umanitarie.

È stato un prete di montagna sempre presente ed in mezzo alla gente del suo paese e del comprensorio,

Durante la seconda guerra mondiale diede asilo agli sfollati di Trebisacce e; negli anni duri del dopoguerra collaborò anche alla formazione dei primi Comitati Civici e di Liberazione. Pressante e forte era l’appello del protopapàs Francesco Chidichimo ai politici locali e regionali contro il disservizio e le disfunzioni che degradavano l’entroterra dell’Alto Jonio Cosentino. Spesso zoti Chidichimo ha fatto risuonare la sua tonante calorosa e paterna voce per ammonire qualcuno o per evidenziare disfunzioni che penalizzavano la gente più umile ed onesta, soprattutto quando i diretti responsabili facevano superbamente, “orecchio da mercante” alle loro legittime richieste e ai loro inalienabili diritti.

Zoti Chidichimo, insieme a mons. Stamati, ha sostenuto comuni pacifiche battaglie per la dignità sociale, religiosa e morale della gente. Memorabili sono rimaste le sue energiche azioni e le sue paterne lezioni di vita in favore della promozione dei diritti umani, condannando l’errore e mai l’errante; il suo dinamismo, associato a doti personali di parlatore nato, di sacerdote instancabile; tutta una vita spesa a servizio del Signore e dei fratelli nella ricerca di rendere la società sempre più umana e cristiana, capace di irradiare valori vissuti, condivisioni reali e forti speranze di conversione ovunque, ma soprattutto tra le nazioni delle nostre radici orientate (ndr. Albania e Grecia) ove, prima di morire, constata già i primi tentativi di miglioramento dei rapporti tra credenti cristiani. Attraverso il suo ministero si è fatto davvero prossimo dei bisognosi, degli innocenti, degli oppressi e si è manifestato premuroso verso confratelli malati, anziani e soli.

Determinante è stato il suo incoraggiamento al vescovo Stamati per la costruzione della Casa di Assistenza sorta a San Cosmo Albanese, come pure il suo interessamento a far costruire l’attuale canonica, l’ex asilo parrocchiale, l’edicola della Madonna del Monte, in occasione dell’Anno Mariano del 1954, a ristrutturare il Santuario della Madonna di Costantinopoli, della Cappella di San Rocco e della Chiesa Matrice di San Giovanni Battista.

Nel libro *Don Ciccio il Buono* che su di lui hanno scritto C. Bellusci e F. Giorgio, così rispose, con la sua grande sensibilità, ad una domanda sull’ecumenismo con le altre confessioni cristiane:”

“Con quanta struggente nostalgia vivo ogni anno la Settimana di preghiera per l’unità dei cristiani....Come

possiamo sperare di unirvi ai fratelli protestanti ed ortodossi, se noi stessi cattolici non ci amiamo?”

Questi sono alcuni degli episodi più rilevanti dello zelo profuso da don Ciccio in favore del prossimo e del Signore, in tanti anni di ministero sacerdotale, della cui dignità umana e del cui servizio di Dio ha fatto il suo ideale di vita, anzi la sua vocazione cristiana di vita.

Ha reso l’anima al Padre celeste il 17 aprile del 2005 e, ancora oggi, tantissimi amici piangono la sua mancanza e l’incolmabile vuoto che ha lasciato, soprattutto tra i compaesani: “Eterna sia la tua memoria, fratello nostro indimenticabile e degno di beatitudine” (*Besa/Roma*).

ROMA NEL NOVANTESIMO DELL’EPARCHIA DI LUNGRO

L’eparchia di Lungro ha celebrato il 29 novembre 2009 il novantesimo di istituzione (1919-2009) e in coincidenza il cinquantesimo dell’ordinazione presbiterale del vescovo mons. Ercole Lupinacci (1959-2009). Per solennizzare i due eventi si è recato a Lungro il Card. Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali. Per la circostanza il Circolo Italo – Albanese di Cultura Besa di Roma Besa-Fede ha pubblicato l’opuscolo catechetico n. 50 sull’eparchia tracciando l’itinerario storico dall’Istituzione ad oggi, a firma di mons. Eleuterio F. Fortino. Riportiamo l’indice e la nota di epilogo:

Indice

Prefazione
Costituzione apostolica <i>Catholici fideles</i> per la creazione della eparchia di Lungro (1919)
1. Motivazioni per la creazione dell’eparchia
2. Istituzione e sviluppo dell’eparchia di Lungro (1919-2009)
3. Permanente servizio evangelico
4. Strutture di Chiesa e liturgia
5. Il ritorno della rubrica come guida
6. La didascalia permanente
7. Preoccupazioni e visioni unitarie
8. I libri liturgici e la liturgia
9. Aumenta il numero delle parrocchie
10. Rievangelizzazione
11. Se Netzhammer ritornasse a Lungro
Epilogo
Bibliografia

Epilogo

Ritorno alle fonti per un rinnovamento ecclesiale

Non è inutile il richiamo alla missione in senso proprio anche per la Chiesa italo-albanese. Oltre alla

missione generale della Chiesa, si aprono nuove frontiere di missione nelle nostre stesse comunità cristiane con l'ingresso di extracomunitari e con un crescente, sebbene limitato, numero di non battezzati nelle famiglie che tradizionalmente battezzavano i propri figli.

Gli atti della prima Assemblea eparchiale di Lungro mostrano due orientamenti predominanti. Da una parte l'eparchia intende trovare le fonti della propria identità ecclesiale (teologica, spirituale, liturgica, disciplinare) e dall'altra il metodo e il modo concreto di come adattare i molteplici strumenti, che le provengono dalla grande tradizione bizantina, alle necessità pastorali (culturali, esistenziali, sociali) del tempo in cui vivono oggi i suoi fedeli, nell'ambito diocesano o dispersi nel mondo e come si preparano al futuro.

Per raggiungere il primo obiettivo si impone lo studio della tradizione, innanzitutto liturgica e patristica. La liturgia è l'attività caratterizzante la nostra comunità. La sua conoscenza, non limitatamente alla prassi, ma estesa ai contenuti portanti (dottrinali ed etici), dà consistenza alla sopravvivenza stessa, ma anche alla sua vitalità come forza vivificante. In questa prospettiva la mistagogia è lo strumento coerente ed efficace. Molte opere dei Padri sono strettamente connesse alla liturgia o come suoi presupposti o come suoi commenti. E sono opere dense di insegnamento valido pure oggi, al di là della cortecchia indurita dall'asprezza dei tempi. Nonostante la sua debolezza, anche la tradizione italo-albanese, è portatrice di un messaggio e di un metodo capaci di guidare l'uomo sulla via di Dio e di consolidare la comunione con il prossimo.

Nella situazione tradizionalmente cristiana degli Italo-albanesi la mistagogia è lo strumento adeguato a farne emergere i contenuti di fede, gli orientamenti di comportamento, i fondamenti della speranza cristiana.

La prassi mistagogica deve essere sostenuta dallo studio delle opere dei Padri connessi alla liturgia e non soltanto di S. Giovanni Crisostomo e S. Basilio il Grande, ma anche di altri Padri come S. Atanasio di Alessandria, S. Gregorio di Nissa, S. Gregorio di Nazianzo, S. Massimo Confessore. Pure le opere di altri scrittori ecclesiastici come Origene, S. Cirillo di Alessandria, S. Cirillo di Gerusalemme e di innografi come S. Giovanni Damasceno, S. Andrea di Creta, Cosma di Maiuma, Simeone il Nuovo Teologo, Giuseppe l'innografo siciliano.

Meritano attenzione, certamente oculata, anche scrittori bizantini vissuti dopo la divisione nel secondo millennio, ma che hanno apportato un prolungamento vitale al pensiero religioso bizantino come Nicola Cabasilas, Gregorio Palamas, Simeone di Tessalonica, Nicodemo l'Agiorita.

Ricevendo i membri del II Sinodo Intereparchiale delle tre Circostrizioni Bizantine in Italia, Giovanni Paolo II ha incoraggiato gli Italo-albanesi in questa

prospettiva. "Il rito bizantino – egli ha affermato – celebra *i mirabilia Dei* per l'umanità e, al riguardo, le anafore di S. Giovanni Crisostomo e di S. Basilio sono di sublime esemplarità. Le preghiere eucaristiche e gli altri sacramenti, come l'intero svolgimento liturgico e il culto divino con la ricca innografia, costituiscono un potente veicolo per il popolo cristiano" (*L'Osservatore Romano 12 gennaio 2005*). In questa stessa linea ha continuato: "Vi incoraggio poi a proseguire i contatti, grazie alla comune tradizione liturgica, con le Chiese ortodosse, desiderose anch'esse di rendere gloria a Dio...Il vostro Sinodo contribuisca a favorire un rinnovato annuncio dell'Evangelo in ogni vostra comunità come pure un vigoroso slancio ecumenico".

Per quanto riguarda il raggiungimento del secondo obiettivo, particolarmente necessario, com'è quello di rinnovare ed adattare il messaggio bizantino alle necessità del nostro tempo, oltre allo studio diretto di quella tradizione per rilevarne le dinamiche evolutive interne per un progresso organico, è utile verificare quanto è stato fatto e si fa nelle Chiese bizantine cattoliche, ma anche in quelle più grandi bizantine ortodosse che offrono un'esperienza differenziata e ricca. A questo scopo un aiuto può venire anche dalle Chiese ortodosse in diaspora che affrontano problemi analoghi a quelli della Chiesa italo-albanese (il problema della lingua nella liturgia, il problema del linguaggio nella predicazione e nella catechesi, la presenza nella società sempre più variegata, ecc).

A tal proposito Giovanni Paolo II nella sopracitata udienza agli Italo-albanesi ribadiva il valore attuale del messaggio contenuto nella Liturgia di S. Giovanni Crisostomo, "il quale per la sua arte oratoria e per la sua conoscenza delle Sacre Scritture è stato chiamato "Bocca d'oro". Le sue parole penetrano anche oggi nell'orecchio e nel cuore dell'uomo. Giustamente voi pertanto le fate risuonare in modo comprensibile nelle lingue del nostro tempo".

Alla base di questo processo di ricerca culturale della tradizione bizantina rimane una nuova attenzione alla Sacra Scrittura, considerandone gli apporti dell'ermeneutica contemporanea assieme agli studi biblici fatti dagli autori bizantini contemporanei, agli scrittori dei testi liturgici.

Per comprendere nel senso proprio questi testi celebrati e recitati è indispensabile conoscere la comprensione che avevano e che infondevano in essi i loro autori. Così per esempio occorre avere presente che gli autori bizantini usano, spiegano e interpretano la Bibbia dei Settanta e che nella loro ermeneutica usano prevalentemente il metodo tipologico.

Il ritorno alle fonti, interpretato con metodo coerente allo sviluppo ecclesiale bizantino, rimane aperto e necessario per un autentico sviluppo organico della Chiesa italo-albanese (*Besa/Roma*)

Teologia quotidiana

98

90° DELL'EPARCHIA DI LUNGRO: SE NETZHAMMER RITORNASSE A LUNGRO

P. Raymund Netzhammer, monaco benedettino tedesco nel 1905 era rettore del Pontificio Collegio Greco di Roma, dove studiavano diversi alunni italo-albanesi. Durante le vacanze pasquali di quell'anno è stato invitato in Calabria dal vescovo di Mileto. Nella circostanza ha visitato anche alcune Comunità arbëreshe (S. Demetrio Corone, Acquaformosa, Firmo, Lungro). Il lento mezzo di trasporto, una corriera postale trainata da cavalli, gli permetteva di osservare e di riflettere. Il suo viaggio era fatto con simpatia, ma ciò non gli impediva di vedere e di giudicare. Di questo viaggio egli scrisse un breve resoconto pubblicato sulla rivista benedettina "*Studien mittellun aux dem Benediktiner und Cistercienser Orden*". Nel 1930 papà Vincenzo Matrangolo, allora alunno del Collegio Greco, lo ha tradotto dal tedesco. Qualche anno fa l'Amministrazione Comunale di Acquaformosa ha curato la pubblicazione (Raymund Netzhammer, *Tra gli Albanesi di Calabria*, Il Coscile, Castrovillari 2001), presentata da papà Mario Piero Tamburi. Egli visitò anche Lungro, accolto con grande amabilità dal parroco che si è generosamente proposto per spiegare all'ospite la storia degli Albanesi di Calabria, le loro lotte, il loro rito, le loro tradizioni, con sentimenti di sincero orgoglio. "Il buon vecchio parroco, mi raccontava quasi con le lacrime agli occhi, che, ancora al tempo della sua gioventù, dieci sacerdoti avevano officiato la chiesa, ma che oggi egli era solo soletto". "Eppure, – aggiungeva – Lungro è il capoluogo, la metropoli degli Albanesi di Calabria" (p. 41).

Il Netzhammer conferma: "E non è da negare che questa metropoli possiede un grande e degno tempio". Poi passa a riferire sul racconto del parroco, che prolungava "per ore intiere con grande entusiasmo", convinto che il rito greco "difficilmente si era mantenuto più puro e più inalterato come a Lungro" (p. 42). Il visitatore non crede di poter condividere questa opinione "ma per non offendere il dabben uomo" tacque. Quindi riassume alcune sue riflessioni: "Nessuna delle chiese che in questi giorni mi è toccato vedere dimostra in qualche modo carattere greco. Ogni chiesa in questo paese possiede come nei latini almeno tre altari, anzi la chiesa principale di S. Demetrio, Lungro, Firmo, contano fino a dieci altari laterali". Inoltre: "Le sante immagini così numerose nelle Chiese greche per essere bacciate dai fedeli, mancano del tutto. In compenso però si incontrano molte statue dei santi, escluse dal rito". Quasi a mostrare la non conoscenza della tradizione bizantina l'ospite aggiunge: "La cosa più sorprendente di tutte era per me la completa mancanza dell'iconostasi tra il coro e la navata, senza del quale in genere non si può immaginare una chiesa greca. Anzi sembra che non si conosca neppure cos'è una iconostasi, perché un parroco, di cui avevo richiamato l'attenzione su questa mancanza nella sua chiesa, egli mi affermava di possederne una. Egli sottintese una balaustra forse di 50 cm. intorno all'altare maggiore". Poi aggiunge che non esiste l'altare della protesi. La sera "il prete tra preghiere e canti latini, dà la benedizione sacramentale con il ciborio". L'ospite ha potuto assistere alla Messa soltanto tre volte durante la settimana. Nonostante, le deviazioni strutturali e rituali segnalate egli commenta: "Fui edificato della gravità e della pietà con cui veniva intrapreso il santo atto" (p. 44).

Rileggendo l'opuscolo del Netzhammer, mi è sorta una domanda: e se poco più di un secolo dopo, il Netzhammer ritornasse a Lungro quale impressione ne avrebbe?. Gli parrebbe di essere in un altro mondo. Già nel 1923 il nuovo vescovo Mele restaurava la chiesa, introduceva l'iconostasi e incominciava un processo di miglioramenti strutturali, iconografici, celebrativi sviluppato in questi novanta anni, trasformazioni tali da far dire al delegato ortodosso in occasione dell'apertura dell'Assemblea eparchiale (1995) di sentirsi in Grecia. In realtà la chiesa ha assunto la pienezza delle linee bizantine e l'iconografia (icone, affreschi, programma iconografico) ha dato l'orientamento del mondo trasfigurato nell'incipiente realtà escatologica.

Appena si entra in chiesa, in una cappella nella navata sinistra si trova la *kolyvitra*, il fonte dove si celebra il battesimo, atto iniziale della iniziazione cristiana. Rivolgendo lo sguardo verso l'abside di fondo si è accolti dalla *Theotòkos assisa in trono* e con il Cristo tra le braccia, Colei che è più ampia dei cieli perché nel suo seno ha contenuto il Cristo salvatore dell'umanità intera. Ti senti accolto nella comunità cristiana e celeste. Ti senti membro accetto della Chiesa di Cristo. E se volgi lo sguardo in alto, dalla cupola il *Pantokrator* ti dà l'impressione della protezione di Dio misericordioso. Dall'alto davanti al *Vima* scende il *Polyèleos* nella forma circolare che abbraccia tutti nella dimensione eterna e luminosa. Nelle pareti laterali grandi affreschi con episodi nell'Antico e del Nuovo Testamento e con icone dell'anno liturgico bizantino ti fanno ripercorrere la storia della salvezza.

Alla creazione artistica di questo mondo trasfigurato hanno contribuito artisti italiani, greci, cretesi, albanesi. In una prima fase bizantineggiante è il pittore italiano Giovanni Battista Conti che dipinge le icone dell'iconostasi. Negli anni '60-'70 sono stati invitati iconografi greci e cretesi (Printesis, Tsilavidis, Jannakakis). In seguito l'iconografo albanese Josif Droboniku crea il grande mosaico della cupola, il *Pantokrator*, e l'immenso affresco del *Giudizio Universale* che attira il fedele che si avvia all'uscita dalla chiesa. P. Raymund Netzhammer, se ritornasse a Lungro, sarebbe contento, certamente, ma non soddisfatto (*Besa/Roma*).

BESA

Circolare febbraio 2010

217/2010

Sommario

I detti di Gesù (75): <i>Avete annullato la Parola di Dio nel nome della vostra tradizione</i>	1
ROMA: Muro di Berlino e la letteratura albanese	2
ROMA: <i>Quale ruolo per il Papa?</i> Nel dialogo cattolico-ortodosso	6
CIVITA: L'Archimandrita Camodeca e l'eparchia di Lungro	8
BELGRADO: Irenej di Nish è il nuovo patriarca di Serbia	10
ROMA: La CEI e la Chiesa arbëreshe	10
ROMA: Eortologia bizantina (1): Presentazione di Gesù al Tempio	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (75): Avete annullato la Parola di Dio, nel nome della vostra tradizione (Mt 15,6)

Prima di tutto la Parola di Dio. Ogni indicazione etica deve procedere dall'obbedienza alla volontà di Dio. Ogni altro ordinamento o consiglio deve essere in sintonia con quanto Dio ha domandato, altrimenti diventa deviazione o puro impedimento.

Un giorno alcuni farisei e alcuni scribi, gruppi religiosi distinti in Israele, rivolgendosi a Gesù stesso accusano i suoi discepoli: "Perché trasgrediscono la tradizione degli antichi?" (Mt 15, 2). Essi non si lavano le mani quando prendono il cibo. Rispondendo Gesù rende una testimonianza forte alla volontà di Dio e insegna come "un regolamento religioso secondario può annullare la legge di Dio" (Pierre Bonnard). Distingue la legge di Dio dalle tradizioni degli uomini, senza escludere che queste possano anche aiutare a comprendere la volontà di Dio. Ma esse possono anche soffocare la legge di Dio. Altro è il comandamento di Dio, altre sono le "tradizioni" umane. Gesù, di rimando, chiede – in realtà rimprovera – ai farisei e agli scribi: "Perché voi trasgredite il comandamento di Dio in nome della vostra tradizione?" (Mt 15, 4). Essi avevano parlato della tradizione degli antichi, Gesù la concretizza ancora e parla di "vostra" tradizione, e la distingue e contrappone al comandamento di Dio. E porta un caso di tale contrapposizione. La Legge dice di onorare il padre e la madre (Es 20, 12) invece "voi dite" – cioè l'insegnamento rabbinico precisa – che, chi quanto dovrebbe dare ai genitori lo offre a Dio, "non è più tenuto ad onorare il padre e la madre". Gesù sentenzia: "Così avete annullato la Parola di Dio in nome della vostra tradizione. Ipocriti!" (Mt 15, 6).

L'insegnamento di Gesù orienta all'essenziale, al vero. In una duplice dimensione. Da una parte afferma che non è possibile manipolare la Parola di Dio. S. Giovanni Crisostomo (Commento sul Vangelo di Matteo 51,1), riflettendo sull'episodio, ricorda che la Legge di Mosé "ha raccomandato di non aggiungere e di non togliere nulla" e cita la Scrittura: "Non aggiungerete nulla a ciò che vi comando oggi e non ne toglierete nulla" (Dt 4, 2). Dall'altra parte il Crisostomo insegna che "chi commette gravi peccati non deve esaminare severamente gli altri per cose di poco conto" (Ibidem). Infine Gesù dà un giudizio rigoroso: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini". Gesù denuncia le illusioni del verbalismo religioso (Besa/Roma).

ROMA
MURO DI BERLINO
E LA LETTERATURA ALBANESE

Il poeta albanese Visar Zhiti ha tenuto al Circolo "Besa-Fede" una conferenza su "Il muro di Berlino e la letteratura albanese come la conosco io". La riportiamo integralmente:

Prologo

Nel momento in cui veniva abbattuto il muro di Berlino, nel mio paese venivano tolte le ultime statue di Lenin e di Stalin, mentre la statua gigante del dittatore *Enver Hoxha* venne abbattuta dalla folla in protesta che la trascinò via come un mostro di bronzo per le vie della capitale.

Casualmente conobbi un tedesco, che aveva conservato dei pezzi di pietra del Muro di Berlino. Gliene chiedo una... "Te la do se mi dai un pezzo della statua del vostro dittatore", mi disse. E così abbiamo fatto lo scambio in natura, gli diedi un po' di marmo del piedistallo di *Enver Hoxha* e presi un pezzettino di pietra del Muro di Berlino. Mentre lo tenevo in mano, tra l'altro, pensai anche questa metafora sconvolgente per me. La statua del dittatore poteva essere paragonata ai muri, che separavano la patria dagli altri paesi, dall'Europa, noi dentro ci divideva violentemente l'uno dall'altro, anzi divideva ognuno di noi da sé stesso.

Pensate alla letteratura sotto tali mura.

Nel frattempo vorrei aggiungere che nelle nostre dimostrazioni in Albania, quando era stato appena abbattuto il muro di Berlino, gli studenti e le folle gridavano: "Vogliamo un'Albania uguale all'Europa", innalzavano anche i ritratti di due scrittori albanesi, quello di *Ismail Kadare* e di *Rexhep Qosja*, quest'ultimo della Kosova; tra i due negli ultimi tempi è scoppiata una polemica sull'identità europea degli Albanesi, intanto, negli ultimissimi tempi, il critico *Qosja* ha espresso sulla stampa l'idea provocatoria che la letteratura albanese non è al livello della letteratura europea. Subito reagirono alcuni altri scrittori, dicendo che la letteratura albanese è al livello della letteratura europea.

Ho avuto l'occasione di intervenire anche io su un giornale albanese. Ho detto che la letteratura albanese è semplicemente letteratura, che viene scritta dagli scrittori di un popolo che vive in Europa. Di questo parere era anche un albanologo canadese, mentre uno scrittore romeno avrebbe detto in modo paradossale che la letteratura albanese è più forte dell'Albania.

Nel mio intervento sul giornale aggiungevo che noi abbiamo problemi più importanti. Tra l'altro si potrebbe discutere della letteratura e del suo ruolo nella mancanza della libertà e nella libertà, prima e dopo la ca-

duta del Muro di Berlino oppure della statua del dittatore, perché, come ho detto, sono la stessa cosa.

In Albania, dove erano vietati il dissenso ed il libero pensiero, dove sono stati condannati scrittori, tombe degli scrittori e libri, anzi è successo quello che non era successo mai e in nessun altro posto, nemmeno nella schiavitù e nel medioevo, era bandita la metafora, perciò sono stati anche fucilati poeti, mentre alla fine del secolo ventesimo venne effettuata in maniera criminale l'ultima impiccagione di tutto l'impero comunista, al centro della città alzarono la forca di *Havzi Nela*, mio compagno di carcere, il quale per primo e da solo aveva scritto una poesia sui diritti dell'uomo, dove era vietato menzionare Helsinki, comunque, vorrei dire che in Albania ora esiste anche un'altra letteratura, che viene dall'inferno, dalle carceri e dal fango del confino, resuscita dalle tombe. Questa letteratura non è contro la letteratura, come temevano, semplicemente riporta se stessa. Continuo...

Due metà di una letteratura con realtà diverse

La letteratura albanese era divisa in due con un grande Muro di Berlino. La metà viveva nella Repubblica Socialista dell'Albania e l'altra metà nella Kosova, ma anche in Macedonia, in Montenegro nell'ex-Iugoslavia, ed ancora oltre, in Italia e negli stati Uniti. E le due metà della letteratura albanese quasi non comunicavano tra di loro. Uno dei fratelli siamesi era morto per l'altro.

Quando l'Albania socialista si chiuse e divenne una fortezza-prigione kafkiana-buzzatiana-kadareana, con altre piccole carceri al suo interno, quando, per mezzo secolo, tutto veniva represso per costruire una utopia e veniva sperimentato il modello dell'uomo nuovo, nel momento in cui l'uomo è sempre più giovane e più vecchio, sacro, nel memento in cui venivano distrutti i valori del passato, nella tradizione e nella cultura, era d'obbligo seguire solo il metodo del realismo socialista, le cui opere assomigliavano ai mattoni di un muro divisorio. Si cantava solo al comunismo che sarebbe arrivato, con poemi e romanzi, al partito ed al dittatore, non era permesso occuparsi della realtà.

Tutto il resto era proibito, soprattutto se arrivava dall'occidente e ancora di più se arrivava dall'Italia, che era vicina; il regime era contento del fatto che tra i nostri due paesi c'era una grande muro di acqua che ondeggiava: il mare.

Nonostante ciò, l'ho detto anche altre volte, la vera letteratura trovava sempre i modi per essere se stessa, non parallela con la letteratura del realismo socialista, proprietà dello stato, nemmeno come sua immagine rovesciata. La letteratura albanese doveva resistere, trovare i modi per opporsi e, secondo me, è interessante narrare questi modi...

Il primo. No, inizio dal secondo, permettetemi.

Forse sarebbe meglio iniziare dal terzo modo? Per farsi capire, forse, serve, saltare, scavalcare, come si fa con un muro: per superarlo, va trovato il posto più adatto.

La letteratura albanese, *lei*, quella rara, che evitava il realismo socialista, negli anni della dittatura per contrastare l'assurdo e per fare fronte alla dittatura, ha usato la metafora e la lingua di Esopo, anche quando erano vietate, soprattutto la poesia con i nomi noti, non si capiva se volessero un miglioramento del regime o un suo cambiamento.

La prosa a volte riusciva a fingere come se stesse raccontando una favola, oppure un evento di altri tempi e di altri luoghi, dunque, non dell'Albania Socialista, ma di cose lontane, e nonostante ciò, le allusioni si capivano. Anche ciò che stava sotto. Molti romanzi del noto scrittore *Ismail Kadare*, prendevano temi dell'antichità e dal mito; egli riusciva ad effettuare l'autopsia dell'impero ottomano per capire la burocrazia assassina dello stato albanese, denunciava il comunismo di Mosca oppure quello della Cina, l'assurdo e l'oppressione in Albania, dove era peggiore.

Quarto, la letteratura tradotta in Albania ha influenzato l'emancipazione del lettore, nell'apertura delle menti. Noi abbiamo una buona scuola di traduzione, soprattutto dei classici. Omero è stato tradotto da un carcerato, *Gjon Shllaku*, mentre Dante, da un altro carcerato, *Pashko Gjeçi*. Il primo ha potuto recarsi in Grecia solo dopo la caduta del muro di Berlino; il secondo non è potuto venire in Italia, dove aveva studiato, per via delle gravi malattie che aveva avuto in carcere.

Spesso in Albania non veniva messo il nome dei traduttori nelle pubblicazioni; per esempio i drammi di *Lorca*, tradotti dall'eterno carcerato *Kasëm Trebeshina*; oppure i romanzi di *Kadare*, che venivano tradotti in francese da *Jusuf Vrioni*, nobile, condannato al carcere; il nome del quale non figurava nemmeno sulle opere del dittatore che traduceva sempre lui. La stessa cosa succedeva anche con le pubblicazioni in italiano del poeta *Kudret Kokoshi*, anche egli carcerato.

In albanese era stato tradotto *Shakespeare* e *Cervantes*, anche una parte del *Decamerone*; opere che poi venivano messe al bando e vietate!!! Come successe per il romanzo *la Ciociara* del Moravia.

Vennero proibiti *Heminguej* come americano, *Esenin*, il lirico russo, il contadino delle grandi delusioni rivoluzionarie; ma anche *Lucrezio*, non si sa perché; senz'altro sotto l'influenza della rivoluzione culturale cinese, anche *Remark*, tradotto in modo eccellente dall'ebreo *Robert Shvarc*, il quale ha modernizzato l'albanese delle traduzioni.

Invece i moderni non potevano essere tradotti. Non si poteva menzionare *Kafka*, *Joyce*, *Kamy* oppure *Ionesco*. Soprattutto se erano ancora vivi, anche se comunisti, perché erano sempre in tempo per tradire la causa. Ma quando leggevamo delle dittature

dell'America latina, Asturias, per esempio, capivamo anche la nostra.

Nel frattempo venivano tradotti scrittori africani, anche quelli che non erano conosciuti nei loro paesi. Venivano ripubblicati i classici del socialismo quali *Gorkij*, *Fadajev*, *Majakovskij*, *Go Mo Zho*, *Mao Tze Tung*; ma anche *Hugo*, oppure *Balzac*, che erano molto noti da noi, perché erano piaciuti nella sua gioventù in Francia al nostro dittatore *Enver Hoxha*; ma dalle loro opere venivano tolte parti intere, interi capitoli, non adatti, oppure come si diceva all'epoca: contenevano errori di idee oppure limitazioni, che, comunque sia, hanno influenzato la mentalità, la formazione e i gusti del lettore albanese, in modo che questi gusti non diventassero violenti e deserti come voleva trasformarli il nostro realismo socialista.

Quinto, direi il genere dell'umore, una parte delle satire, le commedie delle compagnie teatrali albanesi; siccome lo stato non prendeva molto sul serio il pericolo che comportavano, non capiva che la presa in giro creava una specie di malcontento ridicolo, generale, senza senso, anonimo, forse anche non voluto. Sono state create migliaia di barzellette e folclore di opposizione nella città settentrionale di Scutari, forse con l'umore più sarcastico di tutto l'impero comunista; si arrivò fino alla condanna con il carcere dei loro autori.

Sesto, nell'Albania socialista, arrivava, anche se in piccola quantità, la letteratura della Kosova, quale alternativa alla letteratura ufficiale albanese, con più libertà e più moderna, che aveva come vocazione l'identità, soprattutto nella poesia con i poeti noti quali *Ali Podrimja*, *Azem Shkreli*, ecc, e con i prosatori quali *Anton Pashku*, letti di nascosto. Noi vedevamo che nella Kosova erano permesse diverse forme letterarie, la metafora proibita, la sintesi, l'ironia, la protesta, e che venivano tradotti gli autori contemporanei, che passavano la frontiera in modo clandestino, come i volantini della resistenza in tempo di guerra.

Settimo, grazie alla letteratura del realismo socialista, mediocre, assassina, che solo tesseva le lodi del partito e del sistema fino alla pazzia (ci furono paesi come la Romania, che usarono le lodi esagerate per ottenere l'effetto contrario), in Albania gli scrittori politicizzati, fanatici, ortodossi, senza che fossero consapevoli della loro azione controproducente, spesso con un talento insufficiente, che denunciavano i loro colleghi, fecero sì che questo tipo di letteratura, anche se dominante, diventasse nauseante.

Ora ritorniamo alla parte che avevo saltato, alla questione numero due. In Albania di tanto in tanto molti libri venivano messi fuori dalla circolazione, diventavano libri vietati, non potevano essere letti, perché vi si individuavano degli errori ideologici e politici nel contenuto, la metafora e la lingua di Esopo di cui ho già parlato, oppure non piaceva la loro forma. Dun-

que noi avevamo delle opere proibite di autori non proibiti.

Esempi: Venivano colpiti i romanzi dello scrittore *Petro Marko* quale *Qyteti i fundit*, e, insieme ad essi anche lo stesso autore, oppure il romanzo *Tuneli* di *Dh. Xhuvanit*, *Ata të tre e të tjerë* di *K. Kosta*, i poemi di *Viktor Qurku*, *Faslli Haliti*, *Bardhyl Londo*, ecc., mentre gli autori venivano mandati a lavorare nei cantieri e nelle fattorie. Succedeva che venisse messo al bando in silenzio anche qualche libro dello scrittore *Dritëro Agolli*, presidente della Lega degli Scrittori e degli artisti dell'Albania; e sempre in modo più frequente venivano criticati e messi da parte, oppure condannati a metà, oppure vietati del tutto, oppure veniva chiesta una variante nuova e accettabile delle opere di *Kadare*, come per esempio il romanzo *Dimri i vetmisë së madhe*, che è diventato in seguito *Dimri i madh*, oppure *Nëpunësi i pallatit të ëndrrave*, per il quale venne convocato un plenum di partito, il quale minacciò l'autore, non si sa con quale possibile condanna, forse anche la condanna all'inferno, dove erano rinchiusi ancora non morti, gli oppositori irrecuperabili.

Arriviamo così al primo punto, l'infernale, il dantesco, il nocivo, il pericoloso, l'ignoto, il nascosto, *l'altra letteratura*, che si oppose apertamente, degli scrittori scappati all'estero o rinchiusi nelle carceri oppure nella tomba. I loro libri, insieme ad una parte della letteratura del passato, venivano mandati nella fabbrica della carta per essere riciclati in carta bianca, sterile, come l'oblio. Purtroppo questa letteratura all'epoca era destinata a rimanere sconosciuta al lettore comune, e non poteva esercitare la sua influenza durante la dittatura, quando agiva in modo spietato il realismo socialista. Una sua parte si nascondeva sottoterra ed aspettava un rovesciamento per poter emergere.

Il massacro iniziò con il poeta *Gjergj Fishta*, l'ultimo Omero dei Balcani, accademico d'Italia, candidato al premio Nobel, al quale era stata proibita anche la morte; non veniva accettato nemmeno morto, avevano distrutto anche la sua tomba che si trovava in una chiesa ed i suoi resti erano stati buttati nel fiume. Il suo epos venne vietato tassativamente.

Ma l'altro scrittore proibito *Ernest Koliqi*, rifugiato politico a Roma, fondatore del racconto moderno albanese, avrebbe previsto in un suo dramma già negli anni Settanta la caduta del comunismo, dunque, sarebbe stato, secondo me, una specie di *George Orwell* positivo, un autore di un ante 1984. La sua opera è un vanto per tutta l'intelligenza dell'Europa dell'est.

Avrebbero attraversato il filo spinato e sarebbero scappati dall'Albania *Martin Camaj*, *Arshi Pipa*, quest'ultimo, appena uscito dalla prigione in Jugoslavia sarebbe venuto in Italia, dove avrebbe pubblicato i famosi sonetti del canale, che si era portato con sé, scritti sulla cartina delle sigarette, quando lavorava

come prigioniero per il prosciugamento di una palude. Più tardi sarebbe scappato lo scrittore *Bilal Xhaferrri* che avrebbe pubblicato anche un giornale a Chicago. Rimase in carcere il ribelle *Kasem Trebeshina*, romanziere, che stanco di essere albanese, ultimamente si sarebbe dichiarato turco; oppure *Lazer Radi*, giornalista e poeta, laureato a Roma; sarebbe finito in carcere il poeta lirico *Frederik Reshpja*, il quale non avrebbe accettato l'atto d'accusa perché scritto con degli errori ortografici, sarebbe stato condannato a morte *Pjetër Arbnori*, poi graziato, perché non potevano sapere che sarebbe diventato in seguito presidente del Parlamento pluralista dell'Albania e che avrebbe pubblicato i romanzi scritti in carcere con un altro nome, presentandoli come traduzioni.

Anche i romanzi del carcerato *Astrit Delvina*, laureato in Italia, sarebbero stati pubblicati postumi, nel momento in cui nessuno sapeva che egli era stato in vita. Vorrei ricordare anche una donna, una stella, bella, la scrittrice *Musine Kokalari*, anche lei laureata in lettere in Italia; si diceva che avesse avuto una corrispondenza con lo scrittore Alberto Moravia; la incarcerarono come avversaria politica, voleva fondare un partito democratico. Morì da sola, la gettarono su un camion che veniva usato per trasportare materiale edilizio.

Anche io venni condannato solo per via delle poesie, perché non erano del realismo socialista, ma tristi, pessimiste, con metafore. Ma ero anche il figlio di *Hekurran Zhiti*, anche egli condannato, insieme alla sua opera letteraria, ai drammi e ai poemi.

In carcere avrei trovato scrittori quali *Halil Laze*, che non poteva scrivere, ma raccontava ciò che voleva scrivere; oppure i pittori *Edison Gjergo*, *Ali Oseku*, *Valeri Dyrzi-Tarasov*, l'architetto *Maks Velo*, il critico teatrale *Miho Gjini*, professori, medici, musicisti e cantanti, perché amavano Bach o Wagner, o Celentano del paese che si trovava al di là del mare, ecc.

Nel carcere classico di *Burreli* si trovavano anche il drammaturgo *Fadil Paçrami*, che il partito al potere aveva fatto fuori dalla scena come aveva fatto fuori prima il professore del marxismo a Mosca, *Sejfulla Malëshova*, o *Mehmet Myftiu*, autore del primo romanzo dissidente scritto in clandestinità.

In carcere avrebbe scritto il suo diario *Fatos Lubonja*, i suoi romanzi *Spartak Ngjela*, e vi sarebbe finito anche lo scrittore *Bashkim Shehu*, figlio del presidente del consiglio della dittatura, che non si sa ancora se si sia suicidato, oppure se sia stato ucciso.

Una parte dei condannati rimase per sempre sottoterra, vennero fucilati, soprattutto coloro che provenivano dalle fila del clero cattolico. Vennero uccisi anche il poeta e studioso *Bernandin Palaj*, *Anton Arapi*, *Viçens Prenushi*. *Trifon Xhagjika*, il quale recitò anche una poesia nella sala dove si svolse il processo "La pa-

tria è nuda". In carcere morì anche il drammaturgo *Ethem Haxhiademi*.

Vennero fucilati i giovani poeti *Vilson Blloshmi* e *Genc Leka*, con un atto di accusa compilato dai colleghi, di cui una donna, scrittrice tradotta anche in Italia, con il nome di una dea, quella della caccia, con l'arco in mano, il quale si sarebbe trasformato nei fucili del plotone di esecuzione.

I loro giudici divennero di nuovo giudici. "Abbiamo fatto il nostro dovere", dicono, quando li tocca qualche giornale o qualche libro. Ma il loro dovere da uomini quando lo faranno?. Si pentiranno, chiederanno mai scusa coloro che fecero la dittatura, anche se sono uscite delle opere monumentali scritte dai prigionieri politici come quella del padre *Zef Pllumi*, che hanno scosso l'opinione pubblica?.

Un mio segreto come intermezzo

...Mi incarcerarono quando avevo 26 anni, ero insegnante in un villaggio vicino alla frontiera dell'Albania con la Kosova, perchè avevo scritto poesie pessimiste ed ermetiche. Non era permesso essere disperati, anche se le condizioni erano tali e mi chiusero più ermeticamente di quanto fossero ermetiche le mie poesie. L'atto d'accusa non lo fecero i poliziotti della censura, nemmeno i procuratori o i giudici, ma scrittori del realismo socialista. E venni condannato a dieci anni di carcere, ma anche a non scrivere e a non pubblicare mai. In cella era veramente impossibile scrivere, erano proibite la penna e la carta, anche i libri. Era proibito anche l'altro, perfino il tuo stesso essere... Ho raccontato nei miei libri che ho creato poesie ricordandole a memoria, e non poche, ho raccontato come ha funzionato quel meccanismo, tanto che ho iniziato a credere che l'Omero cieco è esistito.

Nel campo di lavoro, dove eravamo centinaia e migliaia, un amico mio mi disse: "Distribuisce a noi le poesie; così le impariamo anche noi; perchè tu forse rimarrai ucciso in miniera, - dove lavoravamo come gli schiavi - , perchè devono sparire anche le tue poesie insieme a te". E così abbiamo fatto. E osavo scrivere poesie, si capisce di nascosto, siccome ciò non era permesso; e siccome era permesso scrivere due volte al mese alla famiglia, mentre le denunce potevano essere fatte ogni giorno, dunque fingevo di scrivere la lettera di turno oppure la mia denuncia nei confronti del Signore.

Le poesie le nascondevamo nei sacchi dei generi alimentari, nella paglia del materasso, dentro le scarpe, sottoterra, i manoscritti di molti amici marcirono, io ebbi la fortuna di tirarli fuori e di pubblicare la maggior parte più tardi. Ma dobbiamo dire che noi abbiamo creato in carcere anche il lettore clandestino, che poteva essere condannato, se scoperto, come gli stessi autori. Sono riconoscute nei loro confronti,

perchè non solo non fecero la spia, ma anche ci difesero. Creavo quanto potevo, di più, ovunque, ricordando a memoria, in fila, sul posto di lavoro, nei deliri del sonno, riscrivevo, volevo testimoniare, volevo lasciare il mio testamento.

Ma la verità è più profonda. Ecco il mio segreto: creavo, non perchè credessi ciecamente nelle mie opere, o nella loro pubblicazione, che non osavo nemmeno sognare, la fama non mi interessava affatto perchè mi mancava la vita, ma, scrivendo come un pazzo, volevo inventare l'emozione dell'uomo, la rara e bella emozione all'inferno, quella proibita. Perchè nel momento in cui creavo, raggiungevo la mia libertà, la mia estasi, ed il filo spinato, come una specie di muro di Berlino, ma più banale, le stesse armi dei soldati di guardia, tutto il carcere, la patria-carcere non avevano più valore. Il mio fantasma usciva sonnambulo, libero ovunque.

Quando crei, in quel momento non sei da nessuna parte, e nello stesso tempo sei ovunque insieme con tutti i poeti del mondo, che in quello stesso momento scrivevano, insieme a tutti quelli che in quello stesso momento leggevano una poesia, anche breve come il bacio con un morto. Io producevo di nascosto la mia emozione dal vivo, rifacevo la mia vita.

Una nazione, due stati. E la loro letteratura?

Continuiamo, la letteratura oggi. Oggi la letteratura albanese crede di essere la migliore di tutti i tempi. Forse è vero. E' libera e unita come non lo è mai stata. Il filo spinato della frontiera come il muro di Berlino sono un brutto ricordo, superato, anche se spesso si avvicinano come spettri e suscitano paura.

La letteratura albanese si sviluppa in due stati albanesi, nella repubblica d'Albania e nella repubblica più giovane del mondo, in quella della Kosova, ma anche in Macedonia, in Montenegro, nella diaspora, in Grecia, in Italia, in Germania, in Francia e negli Stati Uniti. Ha la sua parte terrena, che è la prosa, secondo me, quella celeste, diciamo la poesia migliore, e quella sotterranea, la proibita, che ha portato la verità e la morale, di cui penso che la letteratura abbia bisogno. Fioriscono la metafora, il realismo magico di tipo albanese, l'ironia, l'alienazione, ma anche la banalità, più dell'amore. Ci sono pochi ideali, pochi caratteri, più ombre, antieroi, esistenzialismo, anche assurdo, valori artistici ed alluvioni della parola.

Secondo me, la letteratura non ha più paura; coloro che scrivono potrebbero non temere niente, nessun tipo di carcere e muro, è un'altra cosa l'attenzione, può darsi che non temi nemmeno la paura, ma si deve temere ciò che si scrive. La letteratura deve temere se stessa.

Oggi in Albania vengono pubblicati più di due libri al giorno, di tutti i tipi, troppa poesia, ma anche vera

prosa, racconti oppure racconti messi insieme che si allungano e diventano romanzi; poca saggistica e memorie ricordano gli ex-carcerati e gli ex-persecutori; nonostante ciò, non si fa molto per la memoria collettiva; riportano storie, sociologia, erotica volgare, traduzioni, i moderni mancati, i filosofi proibiti, *Nietzsche, Freud, Kierkegaard*, i vincitori del nobel, anche coloro che sono ancora in vita; proprio l'ultimo, anche se tradotti in fretta e spesso senza l'autorizzazione dell'autore, dell'editore, in modo piratesco.

Nel momento in cui si cerca di riscrivere la storia della letteratura albanese, capita che una ragazzina di dodici anni pubblici il suo primo romanzo, mentre un settantenne pubblici il primo libro di poesie. Gli scrittori del realismo socialista noioso ora sono diventati esistenzialisti, la maggior parte si è persa alcuni hanno avuto più successo di prima.

Kadare continua a restare in testa alle classifiche. *Zija Cela* a Tirana, *Mehmet Kraja* a Prishtina, *Luan Starova* e *Kim Mehmeti* in Macedonia, *Ardian-Cristian Kuçuku* in Romania, ecc., stanno portando altre realtà letterarie con un livello artistico elevato. Europeo, direi, se entrassi nella polemica che ho menzionato prima.

C'è un rovesciamento nei concetti: *La forma ha preso il sopravvento sul contenuto.*

Fenomeni principali, secondo me, potrebbero essere:

- *la scoperta di nuovi valori fino ad ora esistenti ma non scoperti,*
- *la scoperta in modo diverso di ciò che già c'era,*
- *i contributi dei nuovi valori,*
- *i cambiamenti nella gerarchia dei valori.*

Lo stato non decide più il valore delle opere e degli autori, anche se serve che lo stato faccia di più per la cultura, per il libro. Lo scrittore si sente senza sostegno, anzi con una realtà contraria, minacciosa indifferenza, ma sono state aperte librerie grandi come a Napoli e Berlino e lo scrittore è libero di andare dove vuole, anzi anche di impazzire.

È interessante raccontare un nuovo fenomeno. Gli albanesi stanno migrando, non solo in altri paesi, ma anche in altre lingue; stanno scrivendo le loro opere in inglese e in francese, lingua nella quale ultimamente *Jusuf Vrioni* ha pubblicato le sue memorie del carcere, in italiano *Amik Kasorhuo, Eugjen Merlika*, ecc, mentre i figli degli ex-condannati stanno scrivendo i loro romanzi. A quanto pare per le nostre sofferenze non basta una generazione e solo una lingua. Spiccano *Ornela Vorpsi* e *Ron Kubati*.

Vorrei ricordare qui anche la scrittrice *Elvira Dones* ed il poeta *Gezim Hajdari*, che sta scrivendo contemporaneamente in tutte e due le lingue, rispecchiando meglio di chiunque l'odissea dell'emigrante.

Essere scrittore albanese è un'avventura sofferta, dove il destino non è generoso, perché veramente hai il

privilegio di scrivere in una lingua antica indeuropea, lingua divina, lingua degli dei, come dicevano i nostri patrioti del nostro Rinascimento, ma ora non ci sono nemmeno mezze divinità e questa lingua la parlano non più di 7-8 milioni di persone, divise in alcuni stati dei Balcani.

La letteratura albanese sta unendo i suoi pezzi ora. Così mi sembra. Anche gli scrittori albanesi stanno forse raccogliendo le parti dei loro corpi dopo la catastrofe.

Basta questo per credere nella letteratura (*Besa/Roma*).

ROMA

QUALE RUOLO PER IL PAPA? NEL DIALOGO CATTOLICO-ORTODOSSO

Nella rivista mensile Inside the Vatican, dicembre 2009, è apparsa in inglese una intervista di mons. Eleuterio F. Fortino, co-segretario cattolico della Commissione Mista Internazionale del dialogo teologico cattolico-ortodosso. Riportiamo il testo originale italiano:

Domanda: Prima di parlare della recente sessione plenaria della Commissione mista internazionale per il dialogo teologico fra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa, potrebbe ricordare brevemente la tematica delle ultime due sessioni, cioè quella di Belgrado (2006) e di Ravenna (2007)?

Risposta: In realtà con quelle due sessioni si è aperta una nuova fase del dialogo teologico cattolico ortodosso, fase continuata nella sessione di Cipro e che si prevede occuperà la Commissione per diverse sessioni future.

La Commissione internazionale che ha avuto inizio nel 1980 ha già pubblicato quattro importanti documenti sui sacramenti e l'unità della Chiesa. Tuttavia, dopo la pubblicazione del quarto documento su *L'uniatismo metodo di unione del passato e l'attuale ricerca della piena unità*, la Commissione si era trovata nella difficoltà di proseguire. Solo dopo perseveranti contatti del Patriarcato Ecumenico tra le Chiese ortodosse è potuto riprendere il dialogo sulla base di un progetto preparato già nel 1990 a Mosca, ma mai discusso.

Il tema era: *Conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: conciliarità e autorità*. La sessione di Belgrado (2006), ospitata con generosità e cordialità dalla Chiesa serba, ha lavorato in modo fecondo e ha discusso la prima parte di quel progetto apportandovi le necessarie modifiche.

La seconda parte è stata affrontata nella seguente sessione di Ravenna (2007) che ha approvato l'intero testo ed ha pubblicato così il quinto documento *Le conseguenze ecclesiologiche e canoniche della natu-*

ra sacramentale della Chiesa: comunione ecclesiale, conciliarità e autorità sull'interdipendenza tra autorità e sinodalità a tutti i livelli (diocesano, patriarcale, universale).

Il documento in questa prospettiva dichiarava che *“Entrambe le parti (cattolici e ortodossi) concordano sul fatto che Roma, in quanto Chiesa che presiede nella carità occupava il primo posto nella taxis e che il vescovo di Roma era pertanto il prōtos tra i patriarchi”*. Inoltre aggiungeva che i membri erano convinti che quella affermazione *“rappresenta un positivo e significativo progresso nel nostro dialogo e che essa fornisce una solida base per la discussione futura sulla questione del primato nella Chiesa ad un livello universale”*.

Il documento indicava e precisava il tema da discutere nella seguente sessione: *Il ruolo del vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio.*

Domanda: Chi era presente alla XI sessione plenaria che quest'anno si è svolta a Paphos (Cipro) (16-23 ottobre)?

Risposta: È stata una sessione con piena partecipazione formale. Come spesso accade si registravano alcune assenze per motivazioni contingenti. Erano presenti venti delegati da parte cattolica per l'assenza di alcuni per impegni a Roma nel Sinodo dei Vescovi per l'Africa o per ragioni di salute. Ventiquattro delegati ortodossi rappresentavano tutte le Chiese ortodosse ad eccezione del Patriarcato di Bulgaria. Il comunicato, rilasciato alla conclusione della riunione, presenta l'elenco secondo la *taxis* delle Chiese ortodosse: Patriarcato Ecumenico, quindi i Patriarcati di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, di Mosca, di Serbia, di Romania, di Georgia, le Chiese autocefale di Cipro, di Grecia, di Polonia, di Albania, e delle Terre di Cechia e di Slovacchia.

Veniva ricomposta sostanzialmente la completezza della rappresentanza ortodossa con la partecipazione del Patriarcato di Mosca che a Ravenna aveva abbandonato la sessione a causa della presenza dei rappresentanti della Chiesa di Estonia, invitata dal Patriarcato Ecumenico in quanto Chiesa autonoma, che non è però riconosciuta dal Patriarcato di Mosca. La vertenza è stata risolta nell'incontro dei Primate delle Chiese ortodosse che, su invito del Patriarca Ecumenico Bartolomeo I, ha avuto luogo al Fanar (12 ottobre 2008) in cui si è concordato di invitare *solo e tutte* le Chiese autocefale. Non vi avrebbe partecipato nessuna Chiesa autonoma e quindi neanche la Chiesa di Estonia. Le Chiese autonome sono rappresentate dalla propria Chiesa madre.

Domanda: Durante l'attuale sessione avete affrontato il tema: *Il vescovo di Roma nella comunione della Chiesa nel primo millennio.* Cosa si può dire allora del ruolo del vescovo di Roma nel primo millennio?

Risposta: La XI Sessione di Cipro si è concentrata sull'esame di alcune significative testimonianze storiche sul ruolo avuto dal vescovo di Roma in quell'epoca. In realtà questi elementi sono alla base della dichiarazione del documento di Ravenna e toccano varie tematiche come: la Chiesa di Roma nella comunione delle Chiese, il rapporto del vescovo di Roma con S. Pietro, il ruolo esercitato dal vescovo di Roma in tempi di crisi (arianesimo, monofisismo, monotelismo, iconoclasmo), ma anche alcune decisioni dei Concili ecumenici tanto nei confronti di Roma quanto del Patriarcato di Costantinopoli. In continuazione si dovranno anche affrontare i fattori non teologici che hanno influito sulla mentalità e sulle strutture ecclesiali come l'idea dell'impero romano, il trasferimento della capitale a Costantinopoli ed il declino dell'impero in Occidente, le difficoltà di comunicazione create dall'Islam tra est e ovest, la creazione dell'impero di Carlo Magno, la progressiva reciproca ignoranza, il mutuo allontanamento pratico e alcuni atteggiamenti polemici. L'esame della materia implicata richiederà uno studio prolungato.

Per il momento la Commissione ha affrontato gli elementi iniziali partendo dalla predicazione di Pietro e Paolo a Roma, del loro martirio e delle loro tombe e proseguendo attraverso i Padri apostolici. Testimonianze importanti sono la Lettera della Chiesa di Roma ai cristiani di Corinto, lettera attribuita a Papa Clemente per la riconciliazione dei fedeli di Corinto con i loro presbiteri, la Lettera di S. Ignazio di Antiochia che indica Roma come la Chiesa che *“presiede nella carità”* (*prokathēmenē tēs agapēs*), l'affermazione di S. Ireneo secondo cui ogni Chiesa deve concordare (*convenire*) con essa, a causa della sua origine e della sua grande autorità (*propter potentiorē principalitatem*), così come la vertenza sulla data di Pasqua tra Aniceto e Policarpo, Victor e i vescovi dell'Asia, il pensiero di Cipriano e così via.

Per tutti gli elementi che si riferiscono al tema e che si prendono in esame va concordata l'esatta identificazione ed una desiderabile e possibile comune interpretazione. Lo studio pertanto è esigente e delicato e sarà continuato nella prossima sessione plenaria del prossimo anno. La discussione avuta nella sessione di Cipro dovrebbe facilitare un percorso più spedito nel prossimo stadio.

Domanda: Mi hanno colpito le parole del metropolita ortodosso *Ioannis Zizoulas* di Pergamo: *“Non ci può essere comunione e sinodalità nella Chiesa senza primato. E parliamo di un primato non semplicemente d'onore. Il primato implica una responsabilità, non è una semplice questione organizzativa, ma riguarda l'essenza della Chiesa”*. Sono le parole di una grande apertura che fanno ben sperare...

Risposta: Il copresidente ortodosso della Commissione è un teologo solido e come tale riconosciuto nell'ecumene cristiana e competente della ecclesiologia del primo millennio come dimostrano le sue pubblicazioni. Quindi la sua affermazione è particolarmente importante in sé oltre che per il dialogo. Riguarda l'essenza dell'attuale ricerca della Commissione mista sul ruolo del vescovo di Roma. La storia mostra che questo ruolo non può essere svolto senza alcuna autorità propria e riconosciuta. Del resto anche nell'Ortodossia l'autorità del metropolita e in particolare quella del Patriarca ha un livello superiore a quella di un vescovo diocesano.

Domanda: Quest'anno la sessione plenaria a Paphos ha cominciato con uno spiacevole incidente: la rumorosa manifestazione di un gruppo di monaci e sacerdoti ortodossi contro i contatti con Roma, i quali vengono visti come un cedimento al Papato. Come questi gesti anticattolici influiscono sul dialogo ecumenico?

Risposta: Bisogna anzitutto dire che la Commissione è stata ospitata con grande generosità e spirito di calorosa fraternità dalla Chiesa ortodossa di Cipro, dalle autorità ecclesiastiche e civili e in tutti i luoghi visitati (monasteri e chiese).

Vi è anche stato l'episodio a cui lei fa riferimento: un piccolo episodio di segno contrario all'atmosfera generale che ha caratterizzato la presenza della delegazione a Paphos. Si tratta di un limitato gruppo di una decina di persone, tra cui due monaci e due preti e pochi laici. Il primo giorno dell'incontro il gruppo si è appostato davanti all'albergo con striscioni di protesta contro il dialogo considerato come rischio di tradimento da parte dei membri ortodossi e di cedimento alle pretese dei cattolici per il primato del vescovo di Roma.

Le autorità ortodosse, l'arcivescovo di Cipro e il Metropolita di Paphos, hanno duramente condannato l'evento e minacciato di sanzioni canoniche i chierici che vi hanno preso parte. In seguito il Santo Sinodo di Cipro ha comminato le sanzioni canoniche. Il comunicato della sessione rilasciato a conclusione dell'incontro riporta che i membri ortodossi nel loro incontro del primo giorno "hanno discusso tra l'altro le reazioni negative al dialogo da parte di alcune frange ortodosse, e unanimemente le hanno considerate totalmente infondate e inaccettabili, dando false e ingannevoli informazioni". Il comunicato aggiunge: "Tutti i membri ortodossi della Commissione riaffermano che il dialogo continua con la decisione di tutte le Chiese ortodosse e sarà continuato con fedeltà alla verità e alla Tradizione della Chiesa".

Va anche segnalato il fatto che quasi contemporaneamente la Chiesa di Grecia prendeva posizione contro le frange critiche all'ecumenismo in Grecia. L'Assemblea della Gerarchia, la più alta autorità nella

Chiesa di Grecia, nella riunione del 16 ottobre 2009, ha dichiarato: "Il dialogo bisogna che sia continuato, in accordo con il Patriarcato Ecumenico, come con decisione pan-ortodossa è stato stabilito. I rappresentanti della nostra chiesa in questo dialogo hanno chiara conoscenza della teologia ortodossa, dell'ecclesiologia e della Tradizione ecclesiastica".

Domanda: Quale percorso si prevede?

Risposta: Nella sessione di Cipro non è esaurito il tema in discussione. Si tratta di completare questo studio e in sessioni successive occorre studiare il ruolo del vescovo di Roma esercitato nel secondo millennio per poi trarre eventuali conclusioni. A Cipro è stato deciso che la Commissione internazionale si incontrerà non fra due anni, ma il prossimo anno, dal 20 al 27 settembre 2010, a Vienna, ospitata dall'arcivescovo, il cardinale Christoph Schönborn.

Domanda: Il metropolita ortodosso Gennadios ha detto che i lavori della Commissione procedono troppo lentamente.

Risposta: Il co-segretario della Commissione ha pienamente ragione. Ognuno che rifletta sulla volontà di Dio sulla Chiesa e sulle urgenze della Chiesa nel nostro tempo condivide l'ansia di vedere un progresso più rapido del dialogo. Ma la Commissione si è avviata ora a discutere la questione centrale del contenzioso storico tra Oriente e Occidente. Occorre individuare i veri nodi della problematica coinvolta nell'argomento per poter tentare una comune ermeneutica che aiuti a far raggiungere una sostanziale convergenza sulle conseguenze dottrinali.

Si procede a passo lento, ma sulla giusta via (*Besa/Roma*).

CIVITA ARCHIMANDRITA CAMODECA E L'EPARCHIA DI LUNGRO

Il 4 gennaio 2010 è stato commemorato il XL della rivista Katundi Yne di Civita. Per il numero speciale (137(2009/4) mons. Eleuterio F. Fortino ha scritto il seguente articolo, in concomitanza con il 90° dell'Eparchia di Lungro:

"Nel 1888, in occasione del giubileo sacerdotale del Sommo Pontefice Leone XIII, abbiamo avuto l'onore di umiliare a Sua Santità il presente *Indirizzo*, unitamente a parecchie migliaia di firme di Albanesi italo-greci delle nostre colonie, allo scopo di felicitarci con Lui del lieto avvenimento, e di reclamare la nostra autonomia ecclesiastica con la creazione di una diocesi a parte con a capo un vescovo indigeno del nostro rito". Così, l'arciprete Pietro Camodeca dei Coronei, nato a Castroregio, scriveva nella prefazione alla 2^a edizione dell'opuscolo in cui pubblicava il memorandum presentato a Leone XIII per reclamare *L'autonomia ecclesiastica degli Italo-Albanesi delle Calabrie e della Basilicata* (Roma, Tip. A. Befani, 1903). Il memorandum con 2500 firme è stato inviato a Roma, ma prima declamato

nell'accademia tenuta in occasione del giubileo sacerdotale di Leone XIII in Chiaromonte il 26 luglio 1887.

Preparazione

L'arciprete Camodeca al tempo era parroco e vicario degli Italo-Greci nonché giudice ed esaminatore sinodale della diocesi di Anglona e Tursi nella cui giurisdizione si trovavano varie parrocchie italo-albanesi della Basilicata. Egli però redigeva il memorandum a nome di tutti gli Italo-Albanesi di rito greco di Calabria e di Basilicata. A questo scopo egli con preveggenza e con prudenza ha contattato tutti i vescovi di quelle diocesi dove si trovavano Italo-Albanesi. Già nel novembre del 1886 egli scriveva una lettera circolare "Ai reverendi arcipreti, economisti curati, sacerdoti e connazionali albanesi della Provincia di Cosenza e della Basilicata. Poco dopo da Castoregio il 7 gennaio 1887, scriveva "ai Rev.mi vescovo di Anglona e Tursi, di Cassano Ionico, di Rossano e delle diocesi riunite di S. Marco e Bisognano".

Nel primo documento, cioè nella lettera agli Italo-Albanesi, egli presenta le modalità e il significato della proposta di fare un appello al Papa in difesa degli Italo-Albanesi preparando un memorandum e recandosi in pellegrinaggio popolare a Roma per le celebrazioni del giubileo di Leone XIII. Dopo aver menzionato l'emigrazione in Italia "ove per opera dei romani pontefici si ebbero asilo e beni di fortuna", ricorda anche le provvidenze particolari della fondazione (1732) del Collegio Italo-Greco Corsini e delle prescrizioni della costituzione *Etsi pastoralis* (1742). Egli rileva pure che gli Albanesi hanno vissuto per tre secoli "in mezzo ad un popolo che incessantemente ha lavorato a spegnere le nostre usanze", pur avendo essi sempre lottato per "mantenere la fede, i riti, i costumi e costante l'ubbidienza ai romani pontefici". Introducendo lo scopo della lettera il Camodeca scrive che a causa di varie circostanze sia "per mancanza di mezzi sia per mancanza di spirito di associazione" gli Italo-Albanesi non si erano mai recati in gruppo consistente a Roma: "Noi non fummo mai rappresentati a Roma né nei grandi avvenimenti della Chiesa né nelle letizie particolari dei Pontefici".

A questo punto presenta l'idea di un grande pellegrinaggio. "Questa nobile idea – egli spiega – perché il clero e gli Albanesi di rito greco della provincia di Cosenza e di Basilicata vengano in comitato rappresentati nel prossimo *giubileo sacerdotale* di Leone XIII, noi la caldegghiamo fortemente e viviamo nella grande speranza che tutti voi, o signori, uniti in un sol pensiero, non siate per rispondere negativamente al nostro generoso appello".

Il Camodeca è orgoglioso della sua gente, nonostante le avversità e le congiunture storiche. Cosa presentare al Papa, quale omaggio, quale dono? "La nobiltà dunque dei natali – egli risponde – l'entusiasmo sempre vivo nella religione, l'infortunio politico che da secoli opprime l'Albania ecco i doni che offriremo". Egli aggiunge che "nell'indirizzo da leggersi al cospetto del Papa" si indicheranno i bisogni attuali degli Italo-Albanesi. "Noi sottoporremo alla Sua saggezza, alla Sua grande bontà, i bisogni delle nostre chiese, la necessità di una disciplina più severa per il clero, il bisogno dell'insegnamento dei riti, del canto, della lingua greca e delle altre discipline ecclesiastiche, cose tutte fino ad ora

trascurate". Allo scopo di realizzare questa prospettiva egli aggiunge la proposta concreta da inserire nel memorandum. Egli scrive: "Noi esporremo le vicissitudini del nostro collegio di S. Adriano quali erano prima del 1860, e quali ora sono, e da ciò faremo emergere la necessità di domandare la nostra egemonia ecclesiastica, ossia di una diocesi a parte che comprendesse i 20 paesi albanesi esistenti nella Provincia di Cosenza e di Basilicata. Il vescovo dipenderebbe direttamente da Roma, e i beni dell'attuale *mensa* di S. Adriano e dell'Abbazia di S. Nilo, formerebbero la *temporalità* del nuovo ordinario diocesano".

Egli assicura l'accordo dei vescovi latini interessati. Chiede che ciascuno apponga la sua firma in una scheda perché tutte le firme vengano stampate in un album da presentare con il memorandum al Papa "col motto in lingua nostra" cioè in arbëresh in un suo alfabeto: "*Të Arbyrest e Calavris e ty Basiliçats Paps Liunit XIII*".

Nella successiva lettera del 7 gennaio 1887 informava i vescovi, nel cui territorio vivono comunità italo-albanesi di rito greco, dell'iniziativa e chiede loro il proprio parere di assenso o dissenso e nel caso di assenso dichiarare se sono disposti "a cederci le poche parrocchie albanesi" facenti parte finora delle loro diocesi. In questa lettera circolare il Camodeca fa riferimento anche a Spezzano Albanese. Egli scrive di domandare al Papa "di costituirci autonomi, con la decisione di una nuova diocesi a parte, che comprendesse i 20 paesi albanesi e, se fosse possibile, anche Spezzano di Sibari come sede dell'arcivescovado".

Il Memorandum

L'*Indirizzo* di 10 pagine stampate espone i lineamenti storici classici nella schematizzazione italo-albanese (resistenza di Skanderbeg contro i Turchi, emigrazione in Italia, protezione dei pontefici, avversione dei vescovi e dei baroni locali, strumentalizzazioni politiche anticlericali, decadenza del rito greco, urgenza di riforma).

Quindi si presentano gli auguri al Papa e poi segue la domanda esplicita. Il *Memorandum* s'indirizza direttamente al Papa: "Ora spetta a Te, o Leone, di infonderci novella vita, dandoci l'autonomia; sì a Te spetta, perché il Romano Pontificato ha riservato a sé *ab immemorabili* il diritto di amministrare gli Albanesi. E sarà questo il primo passo per la riconquista degli altri confratelli albanesi di là dal mare, che gemono abbruttiti sotto il peso della Sublime Porta! Santità, oggi in mezzo alla gioia che tanto Ti abella questo giorno, non Ti dispiaccia accettare i nostri auguri, e di sentire benignamente i nostri lamenti! Anche un tempo in questa Roma, i gloriosi vincitori delle grandi battaglie, nei loro trionfi, non ingegnavano il grido dell'*Io triumphe!*...Ti allieti dunque la pace, la concordia e l'ubbidienza del Tuo gregge universale, e mentre hai parole di conforto per tutti e la paterna benedizione per tutti, benedici e conforta anche i tuoi figli della sventura, e non voler sentire con un tuo diniego il mesto e doloroso addio degli schiavi: *Ave morituri te salutant!*"...

Mesta e dolorosa questa chiusa del memorandum. Emerge lo sconforto degli Italo-Albanesi del tempo. Anche il poeta Bernard Bilotta nei suoi "*Versi Lugubri*" (1894) scriveva che fra cento anni nessuno più avrebbe potuto leggerli. Il *Memorandum* però termina con tre puntini di sospensione.

Quei tre puntini sono stati riempiti nel 1919 con la creazione dell'eparchia di Lungro.

Creazione dell'eparchia

Nella prefazione della citata sua pubblicazione il Camodeca scrive con evidente amarezza: "Sua Beatitudine (il Papa), con lettera della Segreteria di Stato dell'11 febbraio 1888, ha gradito i sentimenti della nostra devozione, ma restò senza effetto la seconda parte delle nostre aspirazioni", la questione della nomina di un vescovo.

Un segno positivo all'iniziativa Roma però lo aveva già dato. Con lettera del 10 maggio 1887 il Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide per gli Affari Orientali, il Cardinale Simeoni, aveva ringraziato per l'informazione ricevuta sulla partecipazione degli Italo-Albanesi alle celebrazioni giubilari di Leone XIII e aveva aggiunto: "Accogliendo poi di buon grado la domanda che Ella mi ha fatto nello stesso foglio, non mancherò di far eseguire in questa tipografia poliglotta, e a spese di questa S. C. la stampa dell'indirizzo e relativi documenti e firme, che V. S. si darà cura di trasmettermi". Certamente non era la prima richiesta per la creazione di un'eparchia propria per gli Italo-Albanesi di rito greco che perveniva a Roma, ma era la prima volta che la richiesta veniva presentata con la firma di migliaia di persone.

Le Congregazioni romane hanno studiato in due sessioni la questione della creazione di una diocesi e della nomina del vescovo prendendo in considerazione le varie relazioni e proposte ricevute.

La Costituzione *Catholici fideles* (1919) di creazione dell'eparchia, si riferisce, più esplicitamente, a due sessioni plenarie delle Congregazioni. La prima si è tenuta il 19 novembre del 1917 a Propaganda Fide e l'altra il 10 febbraio 1919 nella nuova Congregazione per la Chiesa Orientale, creata di recente (1917) e che sostituirà quella collegata alla Propaganda Fide. Le due assemblee presero due decisive deliberazioni.

La prima affrontò due "dubbi", cioè due questioni:

- Se e quali provvedimenti adottare per il buon governo dei fedeli albanesi di rito greco della Sicilia;
- Se e quali provvedimenti adottare per il buon governo dei fedeli di rito greco della Calabria.

Dopo aver studiato il primo quesito si decise di rinviarne ad altro tempo la soluzione. Per quanto riguardava i fedeli di rito greco di Calabria, si stabilisce che si "costituisca una diocesi di rito greco sotto l'ordinaria giurisdizione di un vescovo dello stesso rito". La Congregazione decise inoltre che "La residenza ordinaria del vescovo sia nel paese detto Lungro". Questa decisione della Congregazione, firmata dal Card. Nicolò Marini, è stata approvata da Benedetto XV nell'udienza del 28 novembre 1917.

La seconda assemblea plenaria (10 febbraio 1919) indicava il sacerdote Giovanni Mele quale candidato da proporre al Papa per la nomina a vescovo di Lungro. Il Papa ha approvato la decisione il 13 febbraio 1919.

E questo è il giorno dell'istituzione dell'eparchia di Lungro.

Osservazione conclusiva

Il Camodeca concludeva il suo *Memorandum*, qualora

il Papa avesse risposto negativamente alla domanda di creazione di una diocesi per gli Italo-Albanesi, con il tragico saluto degli schiavi: "*Morituri te salutant*". Ma 21 anni dopo veniva di fatto istituita l'eparchia e nel 90° da quell'istituzione non soltanto gli Albanesi di rito greco non sono morti, ma l'eparchia manifesta un nuovo volto neobizantino ed esprime desideri e possibilità di rinascita.

L'applicazione degli "Orientamenti pastorali e norme canoniche" del II Sinodo Intereparchiale (2004-2005) la sosterranno e guideranno nel prossimo futuro (*Besa/Roma*).

Bibliografia

L'autonomia ecclesiastica degli Italo-Albanesi delle Calabrie e della Basilicata per l'Arciprete Pietro Camodeca de' Coronei, parroco e vicario generale degli Italo-Greci, giudice ed esaminatore sinodale della diocesi di Anglona e Tursi, 2^a edizione, Roma 1903.

Sacra Congregazione de Propaganda Fide per gli Affari di Rito Orientale, *Ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Nicolò Marini. Relazione con Sommario intorno ai provvedimenti da adottarsi per l'amministrazione spirituale dei fedeli Albanesi di rito greco di Sicilia e Calabria*, Novembre 1917 (prot. Num. 38660), Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana.

Sacra Congregatio Pro Ecclesia Orientali, *Ponente l'Eminentissimo e Reverendissimo Signor Cardinale Aidano Gasquet. Relazione sulla visita alle colonie greche della Calabria e sulla nomina del primo Vescovo Ordinario per le medesime*, Febbraio 1919 (prot. 1396), Roma Tipografia Vaticana;

G. Laviola, *Pietro Camodeca dei Coronei*, Aversa 1969.

BELGRADO

IRENEJ DI NISH

È IL NUOVO PATRIARCA DI SERBIA

Il 22 gennaio 2010 il vescovo di Nish, Irinej, è stato eletto Patriarca della Chiesa Serba al posto del defunto Pavle. Irinei è una personalità distinta per la sua formazione ecclesiastica e per la sua azione pastorale. È nato nel 1930. Ha studiato nel seminario di Prizren in Kosova e nella facoltà di Belgrado e di Atene. È stato responsabile della scuola monastica di Ostrog e poi rettore del seminario di Prizren. Dal 1975 era eletto vescovo di Nish (*Besa/Roma*).

ROMA

LA CEI E LA CHIESA ARBÈRESHE

Nei giorni 25-27 di gennaio 2010 si è riunito il Consiglio Permanente della CEI. Nel Comunicato finale pubblicato da *Avvenire* (30.1.2010) si informa che: "*E' stata avviata la riflessione sulla strutturazione della Chiesa Italo-Albanese in Italia: si tratta di una presenza secolare di fedeli cattolici di rito orientale, i quali fanno attualmente capo alle diocesi di Lungro in Calabria e di Piana degli Albanesi in Sicilia e all'Abbazia di S.M. di Grottaferrata, non lontana da Roma*"

Il Codice dei canoni delle Chiese orientali (1990) richiede che le Chiese orientali locali siano strutturate in Chiese sui iuris (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

99

EORTOLOGIA BIZANTINA (1): PRESENTAZIONE DI GESÙ AL TEMPIO

Tra le grandi feste del calendario bizantino, vi è quella della *Presentazione di Gesù al tempio* (2 febbraio), la cui icona è inclusa tra le dodici presenti nell'iconostasi. Il Synassarion, il libro della sinassi, dell'assemblea riunita per la preghiera, indica: "Il 2 di questo mese, la *Ypapantē* del Signore nostro Gesù Cristo, quando Lo accolse tra le braccia il giusto Simeone". La presentazione di Gesù, Verbo di Dio, al Tempio e l'accoglienza da parte del vecchio Simeone vengono traslate nella comprensione più ampia dell'incontro – *ypapantē* – tra l'uomo e Dio nella dimensione storico-soteriologica. Maria e Giuseppe 40 giorni dopo la nascita portarono Gesù nel tempio, secondo le usanze giudaiche. Il Signore aveva detto a Mosé: "Consacrami ogni primogenito, il primo parto di ogni madre tra gli Israeliti, appartiene a me" (*Es 13, 2*). In fedele obbedienza, "quando venne il tempo della loro purificazione, portarono il bambino a Gerusalemme per offrirlo al Signore" con il sacrificio di una coppia di tortore, come offerta dei poveri. Qui viveva un uomo giusto, di nome Simeone, che attendeva la venuta del Messia. "Lo Spirito Santo che era sopra di lui, gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Messia del Signore". Simeone, mosso dallo Spirito, prese tra le braccia il bambino e benedisse Dio e profeticamente esclamò: "Ora lascia, o Signore, che il tuo servo, vada in pace secondo la tua parola; perché i miei occhi hanno visto la tua salvezza, preparata da te davanti a tutti i popoli, luce per illuminare le genti, e gloria del tuo popolo Israele" (*Lc 2, 22-32*). L'uomo vecchio riconosce l'Inviato di Dio, compreso come la salvezza di Dio, il salvatore delle genti. L'incontro tra l'uomo e Dio è salvifico.

Questi riferimenti biblici dell'Antico e del Nuovo Testamento sono alla base della celebrazione e l'innografia li ripropone con ispirazione poetica, e li commenta con l'intento di facilitarne la comprensione. Gli *stichirà* del vespro composti del Patriarca Germano, il canone dell'*orthros*, opera del monaco Cosma elaborano tutti gli elementi della festa: l'anamnesi dell'evento, l'interpretazione salvifica, l'esortazione spirituale. L'*exapostilàrion* del mattutino riassume fatto e significato. L'*aftòmelon*, inno con propria musica, canta: "Nel sacro Spirito, sopraggiunse il Vegliardo, e accolse tra le braccia il Signore della Legge, gridando: scioglimi ora dai vincoli della carne in pace, come mi hai detto, perché ho visto con i miei occhi l'illuminazione delle genti e la salvezza di Israele". Questo inno ripetuto tre volte vuole imprimere nella mente dei fedeli il senso della festa.

L'*apolytikion* del giorno esorta alla gioia, dà il senso della festa, che si collega all'incarnazione e alla risurrezione. Ogni festa in sostanza implica l'intera opera della salvezza. Il poeta invita alla gioia: Maria, Madre di Dio, Vergine piena di grazia, perché da lei "è sorto il sole di giustizia, Gesù Cristo Dio nostro, che illumina quanti sono nelle tenebre". Invita alla gioia "il giusto Vegliardo" che ha accolto tra le braccia "il liberatore delle anime nostre" e che "ci dà anche la risurrezione". Questa gioia si estende al Vecchio Simeone e all'umanità intera che egli simboleggia. Il *kathisma* che segue la seconda sticologia dell'*orthros* canta che Simeone, accogliendo tra le braccia, "colui che non è circoscrittibile nel tempio" con gioia diceva: "Ora, congeda, o misericordioso, il tuo servo, che hai colmato di letizia". La fede nella salvezza ricevuta si trasforma in letizia esistenziale nella speranza della risurrezione. Il canone del giorno è di Cosma monaco, Cosma di Gerusalemme o di Maiuma che assieme a S. Giovanni Damasceno ha formato la struttura del canone e lo ha portato ad un uso liturgico sempre più diffuso. Il canone, in forma poetica e musicale, elabora le tematiche maggiori del contenuto della festa.

Innanzitutto esorta allo sforzo dell'uomo di raggiungere Dio. "Rafforzatevi mani di Simeone, rese fiacche dalla vecchiaia, e voi ginocchia vacillanti del vegliardo, muovete dritte incontro al Cristo". Così canta il secondo tropario della prima ode. Colui che da "prima dei secoli" è primogenito del Padre è apparso come bambino e viene portato al tempio colui che i cieli non possono contenere. Si richiede all'uomo lo sforzo intellettuale della comprensione e la disponibilità della fede ad accogliere il mistero. "Abbraccia gioioso il Cristo, Simeone, iniziato a cose ineffabili"; "accogli con gioia la consolazione del divino Israele che avevi sperato", esortano i tropari dell'ode quarta. L'attesa è importante, ma occorre anche la volontà di incontro dell'uomo che deve rinforzare le ginocchia per muoversi, le braccia per accogliere. Figure bibliche vengono utilizzate per iniziare alla comprensione. Il *kathisma* menziona Mosé che sul Sinai "vide un tempo Dio di spalle" e l'*irmos* dell'ode quinta celebra Isaia "quando in figura vide Dio, assiso su un trono elevato, scortato dagli angeli della gloria". Ora egli realmente, corporalmente, "si è mostrato nel tempio della gloria, come bambino portato tra le braccia" spiega l'*irmos* dell'ode quarta. Ne consegue l'esortazione alla gioia: "O cieli che l'intelligenza ha disteso rallegratevi, e tu terra esulta", invita il terzo tropario della prima ode. E Simeone può manifestare a Dio la sua gioia per aver incontrato il Signore (*Besa/Roma*).

Roma 2 febbraio, presentazione di Gesù Cristo al Tempio.

BESA

Circolare marzo 2010

218/2010

Sommario

I detti di Gesù (76): <i>Coraggio, sono io, non abbiate paura</i>	1
ROMA: Iniziazione alla lettura del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali (CCEO).....	2
ROMA: <i>Epèktasis</i> – Sempre protesi in avanti.....	5
PIANA DEGLI ALBANESI: Vita di p. Giorgio Guzzetta	6
MALTA: Papàs Vito Borgia va in pensione e lascia Malta	7
ROMA: Chiesa di S. Atanasio – Attività 2010	7
KOSSOVA: <i>Drita</i> – La luce che illumina.....	7
SCUTARI: <i>Fjala e Pages</i> – La parola della pace	8
S: BENEDETTO ULLANO: Ricordato papàs G. Alessandrini.....	8
ROMA: Il dissenso in Albania durante il periodo comunista	8
ROMA: Letture bibliche sulla fede di T. Federici	10
ROMA: Eortologia bizantina: l'Annunciazione.....	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (76): Coraggio, sono io, non abbiate paura (Mt 14,27)

Gesù che cammina sulle onde del mare, Gesù che appare risorto, Gesù che a prima vista “non si conosce” sembra un fantasma (phàntasma) agli stessi discepoli. E genera paura tanto da gridare. Tutte le circostanze determinano lo smarrimento dei discepoli: il maestro è rimasto a terra a pregare, è notte tarda, il mare è sempre instabile, in più ora la barca è agitata per il vento contrario e un fantasma viene verso di loro. Chi mai è questi che cammina sulle acque? L'uomo è sempre inquieto davanti all'ignoto. Egli cerca sicurezze fisiche e intellettuali.

Gesù non vuole il turbamento dei suoi, anzi intende educarli alla fede, alla fiducia, al conseguente coraggio per affrontare le avversità, ad essere saldi nel loro cuore. Egli si “avvicina” ai suoi. Le tenebre della notte e la paura nel loro cuore non lo fanno riconoscere nella sua sagoma e neanche nell'evento portentoso di uno che cammina sul mare, essi stessi che lo avevano già visto calmare le tempeste e che avevano intravisto qualcuno di straordinariamente potente, chiedendosi: “Chi mai è questi al quale i venti ed il mare obbedisce”? (Mt 8,27). “Poiché non lo avevano riconosciuto dall'aspetto, si manifesta attraverso la voce” (Giovanni Crisostomo, Omelie sul Vangelo di Matteo, 50,1). Usa l'espressione epifanica e rassicurante: “Coraggio, sono io, non abbiate paura” (Mt 14,27). Sono Io (Egō eimì). Sembra risuonare la voce di Dio a Mosè sul Sinai. Coraggio, riprendete coraggio, rafforzate il vostro coraggio: se io sono con voi, chi sarà contro di voi?

E' Pietro che entra in dialogo. Gli esegeti discutono se egli agisca in senso primaziale, o come “porta-parola” degli apostoli, oppure come “l'uomo che confonde l'entusiasmo con la fede” (Pierre Bonnard). In ogni modo egli chiede una prova di ragione. Domanda come prova: “Signore, se sei tu comanda che io venga da te sulle acque” (Mt 14,28). Si rivolge a Gesù come al Signore, ma in forma dubitativa – se sei tu – e ne domanda una prova, quella di fare lo stesso che fa Gesù. Di poterlo imitare. Gesù accetta e lo invita ad andargli incontro. Ma l'uomo dubita. Non per le onde del mare, non per il vento contrario, ma per mancanza di fede. Gesù lo chiama uomo di poca fede (oligòpiste). Pietro comincia ad affondare ed allora implora: “Signore, salvami”.

Gesù lo tira a sé prendendolo per mano, come nell'icona della discesa agli inferi il Signore risorto prende per mano Adamo. Il Signore salva dai pericoli della vita e dalle tenebre della morte (Besa/Roma).

ROMA
INIZIAZIONE ALLA LETTURA
DEL CODICE DEI CANONI
DELLE CHIESE ORIENTALI (CCEO)

Per il 2010, nel quadro delle attività catechetico-ecclesiali, la Comunità Cattolica Bizantina di S. Atanasio a Roma, ha organizzato un programma di "Iniziazione alla lettura del Codice dei Canoni delle Chiese Orientali" (CCEO) tenuto dal prof. mons. Natale Loda della Università Lateranense. Mons. Loda è stato membro del Sinodo Intereparchiale. Egli è stato assistente spirituale del Seminario Benedetto XV a Grottaferrata e ora lo è del Pontificio Collegio Greco di Roma.

Il 13 febbraio 2010 nella sala di via dei Greci 46 del Circolo "Besa-Fede" egli ha tenuto la sua prima lezione su: "Il CCEO e la Chiesa (e le Chiese orientali)". Ne riportiamo un ampio stralcio:

Ius e Diritto, i Sacri Canones

Il diritto appartiene al mondo dell'uomo, laddove lo stesso vive in modo giuridico, regolarizza i comportamenti. Il diritto è dall'uomo e per l'uomo. Carattere essenziale del diritto: il diritto ha un carattere umano ed esistenziale. Il termine *diritto* traduce l'espressione *ius* oppure *directum*.

Ius è un termine originario ed astratto, ma anche poliedrico ed evanescente che deriverebbe dalla radice vedica di *yos* nel senso di *salute, buono stato fisico*, e dell'avestico *yaoš* nel senso di *purità rituale*, oppure si potrebbe ricollegare all'indiano antico *yúh* con il significato di *brodo* e corradicale di *yáuti, yuvaty* nel senso di *legare*, con lemmi di rielaborazione ulteriore, probabilmente anche *zvmh* (lievito) e *zwmovò* (brodo), facendo in seguito risaltare un certo equilibrio dinamico, un aggregato di parti ottenuto attraverso un mescolamento, da un concetto astratto di ordine divino che si manifesta nei casi concreti, determinando la soluzione di controversie e dispute giudiziarie.

In ambito giuridico e sociale lo *ius* diveniva un equilibrio di rapporti di tipo associativo opportuno e conveniente tra individui o gruppi. Ancora, si assiste al significato di una connotazione etica della nozione *quod iustum est* cioè ciò che è giusto, la parte giusta. *Ius* era il *giusto ordine*, la *giusta divisione delle cose del mondo* in base ai principi di giustizia distributiva e commutativa, realizzando un rapporto di uguaglianza tra dato ed avuto. Nelle successive fasi del processo storico, *ius* venne a determinare una facoltà, un complesso di rapporti definiti attraverso un comando, modi di agire umani oggettivamente assunti oppure tra loro connessi.

Directum nel latino medievale (*di-rectus: reg – rego – regula* nel significato di riga, regola, tracciato in linea retta) indicando il diritto, il giuridico come azione o comportamento retti in quanto posti in essere secondo un comando, quindi leciti e garantiti.

Diritto in senso generale indica quel complesso di norme che coordina l'attività di più soggetti in modo da garantire un ordine stabile e procedure certe nei rapporti sociali. Tali norme sono giuridiche in quanto dotate di autorità ad esse derivate da un atto normativo. Tale ultimo elemento distingue il diritto e le norme giuridiche da norme morali o di costume.

All'interno del diritto abbiamo alcune specificazioni:

Diritto naturale è l'insieme dei principi fondamentali dell'esistenza umana validi per tutti, oppure il complesso di regole che scaturisce dall'intrinseca natura dei rapporti umani di coesistenza e quindi non imposto dalla volontà di un legislatore. Trattasi di un diritto che non è prodotto da un uomo, è indipendente dalla sua volontà in quanto immanente alla sua natura. Sono espressioni del diritto naturale il dovere di rispettare la vita, di fare il bene e di evitare il male a tributare a ciascuno il suo.

Diritto positivo che si distingue dal diritto naturale ed è il diritto posto o approvato dal legislatore, la legge positiva, i comandi che insieme formano l'ordinamento giuridico.

Il diritto positivo è formato: a) dalle leggi emanate dall'autorità; b) dalla giurisprudenza dei giudici; c) dalla consuetudine proveniente dalla comunità.

Diritto divino quale semplice espressione dell'essenza o natura divina, ma come libera determinazione della volontà di Dio. Si hanno le leggi di diritto divino positivo dall'AT ma anche dal NT. Tale diritto ha come autore Dio stesso ed attorno a tale diritto si sviluppa l'organizzazione ecclesiastica. Costituisce il fondamento del diritto canonico.

Fonte di riferimento del diritto divino è il diritto naturale che dallo stesso è contenuto e giustifica la legge positiva umana.

Si possono distinguere:

Diritto divino naturale che è il diritto deducibile dalla stessa dignità dell'uomo creato ad immagine di Dio; si richiama quindi alla concezione della persona e della sua dignità che richiede diritti e doveri vincolanti.

Diritto divino positivo che è il diritto che deriva dalla Rivelazione; è l'insieme dei fattori giuridici che riguardano l'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale. Nasce dalla redenzione che continua ad operare in virtù dell'efficacia dei mezzi della salvezza presenti ed istituzionalizzati nella Chiesa.

Diritto positivo canonico che sono le leggi che la Chiesa si dà per la sua vita nel tempo, e si configura

come esplicitazione del diritto divino naturale e rivelato.

Come possiamo allora definire il *Diritto canonico*?

È l'ordinamento giuridico della Chiesa cattolica che alla stessa dà una struttura attraverso le leggi stabilite dall'autorità competente ecclesiale, in vista di assicurare il buon ordine della società ecclesiastica, dirigendo l'attività dei *Christifideles* verso il fine del *bonum Ecclesiae* (bene della Chiesa) e la *salus animarum* (salvezza delle anime), nella comunione, attraverso la *carità*.

Il *Diritto canonico per le Chiese orientali* espresso nel *Codex Canonum Ecclesiarum Orientalium* è quello diretto ai fedeli delle Chiese orientali cattoliche, è un diritto che si trova nel diritto universale della Chiesa ma che obbliga solamente i fedeli orientali cattolici.

Il *CCEO* è un codice unico, unito e comune di tutte e ciascuna delle Chiese orientali cattoliche, di qualsiasi *status* giuridico *sui iuris*, laddove ognuna di queste Chiese è tenuta a promulgare il proprio diritto particolare. Il *CCEO* secondo il principio di sussidiarietà contiene solamente quelle leggi che a giudizio del Supremo legislatore sono comuni a tutte le Chiese orientali cattoliche (*sui iuris*), lasciando ampio spazio di determinazione, che si realizza con il diritto particolare. Per cui le norme del Codice unico e comune, pur provvedendo alle legittime diversità delle Chiese *sui iuris*, non si oppongono al patrimonio ecclesiastico di queste Chiese *sui iuris*, ma lo salvaguardano e lo valorizzano.

Che cosa sono i Canonici ed i Sacri Canonici

Per comprendere cosa siano i *Canones* ed i *Sacri Canones* necessita leggere il *Discorso di presentazione del CCEO* da parte del S. Padre Giovanni Paolo II, n. 10:

“Se ogni legge, secondo il noto detto di S. Tommaso d'Aquino, è ‘ordinatio rationis ad bonum commune et ab eo, qui curam communitatis habet, promulgata’ (*I. a - II. ae, Q. CX, art. 4, ad 1*), questo è vero soprattutto e in maniera eminente per i canonici che regolano la disciplina ecclesiastica. Si tratta, nel vero senso del termine, di *Sacri Canones*, come tutto l'Oriente li ha sempre chiamati nella indubbia fede che è sacro tutto ciò che stabiliscono i Sacri Pastori, rivestiti del potere, conferito loro da Cristo ed esercitato sotto la guida dello Spirito Santo, per il bene delle anime di tutti coloro, che santificati dal battesimo costituiscono la Chiesa come una e santa.

Seppure nei Codici vi sono molte *leges mere ecclesiasticae*, come si esprime un canone in entrambi i Codici (*can. 1490; CIC can. 11*), pertanto sostituibili

con altre dal Legislatore legittimo, la loro ragion d'essere è tutta *sacra*, e anche se esse appartengono alla *ordinatio rationis* umana, sono state formulate non solo dopo molto pensare, ma anche nella incessante preghiera di tutta la Chiesa. Grande saggezza si deve supporre in ognuna delle norme del Codice. Esse, infatti, sono state studiate a lungo e da ogni punto di vista, con la cooperazione di tutta la gerarchia delle chiese orientali alla luce della quasi bimillenaria tradizione, sancita dai primi *Sacri Canones* fino ai decreti del Concilio Vaticano II”.

Kanon il termine indica uno *strumento* o *bastone, canna o pertica*, per misurare oggetti o distanze. Nelle Chiese Orientali indivise i *Sacri Canones* erano formati da un insieme di regole di massima autorità comprendenti la Sacra Scrittura, la Tradizione, i Canonici apostolici, le decisioni dei Concili Ecumenici e dei Padri della Chiesa, compresi i Concili locali quando fossero assunte le loro norme da un Concilio ecumenico. Per le Chiese orientali ortodosse nei tempi odierni i *Sacri Canones* sono le norme regolatrici dei diversi aspetti della vita ecclesiale qualunque sia l'autorità ecclesiastica che li abbia emanati, assumendo quindi un contenuto eterogeneo senza organicità o sistematicità, con differente natura.

Nell'antichità l'alveo dei *Sacri Canones* era:

1) la fede, 2) la predicazione, 3) il martirio e 4) la testimonianza della Chiesa quale sua forma esterna, con espressioni e frasi che erano analogiche all'espressione dogmatica, per cui il fondamento e la motivazione si rinveniva nella fede della Chiesa (infatti le frasi dogmatiche esprimono la fede della Chiesa mentre le norme canoniche esprimono la fede che si rispecchia nella pratica della Chiesa). Il martirio era considerato il canone per eccellenza della vita della Chiesa, il metro per la comprensione della verità di tutti i canonici che sono stati in seguito stabiliti nella vita della Chiesa.

Fino al settimo secolo sono stati celebrati quattro Concili ecumenici con 66 canonici, mentre con il Concilio Trullano vennero emanati 102 canonici riferentisi ai casi generali di peccati individuali, manifestazioni del comportamento sociale del clero dei laici, con una convalida e consacrazione di un numero rilevante di prescrizioni di precedenti Concili locali e decisioni di singoli Padri su temi morali, tanto che si ritiene sia questa la prima strutturazione sistematica di un Diritto Canonico. L'autorità di questo Corpo canonico fu grandissima e somma in quanto tale *Corpus* ha sanzionato dai Concili Ecumenico accettati da più di dodici secoli da tutte le Chiese della Tradizione ortodossa, senza che vi sia stato dal VII Concilio ecumenico in poi, un altro organo legislativo nella Chiesa,

capace della stessa autorità e dello stesso valore magisteriale.

Attualmente sotto la dicitura *Sacri Canones* nell'Ortodossia, come detto, è ricompreso vario materiale normativo con natura molto differente. I *Sacri Canoni* hanno carattere di norme generali con un riconoscimento sinonimico di *diritto*.

Essi rappresentano ciò che è giusto in sé, cioè regola giusta, conveniente, quale principio che si deve osservare e regola di comportamento, implicante il complesso di verità della Fede ed il conseguente insieme di regole comportamentali e disciplinari dei fedeli cristiani.

I *Sacri Canoni* hanno carattere di norme generali con un riconoscimento sinonimico ed analogico di *diritto*, per cui i *Sacri Canoni* costituiscono un *ordo*, un'*ordinatio*, un *ordinamento* che è momento essenziale della Legge. Si giustifica così l'assunto che la *Lex* è un ordine dell'autorità che si deve osservare (*Voluntas principis legis habet vigorem*, Ulp. D. I,4,1), espressione di un potere legislativo solamente terreno, ma che debba riferirsi sempre e solo ai *Sacri Canones*.

Lo scopo e l'obiettivo a cui mirano i Canoni è la "terapia delle anime ed il medicamento delle passioni" (così si esprime il c. 2 del Concilio Trullano) secondo un carattere medico e curativo (terapia e guarigione) non solamente legale e giuridico. I Canoni sono anche condizione dell'ascesi, presupposti dell'ascetico-dinamica, non convenzionale e formale alla vita della Chiesa, nel cammino e conquista spirituale. Occorre notare come al di là di una medesima semantica si sia però verificato un allontanamento dello spirito e concezione tra i Canoni delle Chiese ortodosse e la codificazione della Chiesa cattolica nel *CIC* e nel *CCEO*.

Per un'ulteriore visione e valore dei Canoni ci si deve riferire al Discorso di Paolo VI rivolto al Tribunale della Rota romana laddove parlando del Diritto canonico e dei Canoni, così si è espresso:

"Se il Diritto canonico ha il suo fondamento in Cristo, Verbo incarnato, e pertanto ha valore di segno e di strumento di salvezza, ciò avviene per opera dello Spirito che gli conferisce forza e vigore; bisogna adunque che esso esprima la vita dello Spirito, produca i frutti dello Spirito, riveli l'immagine di Cristo. Per questo è un diritto gerarchico, un vincolo di comunione, un diritto missionario, uno strumento di grazie, un diritto della Chiesa" (*Insegnamenti di Paolo VI*, 1973/XI, Città del Vaticano 1974, p. 129-130).

I Sacri Canoni:

a. Hanno "valore di segno e strumento di salvezza", per analogia con la Chiesa hanno natura sacramentale:

a.1. In senso ampio, occorre partire dalla nozione di Chiesa-sacramento. La Chiesa visibile e spirituale sono una realtà complessa dove l'elemento visibile costituisce lo strumento attraverso cui passa l'azione salvifica di Cristo (*LG* 8). L'ordinamento canonico ed i *Sacri Canoni* in quanto parte integrante della Chiesa, assume un carattere sacramentale di questa e contribuisce a mediare la salvezza.

a.2. In senso stretto: la struttura organica della Chiesa e la sua indole sacra vengono attuate per mezzo di sacramenti (*LG n. 11*) che iniziano, confermano e manifestano la comunione ecclesiastica ed hanno una propria dimensione sociale e stanno all'origine delle relazioni giuridiche che derivano dalla loro ricezione. Compito dei Canoni è quello di esprimere gli elementi normativi della molteplice azione dello Spirito Santo laddove nasce e cresce la *communio fidelium* componendo in unità i suoi differenti aspetti del mistero ecclesiale: dalla dimensione umana e quella divina, dimensione giuridica e pneumatologica attuandosi così la struttura organica della Chiesa.

- I *Sacri Canoni* provengono dall'autorità gerarchica, illuminata dallo Spirito Santo.
- I *Sacri Canones* sono vincolo di comunione.
- I *Sacri Canoni* sono realizzatori della missione della Chiesa.
- I *Sacri Canones* rispetto
 - a) alla fede (*fides*) sono *ordo* e misura della stessa fede;
 - b) rispetto ai *sacramenti* sono misura degli stessi nella celebrazione e vita della Chiesa;
 - c) alla *gerarchia*, provengono dalla SS. Trinità come dono dello Spirito Santo verso l'autorità gerarchica stessa.

Quindi il Diritto canonico è composto da *Canones* o meglio i *Sacri Canones* che hanno la funzione di tutela e protezione della *communio* insieme, nella salvaguardia partecipativa dei fedeli ponendo un senso e significato del diritto canonico quale giustizia informata alla carità secondo lo spirito del Vangelo. I *Canones* partecipano alla definizione e statuizione della formula *Salus animarum suprema Lex*, che seppure nel *CCEO* non sia espressa è tuttavia implicitamente e "coattivamente" presupposta.

La salus animarum (salvezza delle anime)

La *salus animarum* orienta tutte le forme esteriori del Diritto canonico e dei Canoni, l'osservanza e la sua applicazione per cui si sono sviluppati istituti e

strumenti giuridici che fondono ed animano le differenti tecniche di flessibilizzazione. Tali istituti realizzano deroghe al diritto positivo in corrispondenza ai mutabili indirizzi dei tempi ed alle differenti esigenze dei luoghi e delle persone, soddisfacendo bisogni territoriali particolari o personali differenti, che ricorrono nella realtà concreta della pratica attuazione delle sue norme. La *Salus animarum* è il supremo bene giuridico a cui tende la Chiesa, nello stesso tempo è il fine ed obiettivo ultimo dell'ordinamento canonico stesso e della presenza dei singoli canoni. In tal modo l'ordinamento canonico ed i *Sacri Canoni* sono ordinati alla *salus animarum* esprimendo il loro carattere pastorale. Tale obiettivo è personale che mira al conseguimento dell'unico fine della Chiesa che coincide con il fine dei *singoli* partecipando alla Società perfetta in Cristo con l'edificazione del Corpo mistico.

La *salus animarum* sta al di sopra di ogni principio e di qualsiasi norma giuridica canonica e di ogni atto di applicazione ed osservazione delle norme canoniche, al fine di rendere possibile e favorire una nuova vita nello Spirito: raggiungimento della *salus animarum* avendo presente la grazia e la misericordia di Dio per gli uomini. L'azione pastorale tesa alla *salus animarum* ricercherà quei mezzi di salvezza. Nella *salus animarum* si esprime la *norma missionis* come conseguenza ultima dell'annuncio del Vangelo che richiede la conversione ed il credere al Vangelo. La *salus animarum* si raggiunge attraverso la conversione e guarigione dell'uomo.

La *salus animarum* ordina la terapia insieme alla medicina ed il rimedio appropriato al fedele secondo una misura che si riferisce ai principi della benignità, delicatezza, affabilità, in un solo termine la carità.

Il bene della Chiesa (bonum Ecclesiae)

Il Codice dei Canoni per le Chiese orientali ha come fine il raggiungimento *bonum Ecclesiae* e del bene comune per arrivare alla santità.

Nella comunione con Dio ed i fratelli

Il Codice dei Canoni per le Chiese orientali ha come suo mezzo il ripristino e mantenimento, sviluppo e difesa della *comunione con Dio*. Nella letteratura apostolica con il termine *ija=sqai* (1Pt 2,24-25, ricordando il passo di Is 53,5) si intende sempre la restaurazione della comunione con Dio mediante la remissione delle colpe. Tale ricerca, ripristino, mantenimento, sviluppo e difesa della comunione con Dio non possono essere disgiunti dalla comunione ecclesiale e dalla *koinonìa fidelium*: la Chiesa è una

comunione di fede che si concretizza in una comunione di carità ed annuncio (*At 2, 41-44*).

La *norma missionis*, quale insegnamento ad osservare ciò che Cristo ha comandato, si traduce e si distingue dalla *norma fidei* come accoglienza dell'annuncio di salvezza, accettando con fede la Parola di Dio ed in *norma communionis* come partecipazione alla vita della Chiesa nell'unione con Dio e con i fratelli nella stessa fede.

Alla *norma communionis* come matrice dell'intera normatività comportamentale della Chiesa si riferisce l'ordinamento giuridico ecclesiale. Il Diritto canonico è orientato verso l'azione, il mantenimento e la tutela della relazione tra gli uomini che costituiscono la comunità cristiana, divenendo un *istrumentum communionis*.

Il principio di comunione si colloca alla base della vita dei cristiani, come relazione che coinvolge tutti i *Christifideles* nella stessa missione, secondo il proprio *ministerium*, nella salvaguardia della vita cristiana e della stessa comunità di fede. Il fine più alto del diritto è la ricerca della comunione tra il fedele e la Chiesa, in quanto il singolo battezzato incorporato alla Chiesa presuppone lo *Spiritum Christi habere*.

La Caritas sincera

“Di tutte le attività pratiche attraverso le quali l'esistenza umana si struttura, il diritto ecclesiale è quello cui maggiormente traluce la carità”.

Già S. Agostino la chiamava *charitas sincera*, mentre Gelasio la identificava con la *charitas ordinata*. La carità diviene *caritas pastoralis* come atteggiamento di dedizione completa e disponibilità all'azione, quindi dono totale di sé alla Chiesa ad immagine ed in condivisione con il dono di Cristo (*Ef 5,25*). La carità pastorale che nasce dal rapporto con Cristo diviene compassione per ogni frammento di umanità donando Cristo ad ogni uomo. In tal modo si inserisce anche l'azione penale cristianamente intesa (*Besa/Roma*).

ROMA

EPÈKTASIS

SEMPRE PROTESI IN AVANTI

Il Circolo Italo-Albanese di Cultura "Besa-Fede" di Roma ha pubblicato il n. 49 dei sussidi catechetici (Eleuterio F. Fortino, Epèktasis. Sempre protesi in avanti. La vocazione cristiana secondo S. Gregorio di Nissa, Roma 2009. Ne riportiamo qui di seguito il prologo e l'indice:

Da sempre l'uomo cerca la perfezione. La filosofia greca e la sua letteratura in generale sottolineavano l'*aretè*, la *virtù*, come via alla perfezione. S. Gre-

gorio di Nissa (335c - 394c), suo fratello S. Basilio il Grande e S. Gregorio di Nazianzo sono tre grandi teologi della Cappadocia che hanno promosso un'operazione essenziale per lo sviluppo del cristianesimo. Essi hanno inserito nella cultura del tempo il messaggio cristiano fecondandola e avviandola ad una nuova fioritura.

Nello stesso tempo hanno dato al pensiero cristiano le categorie espressive e un linguaggio che ne permetteva la comprensione e la missione. La loro azione è sempre orientata alla difesa della ortodossia espressa nel simbolo niceno-costantinopolitano e allo sviluppo della riflessione teologica, liturgica e catechetica. Tutti e tre ebbero un ruolo di primo piano nel Concilio Ecumenico di Costantinopoli del 381 sulla divinità dello Spirito Santo, benché Basilio fosse morto due anni prima.

Per la ricerca della perfezione dell'uomo, S. Gregorio di Nissa, ci offre una prospettiva moderna e dinamica. L'uomo è un progetto aperto verso la perfezione attraverso la pratica delle virtù in sinergia con la grazia dello Spirito Santo. Per il Nisseno virtù e divinizzazione sono la stessa cosa. Il cristiano tende ad essere sempre più immagine e somiglianza di Dio. E questo processo è senza fine, mai pienamente realizzato perché l'uomo è finito e Dio è infinito.

Per Gregorio di Nissa l'uomo quindi è in permanente tensione, ogni stadio raggiunto non è che un gradino da superare. Non la stabilità è vera virtù, ma il movimento, la tensione, l'*epèktasis*, verso uno stadio superiore.

Tentando una sintesi estrema il Danielou, studioso attento e amorevole del Nisseno scrive: "La perfezione per lui risiede nel *progresso* stesso, in un *movimento* senza fine dell'anima verso Dio... Il desiderio di Dio cresce nella misura in cui l'anima entra in partecipazione dei beni della vita spirituale" (Jean Danielou, *Platonisme et Théologie Mystique*, Aubier 1944, p. 291). La maggiore "partecipazione" (*metousia*) apre orizzonti più larghi e lontani.

San Gregorio di Nissa diluisce questo orientamento nell'intera sua opera, ma la condensa in tre trattati specifici:

Il fine cristiano;

La professione cristiana;

La perfezione cristiana.

Questi tre trattati si trovano ora pubblicati insieme in traduzione italiana¹. Fondamenti e complementi

alla visione del Nisseno sulla antropologia e la soteriologia si trovano anche in due altre sue opere².

Indice

Prologo

Essere sempre protesi in avanti;

1. Dimentico del passato e proteso verso il futuro;
2. Fede, Scrittura, Sacramento;
2. Grazia divina e sforzo umano;
3. Sinergia divino – umana;
4. Cooperazione fra Dio e l'uomo;
5. Processo di deificazione;
6. Ethos cristiano – trasfigurazione (*Besa/Roma*).

PIANA DEGLI ALBANESI VITA DI P. GIORGIO GUZZETTA

Nel quadro degli studi su p. Giorgio Guzzetta (1582 - 1756), apostolo degli Albanesi di Sicilia, in vista del processo per la sua beatificazione è stata opportunamente ripubblicata la storica *Vita* scritta da Giovanni D'Angelo (1798), ormai irreperibile se non in qualche biblioteca (Giovanni D'Angelo, *Vita di Padre Giorgio Guzzetta*, a cura di Pietro Manali con una nota bio-bibliografica di Matteo Mandalà, Caltanissetta-Roma 2009). Il nuovo titolo semplifica l'originale riportato in fotostatica: *Vita del Servo di Dio P. Giorgio Guzzetta, greco Albanese della Piana, prete della Congregazione dell'Oratorio di Palermo, da Giovanni D'Angelo sacerdote palermitano, ricavata da alcuni Mss del p. Luca Matranga proposito dell'Oratorio della Piana e da altre Memorie, dedicata al distinto merito di mons. D. Giorgio Stassi, abate di S. Maria di Gala, vescovo di Lampsaco in partibus e deputato dalla Santa Sede per le ordinazioni dei Greci in Sicilia. MDXXXVIII, In Palermo per le stampe di Pietro Solli.*

La ristampa rientra tra le iniziative connesse al convegno "*Padre Giorgio Guzzetta e la cultura del suo tempo*" (2007) di cui è in preparazione la stampa degli *Atti*.

Nella presentazione della ristampa Tiziana Musacchia scrive: "Guzzetta, senza tema di smentita, è certamente la personalità più importante che mai sia stata in grado di esprimere, ad oggi, la comunità italo-albanese di Sicilia. Lo studio della sua figura e delle sue opere ha proiettato definitiva luce sulle modalità attraverso le quali gli Arbëreshë sono riusciti a sopravvivere, come comunità etnico-linguistica mi-

¹ Gregorio di Nissa, *Fine, professione e perfezione del cristiano*, a cura di Salvatore Lilla, Città Nuova Editrice, Roma 1979.

² Particolarmente in: *L'uomo*, Città Nuova Editrice, Roma 2000, e *La Grande Catechesi*, Città Nuova Editrice, Roma 1982.

noritaria, per oltre cinque secoli". Il curatore Pietro Manali ne sottolinea alcuni aspetti. Tra l'altro egli scrive: "La *ratio* che ha presieduto alla ristampa del volume del D'Angelo, allora come ora, è quello di far conoscere ad un pubblico più vasto la figura e l'opera di p. Giorgio Guzzetta per il suo alto valore paradigmatico sia in senso morale che, *tout court*, storico e culturale". E aggiunge: "la biografia del D'Angelo, pur caratterizzata da un dichiarato intento apologetico, da una eccessiva articolazione e da una certa ripetitività, rimane la ricostruzione più ampia, dettagliata approfondita e documentata oltre che metodologicamente corretta" (p. 9).

La *Vita* è esposta in due libri. Il primo tratta "Delle azioni del p. Giorgio Guzzetta da suo nascimento insino alla sua morte". Qui in 25 capitoli si riferisce tutta la sua vita: origine, formazione, attività culturale e pastorale, fondazione del seminario, fondazione dell'oratorio a Piana, azione spirituale, stima che egli ebbe in vita.

Nel secondo libro si parla "Delle virtù di p. Giorgio Guzzetta", da cui emerge la sua alta spiritualità. Alla *Vita* sono aggiunti due scritti del Guzzetta: alcuni sonetti (pp. 351-354), e una nota da lui redatta e consegnata al re Carlo III: *Diritti che hanno li serenissimi Re di Sicilia sopra l'Albania onde ben possano intitolarsi ancora re e despoti, cioè signori di essa* (pp. 355-360). Il volume comprende una nota su *Compendiose notizie dei primi Padri della Congregazione dell'Oratorio greco-latina nella Terra di Piana raccolte da p. Luca Matranga* (361-369) cui segue una breve appendice integrativa del sac. Giovanni D'Angelo (403-407).

Infine conclude una seconda appendice curata da Pietro Manali in cui segnalano gli sudi dedicati al Guzzetta nel corso degli anni.

La nota è estremamente utile per il ricordo di quanto è stato scritto attorno al Guzzetta, ma fa anche rilevare la carenza di nuove ricerche negli archivi. Si ha l'impressione che non si vada molto al di là del contenuto della *Vita* di Giovanni D'Angelo. Il processo per la beatificazione del Guzzetta potrà dare l'occasione per una coordinata ricerca in archivi e per una rivisitazione della sua vita perché ne emerga la forte struttura religiosa e il valore esemplare della sua opera. La *Vita* del D'Angelo è un punto fermo per la conoscenza del Guzzetta, ma non il punto finale (*Besa/Roma*).

MALTA PAPÀS VITO BORGIA VA IN PENSIONE E LASCIA MALTA

Per raggiunti limiti di età Papàs Vito Borgia ha lasciato la Comunità cattolica bizantina di Malta e si

è ritirato nel suo paese di origine, a Piana degli Albanesi. Quella comunità fa capo alla chiesa di "Nostra Signora Damascena" di Damasco, dove si venera una preziosa icona del secolo XII. Papàs Vito ha curato quella comunità, di residenti e di passanti dall'isola, con zelo. Il sito *Jemi* degli Albanesi di Calabria riporta (26.1.2010) una lettera di Ray Cassar che testimonia la stima che egli ha lasciato sull'isola: "Papàs Vito Borgia, per 50 anni parroco della chiesa greco-cattolica di Malta, sarà amorevolmente ricordato da molti come studioso, uomo di cultura e, soprattutto uomo di Dio. Sicuramente il restauro dell'icona (realizzato a Roma, *ndr*), rimane il suo contributo più valido per il patrimonio culturale di quest'isola. Per natura p. Vito è persona molto umile e silenziosa, ma nel contempo, è stato sempre molto lieto di accogliere la gente. Sentiremo la sua mancanza in molti. Siamo davvero fortunati che il suo ottimo lavoro proseguirà ora con il nuovo parroco, l'altrettanto gentile e colto protopapàs George Mifsud" (*Besa/Roma*).

ROMA CHIESA DI S. ATANASIO ATTIVITÀ 2010

Per la formazione catechetico-ecclesiale, continuando il programma del recente passato, quando, di anno in anno, si è riflettuto su iconografia e liturgia, sui sacramenti e vita cristiana, sull'introduzione alla lettura della Sacra Scrittura, quest'anno si è deciso di avere una "Introduzione alla lettura del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali" con tre lezioni del prof. mons. Natale Loda, docente di Diritto Canonico alla Università Lateranense.

Le lezioni hanno la seguente scadenza

1. *Il CCEO e la Chiesa e le Chiese orientali*, lezione già tenuta sabato 13 febbraio;
2. *Il CCEO e i sacramenti dell'iniziazione cristiana: teologia, norme, pastorale*, sabato 13 marzo;
3. *Il CCEO e i diritti e i doveri dei laici nella Chiesa (nelle eparchie e in diaspora)*, sabato, 17 aprile.

Altre attività:

- *Il venerdì 26 marzo* nella sede del Circolo Besa-Fede sarà cantata la *Kalimera* di Lazzaro;
- *Nel mese di maggio, domenica 16, pellegrinaggio comunitario nelle abbazie di Fossanova e Valvisciolo*. Responsabili: Maria Franca Cucci e Irene De Michele;
- *Nel mese di giugno, domenica 6, incontro dei battezzati a S. Atanasio*. Responsabile è Agnese Jervante.

Per la quaresima in corso nella chiesa di S. Atanasio le celebrazioni specifiche avranno il seguente orario:

- Ogni mercoledì, ore 19, *Proiasmèni*;
- Ogni venerdì, ore 19, *Inno Akathistos*;
- Ogni sabato, ore 19, *Esperinòs*;
- Ogni domenica, ore 10,30, *Divina Liturgia* di S. Basilio il Grande (*Besa/Roma*).

KOSSOVA “DRITA”- LA LUCE CHE ILLUMINA

Il periodico *Drita- mensile religioso-culturale della Chiesa cattolica*, con sede della redazione a Prizren (Rr. Gjon Pali II, 1, 20000 Prizren, E-mail: revistadrita@yahoo.com) continua il suo servizio di informazione, collegamento e di formazione culturale e religiosa. Il logo riporta una citazione di Keplero: “La Luce lotta contro le tenebre quando illumina”. Direttore è Don Lush Gjergji, sempre attento alla cultura albanese, alla dottrina cattolica e ai modi moderni di comunicazione di massa. La rivista informa sulla vita religiosa nella Kossova e, per i kossovari, riporta informazioni del mondo cattolico. Nel numero di Gennaio 2010 a p. 20 viene pubblicata una foto della nuova Cattedrale in costruzione a Prishtina. “*Drita*” costituisce un servizio valido e indispensabile per la Chiesa cattolica nella Kossova (*Besa/Roma*).

SCUTARI ‘FJALA E PAQES’-LA PAROLA DELLA PACE

L’arcidiocesi metropolitana di Shkodra-Scutari pubblica il bollettino religioso - culturale “Fjala e Paqes”, La Parola della pace, diretto dallo stesso arcivescovo mons. Angelo Massafra. Contiene articoli formativi e informazioni dalla diocesi e dalla vita della Chiesa cattolica a Roma e nel mondo. E’ particolarmente utile per constatare l’attività pastorale della diocesi (*Besa/Roma*).

S. BENEDETTO ULLANO RICORDATO PAPÀS G. ALESSANDRINI

Il 16 febbraio 2010 cadeva il V anniversario della morte di papà Giuseppe Alessandrini (1915 - 2005), parroco a S. Benedetto Ullano dal 1938. Sabato 20 febbraio nella Chiesa parrocchiale papà Donato Oliverio, Vicario generale dell’eparchia di Lungro, ha presieduto un Trisaghion. Nel pomeriggio, per iniziativa della locale Pro Loco, ha avuto luogo un incontro commemorativo in cui, tra l’altro, è stata proiettata una intervista, fatta a p. Alessandrini negli ultimi mesi di vita, da Alfio Moccia e registrata da Gino Tavolaro.

L’intervistato raccontava il tempo dei suoi studi e diverse esperienze della sua attività di parroco all’epoca della II guerra mondiale, del dopoguerra e del fenomeno dell’emigrazione, nel periodo della ricostruzione materiale e morale (*Besa/Roma*).

ROMA IL DISSENSO IN ALBANIA DURANTE IL PERIODO COMUNISTA

Il dr. Edmond Çali, lettore presso la Cattedra di Lingua e letteratura albanese all’Università L’Orientale di Napoli ha tenuto una conferenza a Roma al Circolo Italo-Albanese “Besa-Fede” su “Il dissenso in Albania durante il periodo comunista”. La riportiamo qui di seguito:

a. La definizione del dissenso ed il dissenso al realismo socialista rimane un tema centrale nella critica letteraria riguardante le letterature dei paesi dell’est.

Il dissenso spesso è stato definito dagli studiosi e non dagli stessi dissidenti letterari. Il caso albanese offre numerose tematiche: 1) il realismo socialista in Albania, nella Kossova, nella Macedonia, i rapporti della letteratura ufficiale del realismo socialista con l’eredità letteraria albanese e con gli scrittori che operavano fuori dai territori etnici albanesi nei Balcani; 2) le forme del dissenso al realismo socialista nel periodo 1944-1990, gli autori che vivevano in Albania e quelli che potevano scrivere liberamente perché vivevano in Occidente; 3) e poi la valutazione del contributo lasciato dalla letteratura del realismo socialista albanese e del dissenso a questa letteratura dopo il 1990.

b.1. Autori e opere. L’uomo e l’arte

Il dissenso al realismo socialista albanese inizia subito dopo la seconda guerra mondiale.

Ricordiamo Sejfulla Malëshova (1900-1971), poeta, intellettuale fine, che aveva studiato, lavorato e vissuto in Unione Sovietica negli anni trenta e poi in Francia e aveva fatto ritorno in Albania durante la seconda guerra mondiale. Alla fine della guerra era uno degli esponenti del Partito. In una riunione del Comitato Centrale del Partito Comunista Albanese svoltasi nel febbraio del 1946 venne espulso dall’Ufficio Politico a dal Comitato Centrale. Trascorse il resto della sua vita nella cittadina di Ballsh e nella città di Fier, isolato dalla vita sociale e letteraria del Paese.

Dopo l’undicesimo festival della canzone albanese nel dicembre del 1972 vennero condannati Fadil Paçrami, segretario del comitato del partito di Tirana per gli affari ideologici e Todi Lubonja, direttore della radiotelevisione albanese. Gli anni 1973-1975 furono gli anni del terrore contro gli intellettuali albanesi: molti di loro furono costretti ad abbandonare le città e trasferirsi in campagna o nelle fabbriche per lavorare in mezzo alla gente comune.

Lo scrittore Koço Kosta (1944-) venne condannato solo per aver pubblicato un racconto allegorico nella rivista letteraria *Nëntori* nell’aprile del 1986. La seconda parte non venne pubblicata, l’autore venne trasferito in un piccolo villaggio, gli venne proibito di pubblicare per tre anni, e fece ritorno a Tirana solo nel 1991.

Per quanto riguarda la tipologia del dissenso possiamo dividere gli scrittori albanesi dissidenti in alcuni gruppi ben distinti tra loro.

Un gruppo è costituito dagli scrittori che non sono d’accordo con la linea politica del Partito comunista albanese, ma nonostante ciò continuano a scrivere ed a pubbli-

care in Albania sotto la rigida etichetta del realismo socialista, anche se a volte non ne rispettano i criteri richiesti. Molti di questi scrittori, con poche eccezioni come Ismail Kadare e Dritëro Agolli, sono scrittori medi, e non hanno problemi con la censura del potere.

Un secondo gruppo è costituito da scrittori più originali e più coraggiosi i quali, anche se non si dichiarano apertamente contro il realismo socialista nelle loro opere, non ne rispettano le norme e così vengono identificati e condannati. La condanna può significare solo l'esclusione dal mondo delle lettere con l'impossibilità di pubblicare, oppure anche la condanna giuridica con pene severissime da scontare in campi di lavoro o in carcere come condannati politici.

Qui menzioniamo Pjetër Arbnori (1935-2006), Visar Zhiti (1952-), Koço Kosta (1944-).

Un terzo gruppo è costituito dagli scrittori condannati al silenzio: essi sentono di avere il talento e la capacità di misurarsi con il mondo delle lettere, ma non possono farlo. Menzioniamo solo gli scrittori cattolici che furono esclusi dalla letteratura albanese dal 1944 al 1990. Alcuni vennero classificati come malati mentali, per potere così motivare meglio la loro esclusione dalla letteratura. Qui basta ricordare l'opera di Zef Pllumi.

Di un quarto gruppo potrebbero fare parte, invece, gli scrittori che scelsero essi stessi il silenzio: scrittori che, non condividendo per niente ciò che dettava il realismo socialista, decidono di non scrivere e di non partecipare alla vita letteraria del Paese, o di vivere ai margini di essa, spesso facendo lavori come l'insegnante o il traduttore. Qui ricordiamo Lasgush Poradeci (1899-1987) e Mitrush Kuteli (1907-1967), che vissero in Albania, e Fan Noli (1882-1965), che visse negli Stati Uniti.

Un altro gruppo è quello degli scrittori che, non potendo scrivere, pubblicare e vivere sotto il regime comunista, decidono di emigrare clandestinamente, di trasferirsi all'estero, e continuare a scrivere in albanese liberamente. Qui ricordiamo Arshi Pipa (1920-1997) e Bilal Xhaferri (1935-1986). Un posto importante merita l'opera letteraria e l'attività di Ernest Koliqi, che dalla fine della seconda guerra mondiale è vissuto in Italia, dove ha dato un insostituibile contributo al mondo delle lettere albanesi.

Come conclusione, come dissenso al realismo socialista albanese, consideriamo quello verso la corrente letteraria in vigore dal 1945 al 1990 espresso nella vita, nell'opera letteraria, nella produzione artistica e nei contributi critici dagli autori albanesi durante questo periodo, vissuti in Albania, oppure fuggiti all'estero. Tale dissenso è stato aperto in alcuni (Sejfulla Malëshova, Kasëm Trebeshina, Pjetër Arbnori, Arshi Pipa) e silenzioso in altri (Lasgush Poradeci, Mitrush Kuteli, Fan Noli).

b.2. Vediamo il dissenso nell'opera di due scrittori Kasëm Trebeshina e Ismail Kadare.

Kasëm Trebeshina, già partigiano nella resistenza durante la seconda guerra mondiale, scrittore, poeta, drammaturgo, saggista, è stato uno dei pochi, se non l'unico scrittore albanese, vissuto in Albania, che apertamente ha dichiarato la sua posizione nei confronti del realismo so-

cialista e della dirigenza comunista albanese. Il 5 ottobre del 1953 scrive un promemoria a Enver Hoxha dove esprime le sue opinioni.

Caso unico in Albania: lo scrittore Trebeshina si dichiara contro il realismo socialista e contro la linea del partito comunista, analizza l'operato della Lega degli Scrittori e la definizione della corrente letteraria ufficiale. Sostiene che il realismo socialista ha un effetto negativo sugli sviluppi letterari; la censura esercitata sulla letteratura è inaccettabile per l'arte.

Se nel promemoria il giovane scrittore si esprime apertamente contro il comunismo, contro il regime albanese e contro il realismo socialista, nella sua opera letteraria il dissenso risulta completo in tutta la sua arte creativa. Il dissenso al realismo socialista si esprime sia nell'opera di critica letteraria, sia nella saggistica, sia nella prosa di Trebeshina.

Per quanto riguarda la saggistica ricordiamo: "Realizmi pornoburokratik socialist" (2005), "Fitorja në humbje. Tregim për ata që duan të dëgjojnë" (2001, inedito), "Skicë për historinë e letërsisë shqipe, (1993).

Per quanto riguarda la prosa media e lunga sono di particolare importanza il romanzo *Mekami*, la novella *Odin Mondvalsen* e il romanzo storico in cinque volumi *Kënga shqiptare*.

Il romanzo *Mekami*, che tratta il periodo della occupazione ottomana dell'Albania è l'unico della letteratura albanese contemporanea che valuta positivamente l'occupazione dell'Albania e negativamente la figura di Skanderbeg. Secondo noi, se dal punto di vista letterario potrebbe essere considerato un momento di dissenso nei confronti della letteratura ufficiale del realismo socialista, che prendeva come esempio per l'Albania socialista la resistenza albanese del quindicesimo secolo, dal punto di vista storico il libro esprime solo un'idea molto personale dell'autore.

La novella *Odin Mondvalsen*, una metafora della persecuzione dello scrittore nella società totalitaria, anche se avvicina lo stile del nostro alla prosa contemporanea, rimane purtroppo sotto al livello della sua prosa migliore. *Kënga shqiptare* che, insieme ai racconti ed alle novelle, costituisce la parte migliore di tutta l'opera voluminosa di Kasëm Trebeshina, con la descrizione precisa della resistenza albanese durante la seconda guerra mondiale, è un contributo molto importante per il dissenso nella letteratura albanese.

Gli sviluppi del movimento comunista albanese, dalle sue origini, fino alla fine della seconda guerra mondiale, il ruolo del partito comunista, la gestione della guerra da parte dei futuri vincitori, le uccisioni degli oppositori e dei possibili rivali politici nelle fila degli stessi comunisti, le condanne e le esecuzioni senza processo dei prigionieri sono elementi che troviamo solo nell'opera di Trebeshina e che sono del tutto assenti in tutto il resto della letteratura dello stesso periodo. Questo quadro storico-letterario dissidente viene completato da altre due opere importanti: *Rruga e Golgotës* e *Dafina të thara*. *Rruga e Golgotës* riguarda l'attività di una formazione partigiana albanese

nell'ultimo periodo della guerra, mentre *Dafina të thara* è la autobiografia romanizzata del nostro fino alla metà degli anni cinquanta del secolo scorso.

c. Per quanto riguarda il dissenso in Kadare analizziamo solo una parte della sua opera in prosa, e precisamente i romanzi *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, *Dimri i madh*, *Koncert në fund të dimrit*, *Pallati i ëndrrave*, *Hija*, *Vajza e Agamemnonit*, *Ikja e shtërgut* e *Spiritus*. Perché abbiamo fatto questa scelta?

c.1 Per quanto riguarda *Gjenerali i ushtrisë së vdekur* dobbiamo mettere in evidenza il mancato rispetto da parte dell'autore delle norme del realismo socialista. Si tratta di un dissenso letterario alla norma ufficiale in vigore nell'Albania socialista.

Kadare parla spesso di questo libro. Dopo il 1990 cerca di sottolineare sempre gli "attacchi" della critica ufficiale del realismo socialista. Noi, anche se ammettiamo le reazioni della critica che Kadare ricorda, ricordiamo anche che il romanzo veniva sempre presentato come una delle opere migliori del realismo socialista. Ne è testimonianza il fatto che il libro venne tradotto in francese e propagandato dal regime con forza all'estero. Tutto ciò viene confermato dalle numerose traduzioni e pubblicazioni all'estero fino al 1990.

Inoltre in Albania dal romanzo vennero tratti una importante parte teatrale messa in scena dal teatro popolare di Tirana e un film con lo stesso titolo.

L'idea del protagonista che vaga per il mondo, per uno stato, per il suo paese, in cerca di anime, di scheletri, non è per niente nuova e originale nella letteratura.

Secondo noi il romanzo di Kadare, da questo punto di vista, è molto vicino alle *Anime morte* di Gogol, anche se Kadare vorrebbe mettere in evidenza solo il legame con Eschilo.

c.2 *Dimri i madh* e *Koncert në fund të dimrit* sono i due grandi romanzi storici di Kadare: l'autore tratta il periodo della storia dell'Albania nel momento della rottura delle relazioni con il blocco comunista nel 1960 e il periodo della rottura dei rapporti con la Cina alla fine degli anni Settanta del secolo scorso. Secondo noi è il legame storia-letteratura che ha garantito a Kadare di esprimere il suo dissenso in queste sue due opere. Kadare scrive con molto realismo del comunismo, e già esprime il suo dissenso descrivendo il mondo comunista sovietico e la piccola Albania: il fatto che l'Unione Sovietica di Krusciov neghi all'Albania la fornitura di una quantità di grano, cosa prevista dai contratti tra i due Paesi, è solo un elemento che getta luce sull'oscurità di informazioni che riguardava la situazione al di là del muro. La descrizione, inoltre, del sistema di controllo esistente in Albania, dove Partito unico e Ministero degli interni facevano a gara per garantire la fedeltà per l'edificazione del socialismo, testimonia a favore della presenza del dissenso politico e letterario del Nostro.

Per il lettore straniero, soprattutto per il lettore occidentale, l'immagine del mondo comunista data da Kadare è un'immagine che può essere costruita e trasmessa solo

da un testo di un autore dissidente dalla politica comunista e dalla corrente letteraria ufficiale. Per molto tempo, dall'uscita del libro, e, secondo noi, fino ad oggi, grazie al fatto che la critica albanese ha ragionato solo in ambito nazionale, in una posizione di totale chiusura verso l'esterno, non è stata trattata l'importanza del messaggio di Kadare: quale messaggio arrivava al lettore (e non solo al lettore albanese, ma anche al lettore dei paesi dell'est ed al lettore occidentale) dal romanzo *Dimri i madh*.

La critica fuori dall'Albania, invece, non ha colto questo valore del messaggio per via dei troppi pregiudizi nei confronti del libro. L'estrema attenzione dedicata solo ai riferimenti albanesi interni, come per esempio la presenza della figura di Enver Hoxha, ha messo da parte, ingiustamente, il valore universale del messaggio.

c.3. Il sistema di controllo presente in un regime totalitario viene descritto nel grande romanzo-metafora di Kadare: *Il palazzo dei sogni*. Il mondo dell'impero ottomano della fine dell'Ottocento serve come punto di partenza e come ambiente per sviluppare la grande idea artistica dell'autore: il controllo esercitato dallo stato totalitario esteso fino all'assurdo: il controllo dei sogni. La forza della narrativa di questo romanzo supera lo stesso coraggio dell'autore ed ogni limite possibile di sopportazione da parte del potere nei confronti dello scrittore più rappresentativo del realismo socialista albanese.

Secondo noi le critiche nei confronti del romanzo, accusato addirittura di essere nocivo alla edificazione del socialismo in Albania, derivano soprattutto dall'incapacità della critica di regime di cogliere il valore universale dell'arte in questo testo letterario. Purtroppo, ancora oggi, buona parte della critica, spostandosi all'altro estremo, che cerca e pretende in modo insistente di conferire al romanzo un valore "concreto" legato agli sviluppi politici dell'Albania comunista, riduce il livello del messaggio letterario.

Il valore assoluto di *Pallati i ëndrrave* rimane la perfetta descrizione dello stato totalitario. Con questa opera Kadare ha superato Zamjatin, Huxley e Orwell. Il valore letterario dell'opera non consiste, dunque, solo nella denuncia di un preciso regime totalitario, ma nella condanna del totalitarismo in tutte le sue possibili forme, nell'uso della tecnologia quale mezzo di controllo sociale e statale, nella persecuzione degli oppositori politici, nell'uso dei mezzi di comunicazione.

c.4 Un altro filone del dissenso presente nelle opere di Kadare è costituito dai romanzi scritti sotto il regime comunista in Albania e depositati clandestinamente in una cassetta di sicurezza a Parigi da parte del suo editore francese (*Hija* (2003), *Ikja e shtërgut* (1999), e *Vajza e Agamemnonit* (2003). Qui il dissenso è aperto: l'autore scrive con consapevolezza e in modo esplicito contro il regime comunista. Perciò il materiale viene conservato in un primo momento all'estero, con la possibilità della pubblicazione in caso di una morte "accidentale" dell'autore (*Besa/Roma*).

ROMA
LETTURE BIBLICHE SULLA FEDE
DI TOMMASO FEDERICI

La fondazione “Tommaso Federici” ha tra le sue finalità la edizione di opere inedite e la riedizione di quelle già pubblicate del prof. Tommaso Federici (1927 - 2002). E’ appena giunta nelle librerie la ristampa delle “*Lectures Bibliche sulla fede*”, EDB, Bologna 2010, pp. 555, € 44. L’opera è una tra le più amate dall’autore. E nonostante il tempo passato dalla prima edizione (AVE, Roma 1971), non ha perduto nulla della sua solidità, lucidità e leggibilità. Il suo fondamento biblico e i suoi riflessi liturgici della tradizione occidentale e orientale, fanno ancora del poderoso volume un testo di lettura consistente e sollecitante.

I Parte: la fede umana e interpersonale con la spiegazione evangelica;

II Parte: l’Antico Testamento sotto il versetto “E credette nel Signore” (*Gen 15,6*) si sviluppa in 6 capitoli;

III Parte: Il Nuovo Testamento sotto il versetto “Annunciate la morte del Signore” (*1 Cor 11,26b*) si sviluppa in 4 capitoli;

IV Parte: si presentano le espressioni della fede, professioni di fede nell’Antico, nel Nuovo Testamento e nelle liturgie delle Chiese (simboli di fede).

Il testo è consigliabile per chiunque voglia approfondire la fede cristiana. La domenica dopo Pasqua, l’11 aprile (ore 10,30), nella Chiesa di S Atanasio, sarà celebrato un trisaghion per Tommaso Federici e martedì 13 aprile (ore 19) una Messa nel Battistero del Laterano (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

100

EORTOLOGIA BIZANTINA: L'ANNUNCIAZIONE

L'arcangelo Gabriele appare ad una fanciulla di Nazaret e le annuncia che il Verbo di Dio prenderà corpo nel suo seno. Lo chiamerà Gesù. Egli sarà "grande e chiamato Figlio dell'Altissimo". Il Signore gli darà il trono di David "suo padre" e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e "il suo regno non avrà fine". Attonita la fanciulla domanda: "Com'è possibile? Non conosco uomo" (*Lc 1,34*). Il mistero centrale della fede cristiana è annunciato. La Chiesa celebra l'evento come "il primo capitolo della salvezza" (*apolytikion*). Il *Synassàrion* indica così la festa: "Il 25 di questo mese, Annunciazione della Santissima Sovrana nostra, la Madre di Dio e sempre vergine Maria". Il Vangelo mette in relazione la data di questo annuncio al concepimento di Giovanni Battista, mentre Elisabetta era al sesto mese di gravidanza. Nel calendario la ricorrenza è stata fissata al 25 marzo, nove mesi prima del natale di Gesù Cristo. E nel calendario, tanto in oriente, quanto in occidente, non è mai stata spostata la celebrazione.

E' una festa mariologica e cristologia insieme. Il suo significato viene riassunto dall'*apolytikion* del giorno che, per il canto ripetuto e per il suo intento mistagogico, raccoglie ed esprime i temi maggiori: Gabriele porta la buona novella della grazia, oggi viene manifestato il mistero nascosto da prima dei secoli, Il Figlio di Dio diviene figlio della Vergine, oggi è il principio della nostra salvezza. Questo versetto posto in testa all'*apolytikion* e il termine scelto per indicare il principio, *kephàlaion*, come il primo capitolo della nostra salvezza, dà un impulso di annuncio potente e coinvolgente. L'inno è un commento poetico della pericope evangelica che si proclama nella liturgia eucaristica del giorno (*Lc 1, 24-38*), completato con il brano che si legge al mattutino (*Lc 1,1,39-49.56*) che si conclude con la doxologia di Maria: "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome".

Come di solito il canone del mattutino nelle sue nove odi commenta il contenuto della ricorrenza e ne sottolinea le tematiche, usando forme e immagini poetiche utilizzando simboli, vaticini e forme profetiche e poetiche. Il canone di questa festa, con acrostico alfabetico fino all'ode 7 è detto "poema di Teofane", mentre le altre due odi sono indicate come "poema di Giovanni monaco". Va segnalato che le prime otto odi presentano una struttura particolare: anziché strofe susseguenti, sono tropari articolati come un dialogo tra la Theotòkos e l'angelo, esprimente una vivacità che coinvolge il fedele proprio nelle domande di spiegazione che Maria rivolge con ripetuta insistenza all'arcangelo Gabriele. La prima strofa dell'ode prima, forse come reminiscenza delle invocazioni alla musa nei canti profani, il poeta (*ho poiētēs*, nella rubrica) esorta: "Canti a te, o Sovrana, toccando la lira del Spirito, il tuo progenitore Davide. E tu, o figlia, ascolta la voce gaudiosa dell'angelo: egli ti manifesta l'ineffabile gioia". Questo esordio segnala, nella sua densa brevità, vari aspetti: si tratta di un canto lirico, di una lira dello Spirito, che suona David il progenitore, dalla cui stirpe verrà il Messia. Si esorta all'ascolto della voce del messaggero di Dio, che manifesta la gioia ineffabile. Quest'ultimo aggettivo allude al mistero che celebra la festa: l'annuncio dell'incarnazione incomprensibile per la mente umana. Questo annuncio è però gaudioso perché Il Verbo di Dio si fa uomo "affinché come Dio salvi dal peccato il genere umano" (*kàthisma*). Il tema della gioia è dominante nel canone e fa riscontro al saluto di Gabriele: "Ti saluto (*chaïre*), o piena di grazia, il Signore è con te" (*Lc 1, 28*).

Ogni ode, fino alla settima, ha quattro tropari, due messi in bocca alla Theotòkos e due all'angelo, come domanda e risposta. Il centro del dialogo poetico verte sulla ineffabilità del mistero. Nella prima ode la Theotòkos rivolge questa domanda: "Che io comprenda, o angelo, il senso delle tue parole". Come concepirò, vergine come sono e come diverrò madre del creatore? L'angelo apprezza la prudenza di Maria, anche se manifesta il sospetto che l'angelo possa ingannarla come altra volta il serpente ingannò Eva. Ma l'angelo, forte del mandato del Signore, può rassicurarla richiedendo l'adesione della fede: "Abbi fiducia, o Sovrana, quando Dio vuole, anche ciò che è paradossale, senza difficoltà si compie" (quarto tropario dell'ode prima). E' paradossale che una vergine possa concepire, cioè è cosa contraria alla *doxa* comune, alla concezione comune, all'esperienza, alla ragione umana. Quando Dio lo vuole, dichiara l'angelo, "anche ciò che è *para-dossale*, si compie".

Nel secondo tropario della terza ode l'angelo riconferma: "Tu cerchi di conoscere da me, o vergine, il modo del tuo concepimento, ma esso è inesprimibile (*anermēnevto*)". Opererà ciò lo Spirito Santo con potenza creatrice "adombrandoti" (*episkiàsan*), stendendo la sua ombra, la sua grazia su di te. L'ode quarta, nella voce dell'angelo, ricorda il *roveto ardente*, che brucia e che rimane "incombusto" (*akatàphlēkos*), in somiglianza al concepimento pur rimanendo vergine. Nel *megalynàrion* vengono usate altre immagini bibliche che si riferiscono alla Theotòkos: la *scala di Giacobbe*, e ancora: "Daniele ti chiama monte intelligibile, Isaia genitrice di Dio". Nel secondo tropario dell'ode quinta l'angelo indirizzato a Maria riassume: "Prefigurano te gli oracoli e gli enigmi dei profeti". Nell'ultimo tropario dell'ode ottava S. Giovanni Damasceno, fa concludere a Maria: "Mi avvenga secondo la tua parola. Ponga in me la sua dimora Dio". E' l'obbedienza della serva fedele (*Besa/Roma*).

Roma 7 marzo 2010, Venerazione della Croce

BESA

Circolare maggio 2010

219/2010

Sommario

I detti di Gesù (77): <i>Non ciò che entra nella bocca rende l'uomo impuro, ma quello che esce</i>	1
PITTSBURGH: Quando avviene la Pasqua?	2
ROMA: Iniziazione cristiana nel diritto canonico orientale.....	3
BARI: Parrocchia Greca S. Giovanni Crisostomo	6
ROMA: Codice dei Canoni delle Chiese Orientali	8
FIRENZE: Storia di Santi: Giorgio La Pira e Vittorio Peri.....	9
ROMA: Mostra nazionale "Gli Arbëreshë"	10
LUNGRO: <i>Zoti Sindk</i> Commedia nella parlata di Lungro	10
ROMA: Oriente Cristiano-Rassegna Bibliografica 1995-2005.....	10
ROMA: Eortologia bizantina: L'Ascensione	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (77): "Non ciò che entra nella bocca rende l'uomo impuro, ma quello che esce"

Alcuni farisei e alcuni scribi rimproveravano i discepoli di Gesù dicendo che non osservavano la tradizione degli antichi, perchè non si lavavano le mani quando prendevano il cibo. Gesù, riunita la folla, risponde con forza attirando l'attenzione e chiedendo la comprensione: "Ascoltate e intendete! Non quello che entra nella bocca rende impuro l'uomo, ma quello che esce dalla bocca rende impuro l'uomo" (Mt 15,11). Sembra dire: porgete orecchio alle mie parole e non fate come coloro che hanno orecchie e non intendono, ma sforzatevi a capire, andate al di là delle parole, cercate di comprendere il loro significato. Ascoltate! Certamente! Ma soprattutto: "Comprendete".

Con il suo insegnamento qui Gesù non intende mettere in questione la legge di Mosè, ma fa una ermeneutica profonda di essa. S. Giovanni Crisostomo (Omellie sul Vangelo di Matteo, 51,3) nota che Gesù "non ha detto che l'osservanza dei cibi non conta nulla, né che Mosè ha fatto male a prescriverla", ma "assumendo la testimonianza che deriva dalla natura delle cose", ha dato quel consiglio in forma didascalica e magisteriale, apoftegmatica.

L'uomo è impuro non per circostanze esterne, ma per il male che sta nel suo cuore. Il comportamento esterno rende trasparente quanto egli coltiva in se stesso. "E' il fondo dell'uomo, che venendo dal cuore (ek) e uscendo dalla (ek) bocca, lo insudicia perchè egli trasgredisce, con gesti e parole concrete, la legge di Dio" (Pierre Bonnard). Gli stessi discepoli ancora non comprendono pienamente, perchè Pietro gli chiede spiegazione dell'asserto parabolico. Gesù, quasi spazientito, dice: "Anche voi siete ancora senza intelletto?". E aggiunge con linguaggio quasi popolare: "Ciò che entra nella bocca passa nel ventre e va a finire nella fogna. Invece ciò che esce dalla bocca proviene dal cuore" (Mt 15,17-18).

È nel cuore che sta il centro dell'uomo. Il cuore non è soltanto il simbolo dell'affettività, seppure questa è una dimensione essenziale dell'uomo, ma, nel linguaggio biblico, il cuore è il centro dell'uomo. Con il cuore si pensa in modo completo. E' dal cuore che proviene la purità o l'impurità dell'uomo. "Dal cuore provengono i propositi malvagi, gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie" (Mt 15, 19). Sono ricordati in trasparenza i comandamenti della Legge. Sembra che Gesù dica: dal cuore dipende la vera osservanza della Legge. E' la non osservanza di quei precetti ricordati da Gesù che rendono l'uomo immondo, "ma il mangiare senza lavarsi le mani non rende immondo l'uomo" (Mt 15, 20) (Besa/Roma).

PITTSBURGH QUANDO AVVIENE LA PASQUA?

Traduciamo da "The Bizantine Wold" della Chiesa metropolitana rutena di Pittsburgh una nota dell'arciprete p. David M. Petras, sulla celebrazione della Pasqua:

Questa è una domanda – sulla risurrezione del nostro Signore – alla quale si può rispondere in molti modi. Se rispondiamo da un punto di vista storico, allora la risurrezione avvenne un po' meno di duemila anni fa. Gesù è stato crocifisso durante la Pasqua ebraica, probabilmente nell'anno 30, di venerdì, la vigilia del sabato santo, ed è risorto il terzo giorno, ovvero dopo il tramonto del sabato. Ma, in un senso diverso, l'evento della risurrezione va oltre la storia, è eterno. Giovanni Crisostomo sapeva che la salvezza compiuta da Cristo con la sua morte e la sua risurrezione è sempre presente, e per questo esclamava: "E' sempre Pasqua!" La risurrezione di Gesù riempie tutta la nostra vita, ogni ora, dalla nascita alla morte.

Oggi, pongo una domanda diversa: quand'è che celebriamo la risurrezione nella nostra liturgia? Anche qui, ci sono almeno tre modi per rispondere.

In ogni Divina Liturgia

Innanzitutto, celebriamo la risurrezione ogni volta che celebriamo la Divina Liturgia. La risurrezione è commemorata in particolar modo nell'anafora. Ecco perché la Chiesa sta reintroducendo la prassi secondo la quale la si pronuncia ad alta voce, così che il mistero della morte e risurrezione di Cristo viene proclamato da tutti i presenti. Questo è anche il motivo per cui il diacono ci invita a prestare attenzione, ad offrire la santa anafora in pace. Ed è anche il motivo per cui la liturgia presantificata viene celebrata durante la Quaresima. Non c'è anafora e, dunque, commemorazione della risurrezione. Naturalmente, anche la partecipazione alla comunione è partecipazione alla risurrezione, perché è data "per la vita eterna".

In ogni domenica

In secondo luogo, celebriamo la risurrezione ogni domenica. Da un punto di vista storico, il Signore è risorto il terzo giorno, che era una domenica. Gli ebrei calcolavano i giorni da tramonto a tramonto. Venerdì, dunque, era il primo giorno; Gesù morì all'incirca alle tre del pomeriggio, il venerdì. Il sabato, lo Shabbat, incominciava al tramonto del venerdì, e Gesù riposò in quel giorno. La domenica, il terzo giorno, iniziava al tramonto del sabato, ed è allora che Gesù risorse.

Ecco perché celebriamo la liturgia domenicale il sabato sera. La domenica, la Chiesa ha molti inni sulla risurrezione, soprattutto i *troparia* e *kontakia*. Il vangelo della risurrezione è letto al mattutino. Ogni domeni-

ca è l'"ottavo giorno", l'inizio di una nuova creazione, la nuova vita della risurrezione di Cristo.

Una volta all'anno

In terzo luogo, la risurrezione è celebrata una volta l'anno durante la festa di Pasqua, che corrisponde più o meno al tempo della Pasqua ebraica quando il Signore fu crocifisso e risorse. Ecco perché la Pasqua viene sempre di domenica e, più precisamente, la prima domenica dopo la prima luna piena successiva all'equinozio di primavera, poiché gli ebrei seguivano il calendario lunare per fissare la data di Pasqua.

Nel celebrare annualmente la risurrezione a Pasqua, possiamo chiederci: "Qual è il momento specifico della risurrezione nel corso della nostra celebrazione liturgica?" Poiché la risurrezione è una realtà eterna, ciò che ci chiediamo in realtà è: quando è che la Chiesa, nella sua liturgia commemorativa, passa dalla tristezza della passione alla gioia luminosa della vittoria di Cristo sulla morte? La mia risposta sarebbe nei Vespri della Divina Liturgia di S. Basilio, celebrata la sera del sabato santo. In questa liturgia, viene letto il Vangelo secondo Matteo sulla risurrezione di Gesù. In questo vangelo, le parole dell'angelo alle donne che si recano al sepolcro, con la mirra vengono proclamate pubblicamente a tutti i presenti: "Non abbiate paura, voi! So che cercate Gesù il crocifisso. Non è qui. È risorto, come aveva detto; venite a vedere il luogo dove era depresso. Presto, andate a dire ai suoi discepoli: È risuscitato dai morti, e ora vi precede in Galilea; là lo vedrete. Ecco, io ve l'ho detto" (*Mt 28,5-7*).

Da questo momento, inizia la festa più grande e il dolore viene messo da parte. Immediatamente viene celebrata la Divina Liturgia, che è il ricordo solenne della risurrezione e la realtà di "Cristo tra noi" e noi partecipiamo al suo Corpo e al suo Sangue per la vita eterna. Questa liturgia, nella Chiesa bizantina, corrisponde a quella che in occidente è chiamata la liturgia della vigilia pasquale.

Ma rimane un problema. La liturgia del sabato santo era anche il tempo del battesimo degli adulti, poiché era il momento in cui i nuovi cristiani sperimentavano la risurrezione nella loro vita spirituale, come ci insegna la lettera di Paolo: "O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova" (*Rom 6,3-4*).

Tuttavia, con il passare del tempo, il numero di adulti che si battezzavano ha cominciato a diminuire. Inoltre, poiché si doveva digiunare fin dopo i Vespri, la liturgia è stata anticipata sempre più nel corso della

giornata, fino ad essere celebrata addirittura la mattina. L'importanza di questa liturgia oggi è stata riaffermata dalla Chiesa, col ritorno alla tradizione originaria, ed il Consiglio dei Gerarchi ha ripristinato la celebrazione serale dei Vespri con la Divina Liturgia.

Al contempo, nella pratica popolare, il mattutino pasquale è diventato il passaggio dalla Quaresima alla Pasqua. Questo servizio inizia con una processione fuori dalla chiesa che ricorda il tragitto compiuto dalla donna che portavano la mirra al sepolcro di Cristo per completare il rito funebre. Naturalmente non si tratta del momento della risurrezione, poiché questa non è stata vista da occhio umano, ma della proclamazione fatta dagli angeli. Nella liturgia ecclesiale, è il momento in cui il sacerdote canta il Troparion pasquale, "Cristo è risorto dai morti, con la morte ha calpestato la morte e a coloro che erano nella tomba ha donato la vita". Si potrebbe osservare che il passaggio liturgico inizia in realtà con la processione stessa. Nell'oscurità della chiesa, le porte dell'iconostasi vengono aperte con effetto teatrale e si odono le prime parole della nostra liturgia, "la tua risurrezione".

In alcuni casi, per ovviare alla mancanza di una lettura dal vangelo della risurrezione, è stata aggiunta la lettura del brano di Marco 16,1-8 sulla soglia, prima di entrare. Comunque, il vangelo della liturgia della vigilia rimane la prima proclamazione della risurrezione del Signore. Il mattutino pasquale è un servizio molto bello; alcune parrocchie, però, hanno smesso di celebrare la liturgia della vigilia pasquale. Sarebbe triste se questa tradizione andasse persa (*Besa/Roma*).

ROMA: S. ATANASIO INIZIAZIONE CRISTIANA NEL DIRITTO CANONICO ORIENTALE

Nel corso di "Iniziazione alla lettura del Codice dei Canonici delle Chiese Orientali", organizzato dalla Comunità cattolica bizantina di Roma, il 13 marzo 2010, il prof. mons. Natale Loda ha tenuto la seconda lezione su: "Il CCEO e i sacramenti dell'iniziazione cristiana, teologia, norme, pastorale". Riportiamo importanti stralci di quella lezione:

L'iniziazione cristiana non è altro che la prima partecipazione sacramentale del mistero pasquale di Cristo, laddove i candidati sono uniti con Cristo nella sua morte, sepoltura e risurrezione; vengono liberati dal potere delle tenebre; ricevono lo Spirito di adozione a figli e celebrano con tutto il Popolo di Dio il memoriale della morte e risurrezione del Signore. Questa realtà viene significata e comunicata attraverso i tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana con modalità e finalità differenti: rigenerazione con il Battesimo, unzione dello Spirito con la Crismazione del Santo *Myron* (detta anche consacrazione, penetrazione, investitura), infine

l'alimento alla Mensa eucaristica. I tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana sono così fra loro intimamente congiunti che portano i candidati a quella maturità cristiana, per cui possono compiere nella Chiesa e nel mondo la missione propria del Popolo di Dio.

Il carattere sacramentale dell'iniziazione cristiana rimarca gli atti attraverso cui Dio salva l'uomo, operando un cambiamento in Cristo prima di una risposta dell'uomo sia bambino che adulto. Mediante i tre Sacramenti del Battesimo, della Cresima e della Eucaristia il candidato è introdotto nella Chiesa quale comunità di salvezza, rendendolo partecipe della morte e risurrezione di Cristo.

Lo scopo dell'iniziazione cristiana è quello di generare dei *Christifideles* all'immagine di Dio Trinità come Figli del Padre, in un atteggiamento di consegna di sé nel Cristo mediante l'azione vivificante dello Spirito donato.

Gli elementi costitutivi dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana sono:

a) Mistero pasquale di Cristo ritualizzato nei tre Sacramenti (si ha qui la dimensione teologico – sacramentale). Tale mistero rende partecipi i candidati della morte e risurrezione di Cristo producendo una rinascita totale.

b) La Chiesa quale comunità di fedeli (è questa la dimensione ecclesiale): i Sacramenti dell'iniziazione cristiana introducono nel Corpo di Cristo che è la Chiesa, aggregano, incorporano, inseriscono pienamente nella comunità dei figli dove l'iniziato acquista una collocazione e missione, celebrando con il Popolo di Dio il memoriale della morte e risurrezione di Cristo.

c) La fede e l'adesione personale all'intento salvifico e liberante di Dio in Cristo Gesù con la grazia dello Spirito Santo. All'iniziato si conferisce la piena maturità di Cristo, divenendo abile a compiere nella Chiesa e nel mondo la missione propria del Popolo di Dio, cooperando all'espansione e dilatazione del Corpo di Cristo.

L'iniziazione:

a) si riferisce alle tappe indispensabili per entrare nella comunità ecclesiale e nel suo culto in Spirito e verità secondo una sequenza propria che è interiore e cronologica;

b) con la trasformazione ontologica ed esistenziale del credente attua l'ingresso dell'uomo nuovo in una vita nuova in seno alla Chiesa;

c) ciascuno di questi sacramenti è aperto al successivo in una crescita dinamica verso una più profonda perfezione, laddove dal dono pasquale al dono pentecostale si conduce l'iniziato all'atto culminante, che consiste nella celebrazione ecclesiale della Pasqua, convito e sacrificio eucaristico, pregestamento del convito esca

tologico.

Iniziazione è un termine tecnico che proviene dalla etnologia, storia delle religioni e sociologia. Etimologicamente il termine iniziazione proviene da *teleioein* che significa in senso semplice completare, e anche celebrare, iniziare ai misteri, da cui la parola *teletè* che significa festa, celebrazione, rito, iniziazione ai misteri, insieme a *telesìs*, sacerdote dell'iniziazione e *telestirion* che significa luogo, palazzo dell'iniziazione. In lingua latina abbiamo il verbo *in-eo* (in greco *eiseimi* nel senso di *intrare, ingredi*, entrare dentro, da cui *initium* ed *initia* al plurale nel significato di *mysteria* e *sacra*) che traduce il greco *mýein* dalla radice *muo* che significa *chiudersi, chiudere, serrare*, quindi *chiudere gli occhi* oppure *chiudere la bocca*, il *chiudersi di orifizi* o *aperture* (si veda anche *muao, stringere le labbra*).

In Oriente si sottolinea il pensiero, la vita emotiva, il sentimento, con una commozione di fronte alla onnipotenza di Dio. Esiste anche la mistica e la visione (non sensuale).

La cultura ellenistica è la prima in grado di diventare il fondamento di una cultura universale. Tale cultura diviene ecumenica in quanto il suo campo è l'intero mondo abitato; fa emergere l'intelletto acuto, il senso della misura e l'autolimitazione, con un entusiasmo per la vita piena, un'umanità energica.

In Occidente prevale l'energia ed organizzazione, religiosa, civile e militare. Si vuole la visibilizzazione, l'espressione, insieme alla comprensione intellettuale. Il problema dell'Occidente è che vuole concettualizzare la fede. L'uomo occidentale trasforma la fede in concetti attraverso la ragione, volendo raggiungere la sapienza attraverso l'intelletto e il linguaggio.

Per potere entrare nel *μυστήριον*, bisognava essere iniziati. I riti di iniziazione si riassumevano nella parola *παθεῖν*, il fatto di subire, provare qualcosa, soffrire e patire, (tratto da Aristotele che l'ha precisato in forma classica in *Synesios, Dion*, 10). "Gli iniziati non devono apprendere (*μαθεῖν*), ma subire (*παθεῖν*) mettendosi in una disposizione di spirito".

Prima di pervenire alla visione beatifica, l'iniziato doveva passare attraverso le tenebre.

Il termine "iniziazione" in greco è *τελεστέριον* e l'introduzione ai misteri consiste in un mostrare (*δεικνύειν*), laddove significa mostrare qualche cosa che in seguito si deve riprodurre.

I misteri cristiani possono essere ricondotti a tre tipologie:

- 1) Il mistero divino è Dio stesso, l'infinito ed inaccessibile, il tre volte santo che nessun uomo può avvicinare senza morire.
- 2) Per S. Paolo il mistero è la "meravigliosa rivelazione di Dio in Cristo (*ITm 6,16*). Questo Dio appare nel-

la natura umana nel Figlio, il Verbo che si fa uomo (*Rm 5,8*). Noi contempliamo il mistero divino del Figlio di Dio incarnato, crocifisso e risorto che ora si manifesta nella Chiesa. Il Cristo è il mistero in persona che si conosce solo attraverso la fede, per cui attraverso la fede ed i misteri di Cristo, egli vive sempre nella Chiesa. S. Paolo riassume e condensa il cristianesimo, il Vangelo nella parola *Mysterium* che significa "azione divina".

3) Siccome Cristo non è più visibilmente in mezzo a noi, le apparenze del Signore e redentore sono passate nei misteri (S. Leone Magno, *Ser. 74,2* in PL 54,398). La persona del Signore, la sua opera redentrice, l'operazione della sua grazia sono possedute da noi nel suo culto, nella liturgia, soprattutto nella Divina Liturgia.

Il mistero presuppone un'iniziazione allo stesso: nell'iniziazione cristiana, che incorpora pienamente l'uomo al Corpo di Cristo, abbiamo tre momenti:

- 1) Il Battesimo che purifica dal peccato per l'immersione nel sangue e nella morte di Cristo;
- 2) Il Santo *Myron* o la confermazione che ci comunica il soffio di vita nuova, lo Spirito Santo;
- 3) L'Eucaristia nutrimento che fortifica e conserva questa vita divina unificando i membri tra essi nella Chiesa, al Corpo di Cristo.

Nel terzo secolo si attua il passaggio dal mondo cristiano di lingua greca a quello di lingua latina laddove il greco *mysterion* trova nel linguaggio latino due sinonimi: *mysterion* e *sacramentum* e pur avendo matrici linguistiche e semantiche differenti i termini sono usati come sinonimi fino a quella che è l'accezione comune del linguaggio dei nostri giorni.

Il contesto culturale latino di *sacramentum* indicava:

- a) una somma di denaro che veniva depositata quale garanzia in un processo contenzioso;
- b) oppure il giuramento di fedeltà in campo militare (quale rito di arruolamento nell'esercito).

Tertulliano usa la parola *sacramentum* quando parla dei riti dell'iniziazione cristiana (Battesimo, Unzione con il S. *Myron* ed Eucaristia), facendo un paragone con l'iniziazione al giuramento militare, per cui tale parola ha una matrice culturale ed accezione notevolmente differente da quella di *mysterion* ed ha ben poco da vedere con il mistero secondo la stessa accezione data a questo termine dallo stesso Padre della Chiesa. Si noti come Tertulliano chiami sacramento anche l'Eucaristia influenzando in maniera decisiva sul linguaggio successivo della Chiesa latina.

L'insieme dei Sacramenti dell'iniziazione cristiana formano un'unità, sia come sequenza significativa di sviluppo, sia come connessione intrinseca per cui si

richiede il rispetto dell'ordine indicato. Oggetto della triplice celebrazione sacramentale è l'evento pasquale della morte e risurrezione di Cristo, insieme al compimento con il dono dello Spirito Santo e l'Eucaristia: celebrazione da parte della chiesa della Pasqua di Cristo dove il battezzato è stato introdotto o incorporato.

Organicità dei tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana:

Questa proviene dalla più antica e comune tradizione della Chiesa fondata sulla prassi neotestamentaria e ininterrotta fino ad oggi (mentre per la Chiesa latina fino al IV secolo). Tale organicità diviene sequenza significativa di sviluppo e di connessione intrinseca secondo una gradualità che non ammette separazione, scavalco ed inversione.

Ordine teologico dei tre Sacramenti: non si tratta di un ordine cronologico ma dello sviluppo di una realtà secondo un fondamento storico-salvifico.

Tale unità ed ordine hanno una propria intrinsecità in rapporto alla missione salvifica del Figlio e l'effusione dello Spirito Santo, per cui il Battesimo e l'Unzione del Santo *Myron* partecipano singolarmente e incoattivamente a quanto viene celebrato nell'Eucaristia. Il candidato viene incorporato alla Chiesa Corpo di Cristo vivificato dallo Spirito Santo, mentre l'Eucaristia edifica la Chiesa in Corpo di Cristo. Battesimo e Cresima immettono nell'Eucaristia e questa ne è il compimento e la piena realizzazione.

Rapporto con la fede: la celebrazione dei tre Sacramenti è in rapporto con la fede come momento culminante laddove questi ne sono veri segni, ritualizzazione e visibilizzazione.

I Sacramenti non derivano dalla fede ma ne sono la forma più significativa, segnando l'incontro della fede stessa con l'azione salvifica del mistero pasquale.

Rapporto con la Chiesa: i Sacramenti dell'iniziazione cristiana concorrono nel modo più autentico alla nascita ed alla crescita della Chiesa.

La Chiesa partecipa alla formazione dei candidati alla celebrazione sacramentale, ma nello stesso tempo è beneficiata da questo effetto sacramentale in quanto la stessa cresce e si rinnova.

Circa il significato teologico dei Sacramenti dell'iniziazione, anche l'*Istruzione per l'applicazione delle prescrizioni liturgiche del CCEO* (1996) della Congregazione Orientale, nel n. 43 così si esprime:

“Nel Battesimo la persona è liberata dal peccato, rigenerata a vita nuova, rivestita di Cristo ed incorporata alla Chiesa (cfr. *CCEO* can. 675 §1), nella Crismazione col santo *Myron* è segnata col sigillo del dono dello Spirito Santo (cfr. *CCEO* can. 692). La sua piena iniziazione viene ultimata con la ricezione

dell'Eucaristia, sacramento non solo della comunione degli individui con Cristo, capo del Corpo Mistico, ma anche della comunione fra tutti i fedeli, membri del Corpo che vive la nuova vita in Lui. Il nutrimento del Corpo e del Sangue del Verbo incarnato porta a perfezione il cristiano, in modo che non sia più lui che vive, ma Cristo che vive in lui (cfr. *Gal 2,20*). La celebrazione sacramentale dell'Iniziazione Cristiana è il gesto visibile che conferisce il dono della benevolenza offerta dal Padre celeste agli uomini nel suo Figlio incarnato, e comunica la vita eterna a chi ascolta la Parola di Cristo e crede in Colui che l'ha mandato (cfr. *Gv 5,24*)”.

I cc. 695 e 697 del *CCEO* prescrivono l'ammissione congiunta dei tre Sacramenti: Battesimo, Crismazione del Santo *Myron* e Divina Eucaristia.

Il c. 842 §2 recita: “I Sacramenti del Battesimo, della Confermazione e della Santissima Eucaristia sono tra loro così intimamente congiunti (*inter se coalescunt*) da essere richiesti per la piena iniziazione cristiana”.

Si riafferma così l'unità dei tre Sacramenti dell'iniziazione cristiana, il loro rapporto intrinseco e la loro necessità per la costituzione del *Christifidelis*. Infatti si è pienamente iniziati, cioè cristiani a pieno titolo solo dopo aver ricevuto questi tre Sacramenti.

Il Battesimo

Il c. 675 con una sintesi teologica descrive il sacramento del battesimo (il c. 849 del *CIC* ha una formulazione più giuridica). I brani scritturistici di riferimento sono: *Gv 3,5*; *Mt 28,19-20*; *Mc 16,16*; per mezzo del battesimo sotto il segno visibile del lavacro dell'acqua naturale con l'invocazione delle tre Persone della Santissima Trinità, l'uomo è liberato e purificato dal peccato originale e dai peccati personali in quanto “tutti hanno peccato” (*Rm 5,12*): tutti hanno peccato in Adamo sia nel senso di partecipazione per i bambini sia per i peccati personali riguardo agli adulti.

Per mezzo del battesimo l'uomo è rigenerato a vita nuova, viene sepolto con Cristo nella morte, in quanto come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova (*Rm 6,4*). Il lavacro per immersione nell'acqua seppellisce il peccatore nella morte di Cristo (*Col 2,12*; *Mc 10,38*) da dove esce mediante la risurrezione con lui (*Rm 8,11*) come “nuova creatura” (*2Cor 5,17*) “uomo nuovo” (*Ef 2,15*).

Il battezzato è così configurato ed assimilato a Cristo poiché rivive sacramentalmente la morte e risurrezione di Cristo e viene incorporato alla Chiesa che è il corpo di Cristo.

L'uomo che riceve il Battesimo diviene così *Christifidelis* o “persona nella Chiesa” con tutti i diritti e doveri dei membri effettivi, sia in senso mistico e spiri-

tuale che canonico. L'uomo liberato dal peccato può divenire persona, *Christifidelis* e *membrum* della Chiesa di Dio.

La crismazione del Santo Myron

Con la crismazione i nuovi battezzati per i doni dello Spirito Santo, sono rinforzati nella vita in Cristo, nella quale sono entrati attraverso il Battesimo, e vengono armati nella lotta che debbono sostenere contro il peccato, per progredire nell'edificazione del Corpo di Cristo (*Ef 4,12*).

“Il *Myron* introduce lo stesso Signore Gesù ed in Lui è tutta la salvezza degli uomini e tutta la speranza dei beni; da Lui ci viene la partecipazione allo Spirito Santo e per Lui abbiamo accesso al Padre” (N. Cabasilas, *La vita in Cristo*, PG 150, 573).

“Si riceve il S. *Myron* per godere dei frutti dello Spirito Santo che sono ‘amore, gioia, pace, pazienza benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio su sé’ (*Gal 5,22*). Il S. *Myron* conferisce la vera santità ad ogni azione compiuta dalla Chiesa e mirante al perfezionamento, e ad ogni oggetto sacro usato nella Chiesa, ed è perciò Mistero, cioè Sacramento vero e proprio” (Dionigi l'Aeropagita PG 3, 497-500).

Il S. *Myron* (το άγιον μύρον) è un unguento profumato ricavato da olio di olive misto al balsamo e sostanze odorifere (che simboleggiano i doni dello Spirito Santo) che si usa per l'amministrazione della Cresima. Nella tradizione di Costantinopoli sono circa 57 sostanze odorifere che richiedono una preparazione e cottura secondo un lungo rituale che va dalla Domenica delle Palme e si conclude il Giovedì Santo. Se una volta la consacrazione competeva al Vescovo, con il tempo è stata riservata al Patriarca e quindi al Patriarca ecumenico. Ma con la costituzione delle differenti Chiese ortodosse, la confezione del *Myron* fu delegata dallo stesso ai capi delle singole Chiese.

Il *Myron* diviene segno di *unità, fraternità e koinonia*. Viene conservato nella *myroteca* che è un vaso di vetro in un altro vaso d'argento. Tale *myroteca* a sua volta è conservata nel Santuario, riservato ai ministri sacri, con una lampada accesa.

Il can. 692 del *CCEO* è formulato ex c. 48 del Concilio di Laodicea (343-381). Con l'unzione del S. *Myron* il neo battezzato viene segnato, sigillato, consacrato dal dono dello Spirito Santo e riceve i doni della Pentecoste. Con essa si partecipa all'unzione di Cristo.

La Divina Eucaristia

Il c. 697 del *CCEO* così recita: “L'iniziazione sacramentale al mistero della salvezza si completa con la ricezione della Divina Eucaristia; perciò la Divina Eucaristia sia amministrata al fedele cristiano al più presto, dopo il battesimo e la crismazione del santo

myron, secondo la norma del diritto particolare della propria Chiesa *sui iuris*”.

Il canone seguente spiega la dimensione trinitaria tipica della tradizione orientale, laddove in questo vero e mistico sacrificio avviene per opera dello Spirito Santo, mediante il ministero del sacerdote che agisce *in persona Christi* sull'oblazione della Chiesa, ciò che lo stesso Signore Gesù ha compiuto nell'ultima Cena, dando ai discepoli il Suo Corpo, offerto in Croce per noi ed il Suo Sangue effuso per noi compiendo un vero mistico sacrificio. Nel testo del canone emerge la dimensione ecclesiologica, infatti, nel rendimento di grazie con questo mistico sacrificio, si commemora, si attua e viene partecipato dalla Chiesa sia con l'oblazione che con la comunione, il sacrificio cruento della Croce per significare e perfezionare l'unità del Popolo di Dio, nell'edificazione del suo Corpo che è la Chiesa.

Il mistero eucaristico si realizza e compie attraverso la preghiera epicletica nella quale la Chiesa, mossa dalla fede, prega il Padre che mediante il Figlio sia inviato lo Spirito Santo, affinché sia attuato ciò che il Signore Gesù Cristo ha compiuto nell'ultima Cena e nel suo sacrificio cruento sulla croce. La celebrazione della Chiesa, attraverso il ministero del sacerdozio che agisce *in persona Christi*, attraverso l'opera e la potenza dello Spirito Santo sull'oblazione, offre il vero e mistico sacrificio. Con la celebrazione dell'Eucaristia la Chiesa è edificata e cresce divenendo nella pienezza quello che è, cioè il Corpo di Cristo (*Besa-Roma*).

BARI PARROCCHIA GRECA S. GIOVANNI CRISOSTOMO

A papàs Antonio Magnocavallo, parroco di S. Giovanni Crisostomo in Bari (nei pressi della Basilica di S. Nicola), membro del Tribunale Ecclesiastico Regionale delle Puglie, abbiamo chiesto una nota di informazione sulla chiesa presso la quale egli da anni offre il servizio liturgico e pastorale per i fedeli cattolici bizantini. Riportiamo la interessante nota che ci ha inviato:

La chiesa, oggi intitolata a S. Giovanni Crisostomo, in precedenza era dedicata a S. Giovanni Battista, edificata sui resti di un edificio che portava il nome di S. Giovanni a Mare. L'attuale tradizione conferma tale attribuzione con delle usanze che si svolgono il 24 giugno, festività della nascita del Precursore. Viene così smentita la tesi di chi in passato riteneva che la Chiesa appartenesse a S. Giovanni Evangelista.

Nonostante le incertezze delle fonti documentarie medioevali possiamo ritenere che le origini di questa chiesa risalgono verso la metà del sec. XI. All'epoca non risultava intensamente urbanizzata: era circondata dalla *corte del Catapano*, da un giardino e da un ap-

pezzamento di terreno destinato ad aria cimiteriale.

L'edificio, di proprietà privata ed appartenente alla famiglia Passaro (1091), viene successivamente ricordato, in documenti del XV, XVI e XVII secolo, quale cappella di *ius patronatus* della famiglia De Alifio, estintasi nel XVI secolo, ed in seguito della famiglia Tresca Carducci e Calò Carducci. Quest'ultima è stata proprietaria dell'immobile fino al 1955. In seguito, iniziò a dipendere dagli arcivescovi di Bari.

La chiesa, nella sua struttura originaria, era formata da tre navate: il primitivo impianto terminava con un'abside a cui fa esplicito riferimento la carta del 1091. Gli interventi della seconda metà del XIII sec. che portarono il sollevamento della chiesa all'attuale livello, la ridussero ad un'unica navata, coperta da una volta a botte nghiate.

Nel presbiterio era collocato l'altare maggiore, di stile barocco, che comprendeva un importante pezzo di scultura: un pluteo marmoreo, di forma rettangolare che raffigura un leone alato ed un grifo che atterrano rispettivamente un caprone ed un cinghiale: essi si dispongono simmetricamente ai lati "dell' albero della vita", il cui vertice racchiude una piccola croce bizantina. La navata comprendeva, inoltre, due altari laterali dedicati uno alla Vergine e l'altro a S. Nicola ed una statua lignea di S. Giovanni Battista *optime sculpta*, così viene menzionata in una Santa Visita del 1607 da Decio Caracciolo. Si trovava, inoltre, anche una statua di S. Lucia attribuita al sec. XIV, come pure numerose lapidi tombali; di queste ne è rimasta soltanto una di appartenenza alla famiglia Calò Carducci. Vi erano collocate anche sei tele del XVII e XVIII secolo.

Attualmente l'edificio ci appare in una ristrutturazione del 1960, formato da un'unica navata con copertura a capriate lignea. Alla base della parete destra affiorano due archi a tutto sesto che poggiano su pilastri, resti della chiesa a tre navate. Sulla parte sinistra è collocato l'ambone sul cui fronte è presente una lastra di pietra proveniente dal paliotto dell' altare dei Calò Carducci del sec. XI. Entrando in chiesa spicca il presbiterio di struttura tardo medioevale che si affaccia nell'aula ecclesiale con un ampio arco ogivale.

Con l'affidamento della chiesa alla comunità di rito bizantino, l'altare maggiore di stile barocco è stato sostituito con uno a forma quadrata, preceduto da una iconostasi dipinta in due ordini: nella parte superiore sono raffigurati scene di santi distribuiti in pannelli: in quella inferiore quattro figure ieratiche: il Salvatore, la Madre di Dio, S. Pietro e S. Paolo. Al centro dell'abside vi è una tela della Madonna con le mani volte in alto ed il Divino Infante sul petto a firma di M. Buono 1968.

Per motivi di commercio, di studi e di altre attività sociali, la città di Bari, protesa verso l'oriente, è stata sempre scalo di orientali. Dopo la seconda guerra

mondiale, si ebbe un maggior flusso di profughi greci, non solo nel capoluogo, ma anche in altre città della Puglia; per la loro formazione religiosa è stato inviato a Bari p. Giuseppe Ferrari della Eparchia di Lungro su designazione della Santa Sede. Mons. Enrico Nicodemo, dopo aver in precedenza destinato questa chiesa alla liturgia di rito bizantino, il 5 maggio 1957 la costituì parrocchia con giurisdizione per tutti i fedeli orientali della diocesi barese. La sua giurisdizione, pertanto, è di natura personale e non territoriale. Il 18 novembre 1964 vi è stata una dichiarazione integrativa della Sacra Congregazione per le Chiese orientali con la quale si estendeva la giurisdizione del *proistamenos* sui fedeli del medesimo rito che dimoravano in tutta la Puglia e nella provincia di Matera. L' 11 novembre 1986, con decreto del Ministero dell'Interno, si ebbe, da parte dello Stato, il riconoscimento civile.

I valori religiosi hanno sempre trovato in questa chiesa la dovuta importanza in quanto, senza un cambiamento di vita, la nostra prospettiva rimane terrena. L'anno liturgico bizantino, di densità e complessità particolari e che nel suo ciclo celebra l'intera opera di salvezza operata da Cristo, viene accuratamente osservato.

La data di Pasqua è determinata dal calendario giuliano dal momento che i profughi, nella stragrande maggioranza, erano di provenienza ellenica. Le successive generazioni hanno sempre considerato la parrocchia di S. Giovanni Crisostomo come <la propria>, trovando in questa piena accoglienza, disponibilità e conformità alle loro tradizioni ed usanze liturgiche. Con la formazione delle nuove famiglie, i fedeli non si trovano più tutti riuniti nel medesimo rione, anche se il Villaggio Trieste rimane sempre un punto di riferimento: della loro presenza si interessa il responsabile della parrocchia con visite che sono sempre ben accettate.

All'attività della parrocchia si associa la Comunità di S. Egidio, la quale si raccoglie tre volte alla settimana per innalzare la sua lode al Signore. Sotto l'aspetto sociale, la comunità è orientata in modo particolare verso le persone più emarginate. Ha preso a modello la cittadella della carità di S. Basilio: un grande stabilimento dove affluivano gli infermi per i quali l'assistenza locale non era sufficiente.

Nell'ambito parrocchiale collabora anche l'Associazione Italo-Ellenica *Pitagora*, organizzando gemellaggi con il mondo greco. Nel corso dell'anno si svolgono anche delle feste con la presenza di gruppi folkloristici ellenici per far in modo che i partecipanti possano vivere usi e costumi della loro provenienza. Una particolare attenzione va riservata alle mostre di icone bizantine. Nel territorio pugliese sono sempre vissuti cristiani di rito diverso, per cui le immagini sacre costituiscono sia un reciproco scambio di doni culturali e religiosi, come pure sollecitano un ruolo determinante

ed un impegno speciale per il dialogo ecumenico, essendo le icone un patrimonio prezioso della Chiesa d'Oriente e d'Occidente.

Sotto l'aspetto culturale la parrocchia si serve della rivista *La Fiaccola*: diversi sono stati gli argomenti sin ora trattati. Abbiamo ritenuto opportuno affrontare per primo le peculiarità dell'anno liturgico per dare la possibilità ai fedeli di comprendere meglio il loro significato.

Terminato questo ciclo, abbiamo posto la nostra attenzione sull'antropologia dei padri orientali, mettendo in rilievo con diversi articoli la dimensione trascendentale dell'esistenza umana, evidenziando la profonda ragione dell'incarnazione che supera l'aspetto soteriologico per giungere all'ampiezza del disegno di Dio di assumere la natura umana per deificarla. Per l'Oriente il soprannaturale non è un'aggiunta all'economia puramente umana.

Attualmente vi è in programma uno studio sul matrimonio con le varie specificità che esso comporta: è stato già svolto un elaborato sull'Istituzione del matrimonio nel Paradiso Terrestre.

Le molteplici iniziative non escludono che la parrocchia già in sé costituisce una ricchezza per la diocesi di Bari: essa configura l'unità nella diversità.

L'esperienza ecumenica diventa trasparente nel momento in cui la Chiesa trascende le mentalità puramente storiche, logiche e formali; inoltre, la profonda convinzione che le due Chiese, la Cattolica e l'Ortodossa, sono "sorelle", sebbene in una situazione anormale di rapporti, ha fatto evitare ogni zelo di proselitismo. L'importanza che riveste l'esistenza della parrocchia di S. Giovanni Crisostomo va anche ricercata nella considerazione di essere valutata come un test da parte delle Chiese orientali separate, le quali si chiedono quale sarebbe la loro condizione se venisse il felice tempo dell'unione. Per questo, da un lato è stato sempre eliminato il circuito di un cattolicesimo con una latinità dinamica e conquistatrice e dall'altro una frazione dell'Oriente più o meno debole, assimilata ed assorbita (*Besa/Roma*).

ROMA
CODICE DEI CANONI
DELLE CHIESE ORIENTALI
Due convegni

Nel mese di aprile 2010 si sono tenuti a Roma due convegni su questioni attinenti al Codice dei Canonici delle Chiese Orientali (CCEO) in occasione del XX anniversario della sua pubblicazione (1990-2010).

In uno di essi vi è stata una relazione sulla natura dei Sinodi Intereparchiali celebrati a Grottaferrata (1940 e 2004-2005). La relazione tenuta dall'archimandrita Eleuterio F.

Fortino era inserita nella quarta sezione che trattava delle "Forme atipiche della sinodalità orientale".

1. Strutture sovraepiscopali

Con il patrocinio della Pontificia Università Urbaniana e del Pontificio Istituto Orientale di Roma, il prof. Peter Szabò dell'Università cattolica di Budapest, ha organizzato a Roma nei giorni 17-18 aprile 2010 un convegno su: "Strutture sovraepiscopali nelle Chiese orientali. Riflessione teoretica e prassi. Bilancio dall'epoca del CCEO".

Il Convegno aveva 15 relazioni suddivise in 4 sezioni.

Prima sezione – Studi preliminari:

1. La dimensione sinodale della missione episcopale e le sue intrinseche esigenze. Un apporto dell'eccelesiology per la canonistica contemporanea (prof. *Salvador Pié-Ninot*);
2. Il potere sovraepiscopale nei 'Sacri canones' e nello sviluppo storico delle Chiese Orientali (mons. *Cyril Vasil'*);
3. Orientali nel "Synodus Episcoporum" ieri e oggi (prof. *Paolo La Terra*);
4. The legislative History of the CCEO. Canons of the intermediary Governing Bodies (prof. *Jobe Abbass*).

Seconda sezione – Gli uffici – Capo Chiese sui iuris:

1. L'ufficio patriarcale: appunti per un approfondimento dottrinale e giuridico-tecnico (AA.VV. *Tavola rotonda*);
2. L'ufficio del metropolita *sui iuris* alla luce delle figure analoghe (prof. *Danilo Ceccarelli-Morolli*).

Terza sezione: Organi sinodali sovraepiscopali nel CCEO:

1. The Application of the Principle of Subsidiarity in the Legislative Activity of the Synod of Bishops of the Eastern Christian Churches (prof. *Sunny Thomas Kokkaravayil*);
2. Elezione dei vescovi nel Sinodo episcopale nella chiesa patriarcale. Bilancio della letteratura e questioni (prof. *Natale Loda*);
3. Il Sinodo dei Vescovi come organo giudiziale con speciale riguardo all'amministrazione della giustizia (prof. *Pablo Gefael*);
4. La figura giuridica del "Consiglio dei Gerarchi". Questioni di interpretazione e prassi con speciale riguardo alla Chiesa metropolitana di Pittsburgh (dott. *Federico Marti*);
5. Le assemblee per la coordinazione interecclesiale (CCEO, can. 322) ; ragioni e questioni (prof. *Luigi Sabbarese*);

6. Il 'Conventus Patriarchalis' (CCEO cc. 140145). Figura giuridica e sua riflessione nelle fonti e nella letteratura (prof. *Peter Szabò*).

Quarta sezione: Forme *atipiche* della sinodalità orientale (I):

1. Il Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni bizantine in Italia (mons. *Eleuterio F. Fortino*);
2. Forme sinodali nella Chiesa rumena (prof.ssa *Monella Cristescu*).

Quinta sezione: Forme *atipiche* della sinodalità orientale (II):

1. Eastern Meetings in a Latin Rite Conference of Bishops. The Code of the USCCBE (dott. *John Kines*);
2. Il Consiglio dei Patriarchi d'Oriente. Una nuova forma di coordinazione interecclesiale.

Gli *Atti* saranno pubblicati da *Urbaniana University Press*.

2. *Cristiani Orientali e pastori latini*

Nei giorni 15-16 aprile la Facoltà di diritto canonico della Pontificia Università della Santa Croce ha tenuto il suo XIV convegno di studi sulla normativa canonica relativa alla pastorale per i cristiani orientali viventi in territori latini, una problematica sempre più pressante.

Vi sono state nove relazioni e quattro colloqui con i relatori. Le relazioni hanno trattato le seguenti tematiche:

1. Il dovere del vescovo latino di curare gli orientali nella sua diocesi (mons. *Marco Dino Brogi*, ofm);
2. Giurisdizione universale delle Chiese sui iuris? Approccio storico (prof. *Orazio Condorelli*);
3. I ministri sacri orientali nelle Circoscrizioni latine (mons. *Dimitrios Salachas*);
4. L'ascrizione dei fedeli orientali alle Chiese sui iuris (prof. *Peter Szabò*);
5. Gli ordinariati dei fedeli orientali senza gerarchia (pro.ssa *Astrid Kaptijn*);
6. Offerta di cura pastorale agli ortodossi presenti in paesi a maggioranza latina (mons. *Adolfo Zambon*);
7. I matrimoni degli orientali in ambito latino (rev. prof. *Lorenzo Lorusso* op.);
8. L'attenzione agli orientali cattolici nei documenti delle conferenze episcopali (rev. prof. *Pablo Gefa-el*);
9. La liturgia orientale in occidente (rev. prof. *Manel Nin*, Osb).

Gli *Atti* saranno pubblicati dalla Pontificia Università della Santa Croce (P.za S.Apollinare 49, 00186 Roma).

I due convegni oltre a ricordare il XX anniversario di promulgazione del CCEO hanno offerto un ricco materiale di riflessione su due tematiche importanti per la pastorale e per gli studi (*Besa/Roma*).

FIRENZE LA STORIA AUTENTICA DELLA CHIESA È STORIA DI SANTI GIORGIO LA PIRA E VITTORIO PERI

“Premessa radicale, evangelica di La Pira, come di ogni mistico, è la fede nella realtà della Incarnazione come fatto storico e cosmico”. Così si esprimeva Vittorio Peri morto nel 2006, primo postulatore della causa di canonizzazione di Giorgio La Pira. La figura e l'opera di Peri sono state ricordate durante un incontro sul tema *Giorgio La Pira e Vittorio Peri, due testimoni del Vangelo*, promosso dalla Fondazione *La Pira e dall'Opera della Divina Provvidenza Madonnina del Grappa*, svoltosi sabato pomeriggio 20 marzo, nella sala Annigoni del convento domenicano di San Marco. Al termine del convegno il cardinale Giovanni Coppa ha celebrato la messa in suffragio di Peri nella basilica di San Marco, dove riposano le spoglie del servo di Dio La Pira.

Nell'omelia il porporato ha ricordato un'opera di Peri dal titolo *Giorgio La Pira – Spazi storici, frontiere evangeliche*, (Sciascia editore, Caltanissetta 2001, pp. 366, euro18,08), nella quale si sottolinea la “fede granitica della risurrezione” dell'allora sindaco di Firenze e come questa certezza si manifesti nella coerenza di vita conforme ai consigli evangelici. “C'è una terza presenza di Cristo – scriveva Peri nel volume su La Pira – misteriosa ma reale come le altre, sempre in forza del mistero dell'Incarnazione. Cristo è realmente vivo e nascosto, in tutta la sua missione messianica di via, verità e vita in chiunque tra gli uomini di questo mondo abbia fame e bisogno”. In La Pira questa presenza di Cristo si esprime nel suo farsi prossimo e nel sostenere quanti portavano la croce, come il Cireneo. “È vocazione di ogni cristiano – proseguiva Peri – riconoscerlo e farlo riconoscere nel volto concreto di ogni uomo incrociato sulla strada di Gerico, di Emmaus, di Calcutta, di Pozzallo, di San Cataldo”.

Il cardinale Coppa ha poi accostato la figura di Peri a quella di La Pira, come esempio di vocazione totale alla missione del laico cristiano. A lui si può applicare perfettamente la definizione che del laico ha dato il Concilio Vaticano II. Nella fedeltà di Peri “al suo compimento di tutti i doveri del cristiano, io vedo qualcosa di alto – ha aggiunto il porporato – vedo un impegno di identificazione con Cristo, di partecipazione alla sua missione redentrice restando nel mondo; lo

vedo accanto ai suoi maestri Franceschini e Lazzati, ai suoi modelli Vico Necchi, Contardo Ferrini, Armida Barelli” (*Besa/Roma*).

ROMA MOSTRA NAZIONALE “GLI ARBËRESHË”

Sul progetto di Pierfranco Bruni ha avuto luogo a Roma una mostra sulla *Cultura degli Italo-Albanesi*. La mostra (16-26 aprile 2010) è stata inaugurata con l'intervento di diverse competenti autorità il 16 aprile nel “Complesso di S. Andrea al Quirinale - Teatro dei Dioscuri”. L'ideatore e coordinatore Pierfranco Bruni ha dato la seguente informazione: “La mostra rientra in un progetto che riguarda la valorizzazione del patrimonio storico, artistico, letterario della cultura degli Italo-Albanesi, al quale lavora il Ministero per i beni e le attività culturali-Direzione Generale per i beni librari e gli Istituti culturali. Si tratta di un percorso all'interno degli itinerari di ricerca sulle minoranze linguistiche in Italia in una visione complessiva dell'idea di lingua ed etnia come strumento valorizzante dei beni culturali”. Un percorso costruito da pannelli racconta in sintesi la storia, la letteratura, l'arte, la musica e la tradizione degli Arbëreshë.

La mostra offre l'occasione di una prima introduzione al mondo arbëresh per chi non lo conoscesse e un ritorno alla propria tradizione per tanti arbëreshë residenti a Roma (*Besa-Roma*).

LUNGRO ZOTI SINDK COMMEDIA NELLA PARLATA DI LUNGRO

Il gruppo teatrale arbëresh di Lungro *Kusia e Hares* (Il Calderone dell'Allegria) ha messo in scena il 4 aprile scorso al Cine-teatro *Aurora* la commedia in tre atti *Zoti Sindk* (Il Signor Sindaco). Autore del testo, nella parlata tipica di Lungro, Nicola Lasdica. La rappresentazione, con la regia di Franco Pistoia e il debutto di attori dilettanti, tutti originari del luogo, è stata patrocinata dalla locale Amministrazione comunale e sponsorizzata da Autonociti.

Con sottile ironia satirico-burlesca, unita a genuina comicità, la commedia mette in rilievo, seppur nella fantasia del racconto, uno spaccato tipico di vita lungrese. Ambientata negli anni '60, descrive con vera maestria le locali passioni politiche dell'epoca, in un gioco di equivoci, beghe ed intrighi, spinti talvolta fino all'inverosimile, nella lotta tra “bianchi” e “rossi”, specie durante la campagna elettorale per la nomina del sindaco. Il tutto in una cornice socio-culturale, con

le sue credenze, superstizioni, tradizioni religiose, familiari e popolari, sapientemente adattate.

I personaggi, inventati ma verosimili, figure caratteristiche paesane, animano piacevolmente la scena, nel contesto di ambienti ben ricostruiti, con le loro battute recitate in maniera efficace e con una mimica davvero eccezionale, se si tiene conto che gli interpreti non sono attori professionisti.

La parlata arbëreshe di Lungro, usata nel testo, frammista però a varie espressioni e numerosi termini italiani, mette a fuoco una realtà linguistica che, nelle nostre comunità, dà segni di un progressivo depauperamento. Frasi e vocaboli italiani, introdotti nel testo, potevano essere sostituiti con quelli corrispondenti albanesi, che ancora oggi persistono nella parlata di Lungro. Utilizzare la terminologia propria arbëreshe può fornire l'occasione per un recupero linguistico vantaggioso ed importante, oltre che rendere più efficaci e significative parole e battute.

Agli organizzatori, al gruppo teatrale e particolarmente all'autore, che si è cimentato a comporre nell'arbëresh di Lungro, va il plauso di un così lodevole evento e l'incoraggiamento a proseguire (*Besa/Roma*).

ROMA ORIENTE CRISTIANO RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dal Concilio Vaticano II in poi è enormemente cresciuto l'interesse per l'Oriente Cristiano con un aumento anche delle pubblicazioni tra cui non è facile orientarsi. Il prof. don Pier Giorgio Gavazza ha curato una rassegna bibliografica di grande utilità (*Oriente Cristiano*, Rassegna bibliografica, 1985-2005, LAS Libreria Ateneo Salesiano 2008, pp. 575, € 39).

L'aurore passa in rassegna 1500 pubblicazioni attinenti alla tradizione orientale: storia, geografia, credo, dottrina, liturgia, spiritualità, disciplina, monachesimo, santità, missione, arte, iconografia, relazioni ecumeniche, dialogo interreligioso.

L'Oriente considerato non si limita al cristianesimo bizantino, per lo più greco e russo, ma a tutto il cristianesimo antico orientale: siriano, copto, etiopico, armeno, malancarico, malabarico. Comprende le Chiese ortodosse e quelle orientali cattoliche.

La tipologia delle opere analizzate è molto varia: opere scientifiche, ricerche per dottorati, atti di convegni, studi globali, generali, analitici. I livelli vanno dall'alta scientificità alla divulgazione.

Diverse appendici segnalano le dichiarazioni ecumeniche delle commissioni miste di dialogo e i documenti ufficiali della Chiesa cattolica sull'Oriente Cristiano (*Besa/Roma*).

EORTOLOGIA BIZANTINA: ASCENSIONE AL CIELO DI GESÙ CRISTO

Con il simbolo niceno-costantinopolitano confessiamo che Gesù Cristo “salì al cielo e siede alla destra del Padre”. Dopo la sua morte redentrice e la sua vivificante resurrezione, compiuta l’economia di salvezza in nostro favore salì al cielo nella gloria da cui “per noi uomini e per la nostra salvezza” era disceso.

Il *Synaxàrion* dichiara: “In questo giorno quinto (giovedì) della sesta settimana dopo Pasqua festeggiamo l’ascensione del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo”. Lo *stichos* seguente proclama l’evento e ne indica il significato e l’effetto nei fedeli: “Seduto alla destra del Padre, o Verbo, tu concedi ai tuoi iniziati (*mýstais*) la fede più certa”. L’ascensione in cielo, 40 giorni dopo la resurrezione, fa parte degli eventi della vita di Gesù inseriti nel Simbolo di fede e quindi ha una valenza soteriologica.

Il primo degli *stichēra* del vespro riassume tutti gli elementi che caratterizzano l’evento. La prassi liturgica lo fa cantare due volte, come a voler introdurre dall’inizio al significato globale della festa:

*“Il Signore è asceso ai cieli
per mandare il Paraclito nel mondo.
I cieli hanno preparato il suo trono,
le nubi il carro su cui salire;
stupivano gli angeli,
vedendo un uomo al disopra di loro.
Il Padre riceve Colui che dall’eternità,
nel suo seno dimora.
Lo Spirito Santo ordina a tutti i suoi angeli:
Alzate principi le vostre porte,
genti tutte battete le mani,
perché Cristo è salito dov’era prima”.*

L’Ascensione è in relazione all’invio dello Spirito Santo che assicura la permanente comunione tra gli uomini e Dio, il compimento pieno della redenzione. Nell’evento sono coinvolti i cieli, le nubi, gli angeli. Questi, puri spiriti, si stupivano nel vedere il Verbo fatto uomo introdurre gli uomini nel cielo e porli al disopra di loro stessi. Questo stupore sembra che crei una sorta di imbarazzo e reticenza, tanto che lo Spirito stesso ordina loro: “Alzate principi, le vostre porte” e nell’*orthros* le potenze inferiori, sempre riferendosi al Salmo 23 (24), dicono a quelle superiori:

*“Sollevate le porte celesti,
ecco è giunto il Cristo,
Re e Signore,
rivestito di corpo terrestre”.*

Questo stesso versetto (Sal 23 (24) 7.9 è stato in seguito assunto per il rito pasquale dell’apertura della porta della chiesa entrando la processione dopo l’annuncio della resurrezione all’esterno all’aria aperta. Il significato è identico: Gesù incarnato, risorto, ritornato nei cieli porta con sé l’uomo redento. Ciò stupisce gli stessi angeli: è paradossale, mistero paradossale della potenza e della misericordia di Dio.

L’innografia del giorno ricalca il racconto dell’Ascensione che ne fanno i Vangeli (*Lc 24, 50-53* e *Mc 16, 19-20*) e gli Atti degli Apostoli (*1, 9-11*). Il Vangelo di Luca, proclamato nella Liturgia Eucaristica dice: “Poi li condusse fuori verso Betania, e alzate le mani li benedisse. Mentre li benediceva si staccò da loro e fu portato su verso il cielo. Ed essi, dopo averlo adorato, tornarono a Gerusalemme con grande gioia; e stavano sempre nel tempio lodando Dio”. Il Vangelo di Marco indica l’azione successiva degli Apostoli e la continua assistenza invisibile del Signore: “Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l’accompagnavano” (*Mc 16, 20*). Ci si aspetterebbe che l’Ascensione del Signore, il distacco causasse tra i discepoli tristezza, invece l’innografia presenta l’evento in un contesto di gioia. Essi credono che il Signore resterà sempre con loro e nessuno può essere contro di loro. Sono proprio queste le motivazioni che cantano l’*apolytikion* e il *kondàkion*. L’inno di congedo del vespro canta ripetutamente:

*“Sei asceso nella gloria, o Cristo Dio nostro,
rallegrando i discepoli
con la promessa del Santo Spirito”.*

Dai due inni risulta una sintetica catechesi di introduzione al mistero: Cristo disceso dal cielo è risalito al cielo nella stessa gloria di cui godeva presso Dio prima dell’incarnazione. Con la sua morte e risurrezione ha compiuto l’economia di salvezza, mettendo in comunione, per mezzo dello Spirito Santo, l’uomo con Dio. Ed ora porta con sé l’uomo nel regno dei cieli (*Besa-Roma*).

Roma, 2 maggio 2010, festa di S. Atanasio

BESA

Circolare giugno 2010

220/2010

Sommario

I detti di Gesù (78): <i>Guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei</i>	1
ALBANIA: Il Presidente della Repubblica e i leaders religiosi.....	2
ROMA: I Santi Cirillo e Metodio e la lingua liturgica popolare.....	4
ROMA: Il concetto di paese - <i>katundi</i> per gli Arbëreshë d'Italia.....	6
ROMA: Tommaso Federici teologo laico	7
ROMANIA: Il card. Leonardo Sandri visita cattolici e ortodossi.....	8
ROMA: Divina Liturgia Bizantina a Fossanova	9
NAPOLI: Il Kosovo oggi: Situazione politico-culturale e Linguistica albanese contemporanea	9
NAPOLI: Il dissenso nella letteratura albanese.....	10
ROMA: Eortologia bizantina: Domenica di Pentecoste.....	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (78): “Guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei” (Mt 16,6)

Nei momenti in cui Gesù è solo con i discepoli, li educa ad aspetti più profondi e precisi. I farisei e i sadducei, due gruppi privilegiati e distinti di giudei praticanti, avevano voluto mettere alla prova Gesù chiedendogli un “segno dal cielo” in favore della sua missione. Egli li aveva stroncati definendoli come generazione perversa ed aveva ripetutamente affermato che “nessun segno sarà dato se non il segno di Giona” (Mt 12,39 e 16,4), cioè la sua morte e resurrezione, ad imitazione di Giona inghiottito dalla balena. Gesù è il vero “segno” di Dio agli uomini. Gesù aveva lasciato i farisei e i sadducei ed era passato all'altra riva del lago. Qui, riprendendo il discorso, rivolto ai soli discepoli, dice loro: “Fate attenzione e guardatevi dal lievito dei farisei e dei sadducei” (Mt 16,6).

I discepoli seguono le parole, ma non capiscono il filo del discorso. E parlavano tra di loro dicendo che avevano dimenticato di prendere il pane. La loro capacità di comprensione è ancora limitata, rimangono legati alle parole, agli aspetti contingenti. Gesù li riprende: “Perché, uomini di poca fede, andate dicendo che non avete preso il pane? Non capite ancora?” (Mt 16,9). Non solo non capivano il discorso vero che Gesù vuol fare loro, ma neanche, pur limitandosi all'aspetto materiale, ricordano che Gesù per due volte ha moltiplicato il pane per migliaia di persone. Amnesia e incomprendimento sono rischi permanenti in ogni generazione.

Gesù continua la sua catechesi sollecitando l'apertura della mente dei discepoli: “Come mai non capite ancora che non alludevo al pane”, parlando di lievito dei farisei e dei sadducei? Finalmente si aprì la loro mente. “Allora essi compresero che egli non aveva detto che si guardassero dal lievito del pane, ma dalla dottrina dei farisei e dei sadducei” (Mt 16,12). “La dottrina nel senso di lievito o fermento era un'idea comune nel giudaismo” (Pierre Bonnard).

La messa in guardia di Gesù ha conseguenze importanti per la distinzione fra cristianesimo ed alcune tendenze del giudaismo di quel tempo. “Siamo qui davanti ad una delle parole del Cristo che annunciano la rottura tra il cristianesimo e il giudaismo ufficiale” (Pierre Bonnard) dei farisei e dei sadducei. Gesù prepara i suoi discepoli nella corretta comprensione della Tradizione giudaica e nello stesso tempo fa una severa didascalia per la salvaguardia del giudaismo autentico contro interpretazioni riduttive (Besa/Roma).

ALBANIA
IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
E I LEADERS RELIGIOSI
Laicità, Convivenza e Libertà

Riportiamo, in nostra traduzione, il discorso del Presidente della Repubblica di Albania, sig. Topi, durante la cerimonia di onorificenza (5 aprile 2010) dei quattro principali leaders spirituali delle comunità religiose albanesi:

È sempre un onore ed un privilegio per me rilevare ed esaltare un grande valore del mio popolo e del mio paese: la coesistenza storica e tradizionale tra le religioni, compresi alcuni gruppi più piccoli che professano la loro fede nel rispetto dei criteri della libertà e dei diritti universali. Questa coesistenza, coltivata nel corso dei decenni e dei secoli, si fonda sul valore della fede che unisce i popoli al di là del modo in cui essi rivolgono le loro preghiere all'unico Dio. Questa coesistenza è un attributo delle comunità religiose che predicano con saggezza e devozione la loro fede, ma – fatto ancora più importante – è la coesistenza di individui, dei cittadini albanesi.

Credo che il detto famoso secondo il quale ci sono pochissime premesse per la divisione nella fede si sia dimostrato vero in Albania. Essere figli dell'unico Dio è sufficiente per amare e rispettare il prossimo, pur nelle differenze che ci contraddistinguono nel nostro quotidiano. Siamo qui insieme anche per dar nuovo vigore alla voce del nostro antico sentimento, della dottrina unificante chiamata "albanesimo", che rafforza anche la fede in Dio.

La verità ha un valore assoluto. Ripeterlo non ci stanca, non ci fa sembrare retorici; il suo messaggio ci è proprio. Il mosaico albanese ha una sua specifica completezza grazie agli elementi che lo compongono. Nelle piazze albanesi abbiamo la testimonianza di diversi simboli di fede che si innalzano verso il cielo. Le festività religiose di ciascuno di noi sono da secoli elementi coesivi del nostro patrimonio spirituale. I nostri nonni ci raccontano con orgoglio di come la torre campanaria, attraverso le luci festive, si era unita al minareto della moschea in quello storico momento in cui l'unità segnava la svolta decisiva del nostro futuro.

L'armonia sociale

L'armonia non è un dono che qualcuno ha dato a questo paese una volta per tutte. È una costruzione spirituale innalzata dal contributo degli albanesi nel corso dei secoli. L'armonia appare chiaramente nel *Codice degli albanesi*, un codice che si articola intorno al concetto di *besa* (parola d'onore) e di ospitalità secondo la convinzione che la casa degli albanesi appartiene a Dio e all'ospite/amico. Tale *Codice* ha determinato fin dall'inizio la relazione degli albanesi con Dio.

L'albanese considera la propria casa come appartenente a Dio e la relazione con l'altro come una relazione di fiducia che esclude il pregiudizio.

L'armonia religiosa è il fulcro della nostra vita e nuocere ad essa sarebbe intollerabile. Sono convinto che il patrimonio storico e la coscienza nazionale sono in una simbiosi tale da impedire la sua negazione. Le comunità religiose si sono sempre impegnate nella promozione di questo valore. Conosciamo il loro contributo ed il contributo dei loro leaders spirituali nel corso della storia, durante la nostra Rinascita nazionale, il loro apporto alla lingua ed alla cultura del paese durante la nostra Indipendenza, la loro diffusione di quei valori che ci rendono orgogliosi nel momento in cui lo stato veniva fondato e la famiglia consolidata. Anche il fatto che queste comunità abbiano accettato naturalmente gli elementi della fede e della civiltà ebraica rende onore agli albanesi nella loro storia.

I Leaders religiosi colonne di pace

Durante le crisi sociali ed i traumi delle varie fasi della nostra transizione abbiamo visto i rappresentanti di queste comunità diventare le colonne della pace sociale. Vorrei cogliere l'occasione per salutare gli illustri dignitari religiosi qui presenti: Hajj Selim Muça, Sua Beatitudine Anastas Janullatos, mons. Rrok Mirdita, Hajj Dede Reshat Bardhi, leaders spirituali lungimiranti, infaticabili lavoratori al servizio del dialogo sociale e interreligioso, instancabili sostenitori dello sviluppo democratico nazionale.

Insignirvi del nobile Ordine che prende il nome dal nostro grande leader dell'unità nazionale, George Kastriot Skanderbeg, mi offre l'immenso piacere e l'opportunità di esprimere l'apprezzamento e l'omaggio reso dallo stato alla vostra attività a favore del Santo Vangelo e dell'Albania.

La società albanese sa bene che religione e democrazia condividono il concetto del riconoscimento e del rispetto dell'altro, là dove la diversità è un elemento di dialogo, tolleranza e rispetto.

Tutti ci ispiriamo al modello dell'armonia e della cooperazione; nutriamo con gioia la convinzione personale e l'obbligo costituzionale di preservare, promuovere e potenziare questo modello.

Nell'identità albanese, nei suoi geni culturali, le diverse componenti coesistono senza frizioni, poiché siamo convinti che le dottrine ed i principi di ogni religione derivano da un messaggio superiore, onnipotente.

La dittatura tentò con ogni mezzo di alienare gli albanesi da Dio, con la persecuzione del clero e la chiusura dei luoghi di culto, giungendo al suo tragico apice nel 1967. Dopo la caduta del comunismo nel 1990, sono apparse chiaramente le conseguenze di questo grande cambiamento nella vita delle comunità religio-

se. La libertà di religione le ha trovate con un'infrastruttura distrutta e con un clero ridottissimo, reduce in gran parte dall'esperienza della prigionia. Tuttavia, grazie alla forza della loro fede e della loro volontà, temprate moralmente dalla resistenza, queste comunità religiose hanno cominciato allora a riorganizzarsi sulla base delle proprie tradizioni e a collaborare tra loro dopo essere sfuggite alla repressione comunista.

Tutto ciò che i comunisti avevano dichiarato eterno è durato formalmente solo ventitré anni. Come era naturale, essi hanno perso la battaglia con l'impossibile.

“Abbiamo ereditato chiese, moschee, teqe e luoghi di culto, che in molti casi sono stati distrutti violentemente, ma il riflesso della religione è radicato molto più profondamente nella vita di una nazione, nella sua vita spirituale e culturale”. Le opere di scrittori albanesi classici come Jeronim De Rada, Naim Frashëri, Gjergj Fishta, Faik Konitza e Fan Noli sono “una meravigliosa sintesi dello spirito di questa nazione in cui islam, cristianesimo ortodosso e cristianesimo cattolico sono armonizzati nel suono dell'antica lingua comune e nel tremore dello stesso forte sangue”, come ha detto un alto esponente della cultura albanese.

Non abbiamo mai scordato l'espressione “Patria e religione!” o “Non c'è religione senza patria” che riecheggia dal tempo in cui la lingua, la nazione, l'integrità ed il futuro del nostro paese e della nostra storia erano a repentaglio. Queste parole sono diventate realtà, sono diventate l'Albania!

Paese laico e libero

I padri fondatori dello stato albanese che emersero dalla nostra Rinascita nazionale, dopo aver fatto tesoro della lezione tratta dalle varie fasi della storia, a differenza di quanto è avvenuto in altri paesi, hanno fondato un'Albania per tutti senza distinzioni religiose, un'Albania per gli albanesi ma anche per le minoranze.

L'Albania è nata come un paese laico nel quale le comunità religiose sono considerate uguali davanti alla legge. Questo spirito laico parla alla società contemporanea ma parla anche al futuro. La laicità è comunemente considerata come un fenomeno tardivo che ha segnato il passaggio alla modernità. L'Albania indipendente ha iniziato la propria vita sotto questo auspicio. La laicità non è un dato immutabile, garantito una volta per tutte: le sue basi possono essere scosse ripetutamente se non siamo vigili nel preservarla costantemente.

Lo stato albanese rimarrà ancorato saldamente a questa onorevolissima tradizione; ogni tentativo di minare tale tradizione sarebbe anacronistico, intollerabile, monitorato severamente poiché lo stato laico è il principale garante della libertà di fede e della coesistenza pacifica in una società democratica. “Lo stato ci rende

consapevoli del fatto che non solo dobbiamo essere tolleranti, ma che siamo anche obbligati ad esserlo”.

Le varie credenze religiose sono ben accolte in Albania all'interno dello stato democratico senza alcuna distinzione ed esse, sostenendo la tradizione che loro stesse hanno fondato, continueranno a rispettare lo stato. Uno dei massimi esempi di fede, resistenza e testimonianza, Padre Zef Pllumi, ci ha ricordato che la fede, nella misura del possibile, deve essere trasmessa nella lingua materna; in tal modo, la Parola di Dio tocca più facilmente la mente ed il cuore delle persone, rendendole più forti.

L'espressione esteriore della fede religiosa deve essere conforme alla tradizione nazionale, nelle preghiere, nella predicazione, nel digiuno, poiché la religione non deve scalfire la ricchezza della tradizione o sbiadire la bellezza dei nostri valori storici, ma deve piuttosto evidenziarli.

Sono convinto che le comunità religiose nel nostro paese, così come hanno fatto finora, nel tradizionale spirito di amore per una società libera e democratica isoleranno anche nel futuro le voci estremiste e fondamentaliste, che non sarebbero tollerate in primo luogo dai fedeli stessi.

In una società aperta e democratica, la trasparenza è essenziale nelle relazioni tra le comunità e lo stato a tutti i livelli, compreso l'aspetto finanziario delle donazioni straniere o gli obblighi pubblici di natura economica. La fede religiosa contribuisce alla crescita della nazione perché la voce della ragione e la coscienza religiosa, come pure lo stato e la religione, sono alleati sul cammino del progresso generale e della realizzazione dei nostri obiettivi comuni. Lo stato promuove attraverso la ragione i valori che la fede promuove tramite la religione.

Utilizzare la religione a scopi politici è inaccettabile. Introdurre argomenti religiosi per sostenere la politica rappresenta una minaccia all'armonia ed alla laicità dello stato. Quando emergono simili tendenze, dobbiamo reagire insieme e con fermezza per isolare il fenomeno sul nascere.

La fede religiosa è un concetto che appartiene alla vita interiore di un individuo e non è legato a questioni etniche.

Le grandi religioni hanno molti luoghi di culto, che sono un patrimonio non solo spirituale ma anche culturale. Essi non possono essere considerati semplicemente come proprietà delle comunità religiose, ma devono essere visti come un bene nazionale che lo stato deve tutelare, restaurare e promuovere in un certo senso come emblemi dell'identità e della civiltà albanese.

Vi assicuro che farò ciò che è in mio potere per rafforzare l'attenzione a livello istituzionale su tali questioni.

Il miglioramento ed il completamento delle norme legislative non è soltanto utile ma necessario per quan-

to riguarda i processi d'integrazione che vedono coinvolto il nostro paese. Le questioni relative ai beni immobili, ai locali, alle scuole come pure l'introduzione di programmi che incoraggiano il dialogo interreligioso, ovvero i diritti delle comunità, devono essere definiti con chiarezza e precisione dalla legge.

In una società aperta, anche gli agnostici hanno il loro posto. Essi contribuiscono a costruire la democrazia e la libertà e rispettano i diritti dei credenti così come i credenti accettano le loro posizioni ed i loro diritti.

Da una ventina d'anni l'Albania sta consolidando la sua democrazia ed allo stesso tempo sta compiendo importanti passi nel processo di integrazione mentre assume progressivamente il suo posto naturale all'interno della famiglia dei popoli europei, un processo che richiede la partecipazione di tutti quanti noi, indipendentemente dall'identità politica, religiosa e culturale.

"La religione dell'albanese è l'albanesimo", così esclamò Pashko Vasa in un momento difficile per la nostra nazione. Ciò è vero dal punto di vista dell'ideologia nazionale, poiché tutti riconosciamo che la religione degli albanesi è la fede nell'Onnipotente declinato nelle convinzioni personali, spirituali e dottrinali. Gli albanesi non sono mai stati fanatici. Sono sempre stati albanesi, ieri come oggi. Albanesi per tutta la vita (*Besa/Roma*).

ROMA

I SANTI CIRILLO E METODIO LA FEDE PARLA E PREGA NELLA LINGUA DEL POPOLO

Riportiamo una omelia di Papa Benedetto XVI sui Santi Cirillo e Metodio e l'uso della lingua parlata nella liturgia. Al testo abbiamo aggiunto dei sottotitoli.

I santi fratelli Cirillo e Metodio hanno creato l'alfabeto per gli slavi, hanno tradotto la Divina Liturgia e i libri liturgici nella lingua del popolo.

Santi bizantini

Cari fratelli e sorelle, oggi vorrei parlare dei Santi Cirillo e Metodio, fratelli nel sangue e nella fede, detti apostoli degli slavi.

Cirillo nacque a Tessalonica dal magistrato imperiale Leone nell'826/827: era il più giovane di sette figli. Da ragazzo imparò la lingua slava. All'età di quattordici anni fu mandato a Costantinopoli per esservi educato e fu compagno del giovane imperatore Michele III. In quegli anni fu introdotto nelle diverse materie universitarie, fra le quali la dialettica, avendo come maestro Fozio. Dopo aver rifiutato un brillante matrimonio, decise di ricevere gli ordini sacri e divenne "bibliotecario" presso il Patriarcato. Poco dopo, desiderando ritirarsi in solitudine, andò a nascondersi in un

monastero, ma fu presto scoperto e gli fu affidato l'insegnamento delle scienze sacre e profane, mansione che svolse così bene da guadagnarsi l'appellativo di "Filosofo".

Nel frattempo, il fratello Michele (nato nell'815 ca.), dopo una carriera amministrativa in Macedonia, verso l'anno 850 abbandonò il mondo per ritirarsi a vita monastica sul monte Olimpo in Bitinia, dove ricevette il nome di Metodio (il nome monastico doveva cominciare con la stessa lettera di quello di battesimo) e divenne igumeno del monastero di *Polychron*. Attratto dall'esempio del fratello, anche Cirillo decise di lasciare l'insegnamento per recarsi sul monte Olimpo a meditare e a pregare. Alcuni anni più tardi però, (861 ca.), il governo imperiale lo incaricò di una missione presso i khazari del Mare di Azov, i quali chiedevano che fosse loro inviato un letterato che sapesse discutere con gli ebrei e i saraceni. Cirillo, accompagnato dal fratello Metodio, sostò a lungo in Crimea, dove imparò l'ebraico. Qui ricercò pure il corpo del Papa Clemente I, che vi era stato esiliato. Ne trovò la tomba e, quando col fratello riprese la via del ritorno, portò con sé le preziose reliquie. Giunti a Costantinopoli, i due fratelli furono inviati in Moravia dall'imperatore Michele III, al quale il principe moravo Ratislao aveva rivolto una precisa richiesta: "Il nostro popolo – gli aveva detto – da quando ha respinto il paganesimo, osserva la legge cristiana; però non abbiamo un maestro che sia in grado di spiegarci la vera fede nella nostra lingua".

La missione ebbe ben presto un successo insolito. Traducendo la liturgia nella lingua slava, i due fratelli guadagnarono una grande simpatia presso il popolo.

Inviati in Moravia

Questo, però, suscitò nei loro confronti l'ostilità del clero franco, che era arrivato in precedenza in Moravia e considerava il territorio come appartenente alla propria giurisdizione ecclesiale. Per giustificarsi, nell'867 i due fratelli si recarono a Roma. Durante il viaggio si fermarono a Venezia, dove ebbe luogo un'animata discussione con i sostenitori della cosiddetta "eresia trilingue": costoro ritenevano che vi fossero solo tre lingue in cui si poteva lecitamente lodare Dio: l'ebraica, la greca e la latina. Ovviamente, a ciò i due fratelli si opposero con forza. A Roma Cirillo e Metodio furono ricevuti dal Papa Adriano II, che andò loro incontro in processione per accogliere degnamente le reliquie di san Clemente. Il Papa aveva anche compreso la grande importanza della loro eccezionale missione. Dalla metà del primo millennio, infatti, gli slavi si erano installati numerosissimi in quei territori posti tra le due parti dell'Impero Romano, l'orientale e l'occidentale, che erano già in tensione tra loro. Il Papa intuì che i popoli slavi avrebbero potuto giocare il ruolo di ponte, contribuendo così a conservare l'unione tra i cristiani

dell'una e dell'altra parte dell'Impero. Egli quindi non esitò ad approvare la missione dei due Fratelli nella Grande Moravia, accogliendo e approvando l'uso della lingua slava nella liturgia. I libri slavi furono deposti sull'altare di Santa Maria di Phatmé (Santa Maria Maggiore) e la liturgia in lingua slava fu celebrata nelle basiliche di San Pietro, Sant'Andrea, San Paolo.

Dopo la morte di Cirillo Metodio continua l'opera

Purtroppo a Roma Cirillo s'ammalò gravemente. Sentendo avvicinarsi la morte, volle consacrarsi totalmente a Dio come monaco in uno dei monasteri greci della Città (probabilmente presso Santa Prassede) ed assunse il nome monastico di Cirillo (il suo nome di battesimo era Costantino). Poi pregò con insistenza il fratello Metodio, che nel frattempo era stato consacrato Vescovo, di non abbandonare la missione in Moravia e di tornare tra quelle popolazioni. A Dio si rivolse con questa invocazione: "Signore, mio Dio..., esaudisci la mia preghiera e custodisci a te fedele il gregge a cui avevi preposto me... Liberali dall'eresia delle tre lingue, raccogli tutti nell'unità, e rendi il popolo che hai scelto concorde nella vera fede e nella retta confessione". Morì il 14 febbraio 869.

Fedele all'impegno assunto col fratello, nell'anno seguente, 870, Metodio ritornò in Moravia e in Pannonia (oggi Ungheria), ove incontrò di nuovo la violenta avversione dei missionari franchi che lo imprigionarono. Non si perse d'animo e quando nell'anno 873 fu liberato si adoperò attivamente nella organizzazione della Chiesa, curando la formazione di un gruppo di discepoli.

Fu merito di questi discepoli se poté essere superata la crisi che si scatenò dopo la morte di Metodio, avvenuta il 6 aprile 885: perseguitati e messi in prigione, alcuni di questi discepoli vennero venduti come schiavi e portati a Venezia, dove furono riscattati da un funzionario costantinopolitano, che concesse loro di tornare nei Paesi degli slavi balcanici.

Accolti in Bulgaria, poterono continuare nella missione avviata da Metodio, diffondendo il Vangelo nella «terra della Rus'». Dio nella sua misteriosa provvidenza si avvaleva così della persecuzione per salvare l'opera dei Santi Fratelli. Di essa resta anche la documentazione letteraria. Basti pensare ad opere quali l'*Evangelario* (pericopi liturgiche del Nuovo Testamento), il *Salterio*, vari *testi liturgici* in lingua slava, a cui lavorarono ambedue i Fratelli. Dopo la morte di Cirillo, a Metodio e ai suoi discepoli si deve, tra l'altro, la traduzione dell'intera *Sacra Scrittura*, il *Nomocanone* e il *Libro dei Padri*.

Profilo spirituale

Volendo ora riassumere in breve il profilo spirituale dei due fratelli, si deve innanzitutto registrare la pas-

sione con cui Cirillo si avvicinò agli scritti di San Gregorio Nazianzeno, apprendendo da lui il valore della lingua nella trasmissione della Rivelazione. San Gregorio aveva espresso il desiderio che Cristo parlasse per mezzo di lui: "Sono servo del Verbo, perciò mi metto al servizio della Parola". Volendo imitare Gregorio in questo servizio, Cirillo chiese a Cristo di voler parlare in slavo per mezzo suo. Egli introduce la sua opera di traduzione con l'invocazione solenne: "Ascoltate, o voi tutte genti slave, ascoltate la Parola che venne da Dio, la Parola che nutre le anime, la Parola che conduce alla conoscenza di Dio". In realtà, già alcuni anni prima che il principe di Moravia venisse a chiedere all'imperatore Michele III l'invio di missionari nella sua terra, sembra che Cirillo e il fratello Metodio, attorniti da un gruppo di discepoli, stessero lavorando al progetto di raccogliere i dogmi cristiani in libri scritti in lingua slava.

Apparve allora chiaramente l'esigenza di nuovi segni grafici, più aderenti alla lingua parlata: nacque così l'alfabeto glagolitico che, successivamente modificato, fu poi designato col nome di "cirillico" in onore del suo ispiratore. Fu quello un evento decisivo per lo sviluppo della civiltà slava in generale. Cirillo e Metodio erano convinti che i singoli popoli non potessero ritenere di aver ricevuto pienamente la Rivelazione finché non l'avessero udita nella propria lingua e letta nei caratteri propri del loro alfabeto.

L'idea cirillo-metodiana: la "traduzione"

A Metodio spetta il merito di aver fatto sì che l'opera intrapresa col fratello non fosse bruscamente interrotta. Mentre Cirillo, il "filosofo", era propenso alla contemplazione, egli era piuttosto portato alla vita attiva. Grazie a ciò poté porre i presupposti della successiva affermazione di quella che potremmo chiamare l'«idea cirillo-metodiana»: essa accompagnò nei diversi periodi storici i popoli slavi, favorendone lo sviluppo culturale, nazionale e religioso. È quanto riconosceva già Papa Pio XI con la Lettera apostolica *Quod Sanctum Cyrillum*, nella quale qualificava i due fratelli "figli dell'Oriente, di patria bizantini, d'origine greci, per missione romani, per i frutti apostolici slavi" (AAS 19 [1927] 93-96). Il ruolo storico da essi svolto è stato poi ufficialmente proclamato dal Papa Giovanni Paolo II che, con la Lettera apostolica *Egregiae virtutis viri*, li ha dichiarati compatroni d'Europa insieme con san Benedetto (AAS 73 [1981] 258-262). In effetti, Cirillo e Metodio costituiscono un esempio classico di ciò che oggi si indica col termine "inculturazione": ogni popolo deve calare nella propria cultura il messaggio rivelato ed esprimerne la verità salvifica con il linguaggio che gli è proprio.

Questo suppone un lavoro di "traduzione" molto impegnativo, perché richiede l'individuazione di ter-

mini adeguati a riproporre, senza tradirla, la ricchezza della Parola rivelata. Di ciò i due santi Fratelli hanno lasciato una testimonianza quanto mai significativa, alla quale la Chiesa guarda anche oggi per trarne ispirazione ed orientamento (*Besa/Roma*).

ROMA IL CONCETTO DI PAESE-KATUNDI PER GLI ARBËRESHË D'TALIA

In occasione della Mostra Nazionale sugli Arbëreshë organizzata a Roma (16-26 aprile 2010) è stato divulgata la pubblicazione di Pierfranco Bruni (La Puglia arbëreshe greca, franco-provenzale. Beni culturali tra minoranze linguistiche ed eredità etniche. Contributo giuridico e scientifico di Micol Bruni, Centro Studi e Ricerche 'Francesco Grisi', 2009). Riportiamo uno stralcio dal capitolo "Dall'Arbëria alla cultura del Mediterraneo":

Il concetto di paese nella geografia delle comunità italo-albanesi rappresenta non soltanto una identità culturale, ma si definisce come l'idea di un valore di appartenenza. L'idea del paese, comunque, non ha soltanto di una connotazione (o una dimensione) contingente e tanto meno si specifica con un legame tra il presente e il quotidiano. Fa parte di un processo storico che richiama riferimenti di un patrimonio ben connotato nelle realtà territoriali.

Il paese, al di là del luogo fisico o geografico stesso o materiale come centro degli abitanti (luogo che però si codifica anche come spazio essenziale e quindi si conserva con i suoi significati sentimentali), assume le caratteristiche di un bene patrimoniale non solo in termini metaforici ma prettamente culturali.

E', certamente, il contenitore che custodisce quelle strutture, che definiscono una identità e una eredità dal punto di vista di un legame con le radici di una civiltà, ma è esso stesso realtà patrimoniale. Perché i paesi italo-albanesi nascono sotto la spinta di un popolo che ha bisogno di riaffermare un orizzonte identitario.

Questi paesi (le cinquanta comunità italo-albanesi) già a primo acchito si mostrano con delle sottolineature particolari (sia dal punto di vista monumentale che linguistico, sia in riferimento all'abitato stesso: dalle case, alle strade sia per ciò che riguarda la loro ubicazione) che evidenziano i loro segni caratteriali, che rivelano l'incontro di due civiltà. Non si può prescindere dal paese come luogo di un bene patrimoniale della cultura. Perché in fondo tutto ciò che il paese contiene e custodisce non è nato per caso. Rispecchia, invece, un processo di civiltà che il popolo albanese ha trasmesso all'interno di quelle aree geografiche nelle quali si sono formati i nuclei comunitari.

Le sette regioni, Puglia, Calabria, Sicilia, Basilicata, Campania, Molise e Abruzzo, infatti interessate da paesi di lingua e costume italo-albanese, pur essendo

regioni meridionali che sono state attraversate, tutte e senza alcuna esclusione, dal 1500 in poi da grandi conflitti economici e migratori, hanno vissuto storicamente delle vicende non omogenee. Gli Albanesi si sono stanziati in questi territori e qui vi hanno portato il loro modello di vita. La maggior parte di queste comunità hanno formato dei veri e propri nuclei. Si pensi agli itinerari che si sono formati in Calabria. Si pensi al nucleo lucano. Ai paesi che ruotano intorno a Piana degli Albanesi in Sicilia. Al nucleo molisano.

Un paese italo-albanese con una storia affascinante che rappresenta l'unica realtà italo-albanese della Campania: Greci. Si tratta proprio di una piccola comunità in provincia di Avellino. Una volta faceva parte del territorio foggiano. Infatti, dopo il 1860, in occasione di un riordino del Regno d'Italia, Greci passò alla provincia di Foggia. Nel 1991 la sua popolazione ammontava a 1186 abitanti, alla data del 1° gennaio 2000 erano 991. Ma la sua struttura, la sua impalcatura urbanistica, le viuzze, la chiesa madre hanno un marchio italo-albanese indelebile.

La lingua della popolazione di Greci è l'italo-albanese. Greci, ricadente nella diocesi di Benevento, è una di quelle testimonianze emblematiche della storia dei paesi italo-albanesi. Nonostante il suo isolamento da altre realtà albanofone e vivendo in un territorio circondato da cultura italiana (non solo nel linguaggio ma anche negli usi e nei costumi), è rimasto fedele ad una tradizione italo-albanese.

Greci è un'isola italo-albanese che, comunque si autodifende continuamente sul piano culturale pur non avendo strumenti culturali forti, tranne gli istituti scolastici di base. Il rito è quello latino. La protettrice di Greci è la Madonna del Caroseno, la cui statua, si narra, pare che sia giunta in paese con gli Albanesi di Skanderbeg. A questa Madonna è dedicato anche un paese della provincia di Taranto (Carotino), che ha delle tradizioni italo-albanesi in quanto è stato un paese italo-albanese insieme ad altri del circondario. La statua che si trova a Greci ha, comunque, un profilo prettamente greco.

Un'altra isola italo-albanese si trova a circa 25 Km da Pescara in Abruzzo. Si tratta di Villa Badessa e fa parte della diocesi di Lungro. Il villaggio di Villa Badessa (frazione di Rosciano) si trova su un colle, come d'altronde la maggior parte dei comuni italo-albanesi, e raccoglie un 500/600 abitanti. I paesi situati al Nord delle sette regioni sono da considerarsi, come si diceva, delle realtà a sé all'interno di un contesto geografico e culturale che non gli appartiene dal punto di vista ereditario ma, pur difendendo le radici, sono ben integrati nel territorio.

Così come ormai un'isola anche il più abitato paese italo-albanese: San Marzano di San Giuseppe nel tarantino. Qui la storia, comunque, è diversa perché gli

albanesi che vennero in Italia si spalmarono inizialmente proprio nella realtà ionica pugliese. Non ebbero vita facile e non durarono né nel rito greco-ortodosso né, tanto meno, salvaguardarono la lingua.

L'unico paese che ebbe la forza di resistere è ancora San Marzano ma è in parte italianizzato anche se porta avanti un processo di difesa delle sue radici ed orgoglioso di appartenere al ceppo scanderberghiano. Ci sono realtà strutturali, qui, che hanno una sicura valenza illirica. Dai comignoli alle strade.

Chieuti e Casalvecchio, invece sono situati nel foggiano. Piccole comunità attraversate dalle diaspore e da una serie di processi omologanti nonostante il loro radicamento e lo sforzo per tutelare la loro appartenenza. Soprattutto queste comunità singole sono il segno tangibile che la difesa dell'appartenenza è sempre più un valore. Tra l'altro non hanno alcuna protezione di nuclei territoriali agglomeranti come è il caso dei paesi della Calabria ma anche della Lucania, della Sicilia e del Molise. In modo particolare la Calabria, per la sua realtà geografica e per le trentatré comunità che raccoglie, costituisce un fulcro al quale si guarda con molto interesse.

L'idea di paese è fondamentale soprattutto come testimonianza di una storicità che esprime un patrimonio di beni. E il paese viene ad essere vissuto dalle comunità italo-albanesi proprio come patrimonio che trasmette quella documentazione che proviene da una eredità albanese.

In fondo questi paesi sono stati costruiti ed edificati pensando alla madre patria, pensando alla conformazione territoriale della geografica fisica e politica della terra di Scanderbeg. La stessa etimologia di *katundi* (paese) è sì una trasmissione dell'idea di paese, ma di un paese che ha già una sua tradizione e un suo valore storico.

In fondo per gli italo-albanesi ha la stessa significanza che aveva l'Urbe per i romani o la Polis per i greci o il concetto di Medina per gli arabi. Luogo geografico ma anche luogo dell'anima. Ovvero tutto insieme è un luogo della cultura che offre e richiama identità. Gli italo-albanesi non parlano di paese ma di *katundi*.

Il paese è, dunque, la comunità per eccellenza. Ma è anche una realtà storica che si presenta con una precisa matrice culturale e patrimoniale. Ecco allora la metafora – realtà del “paese nostro”. Si tratta di un paese che è “nostro”, che appartiene ad una determinata cultura. Un bene culturale da vivere interamente come tale.

D'altronde gli italo-albanesi, il paese lo hanno sempre considerato come depositario di un raccordo tra la loro origine e un modello di interazione (o integrazione) con il territorio nel quale si sono trovati a vivere (*Besa/Roma*).

ROMA TOMMASO FEDERICI TEOLOGO LAICO

La “Fondazione Tommaso Federici”, in occasione della ristampa dei due volumi del prof. Federici (1927-2002) Letture Bibliche sulla fede (EDB) e Letture Bibliche sulla Carità (EDB) ha organizzato una presentazione il 14 maggio 2010 presso la Casa Bonus Pator in via Aurelia a Roma. E' intervenuto il card. Walter Kasper, il vescovo mons. Vincenzo Apicella e il biblista p. Giovanni Odasso. Riportiamo il saluto introduttivo del card. Walter Kasper:

1. Sono veramente lieto di essere fra voi, membri e amici della “Fondazione Tommaso Federici”. Innanzitutto sono lieto di salutare i parenti del prof. Tommaso Federici, di cui uno dei nipoti porta il suo nome. Sono lieto essere qui in occasione della presentazione della riedizione di due sue pubblicazioni importanti sotto l'aspetto dottrinale e spirituale, e cioè “*Lectures bibliche sulla Carità*” e “*Lectures bibliche sulla Fede*”. Sono lieto di partecipare a questo incontro su una persona di cui ho molto sentito parlare nel nostro Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, ma che non ho mai incontrato.

2. Che il professore Tommaso Federici fosse un personaggio interessante e di alta cultura lo mostra già il suo curriculum di studi che colpisce per la varietà delle discipline, che egli seppe portare ad una coerente sintesi di pensiero. I suoi studi universitari:

- Lettere Orientali Antiche;
- Sacra Scrittura, da laico come è sempre rimasto, al Pontificio Istituto Biblico;
- Paleografia presso l'Archivio di Stato;
- Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Roma “La Sapienza”;
- Sacra Teologia conclusa con il dottorato con una tesi significativa: “La Liturgia, dono divino della libertà”.

Egli trovò la sintesi di questo curriculum nella interessante prospettiva articolata nella triade: “*Scrittura, Padri, Liturgia*” che si ritrova nei suoi studi in una continuità solida ed arricchente. Così Tommaso Federici fa parte del rinnovamento della teologia cattolica già preconciliare soprattutto in Francia.

Il libro di Jean Daniélou “*Bible et Liturgie*” si riscontra nella sua visione di liturgista e di teologo, una visione teologica, che ha avuto un grande influsso sul Concilio Vaticano II.

3. Con questa formazione teologica Tommaso Federici dedicò la sua vita agli studi e all'insegnamento al Pontificio Istituto Liturgico, di cui viene annoverato come uno dei fondatori, e alla Pontificia Università Urbaniana con l'insegnamento in Liturgia e in Teologia Biblica.

Al Pontificio Istituto Liturgico è stato in contatto e in collaborazione con studiosi noti come Cipriano Vagaggini, Emmauel Lanne, Magnus Lohrer, Bernhard Neunhauser, A. Nocent, tutti conosciuti per il loro contributo alla teologia liturgica postconciliare.

4. Per le sue conoscenze e per questi orizzonti culturali Tommaso Federici è stato chiamato a dare il suo contributo come consultore di diversi Dicasteri della Santa Sede.

Nel Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani egli ha lasciato un buon ricordo ed è stato apprezzato il suo contributo, quale consultore, alla Commissione per i Rapporti Religiosi con l'Ebraismo.

È interessante rilevare che la sua visione dell'ebraismo era già chiaramente delineata nel volume pubblicato già prima del Concilio Vaticano II, nel 1961, con il titolo *Israele vivo*, tradotto in diverse lingue. Vi si presentava Israele non come una realtà storica pietrificata, ma come una comunità vivente dedita a testimoniare la fede nel Dio unico. La permanenza dell'Alleanza e della vocazione di Israele hanno sempre qualificato il suo pensiero e il suo insegnamento, applicato nella teologia biblica, nella liturgia e negli orientamenti pastorali.

Un particolare incarico, quello di Pro-Segretario del Pontificia Commissione per la *Neo-Volgata*, gli ha dato l'occasione di applicare le sue conoscenze bibliche.

Il suo contributo è stato richiesto anche al di fuori delle aule universitarie. L'Osservatore Romano lo ha avuto come un impegnato e perseverante collaboratore. Ha curato il *Dizionario del Concilio Ecumenico Vaticano II* a cui ha dato un contributo nella redazione di molteplici voci rispondenti alla sua competenza.

5. Non c'è teologia senza spiritualità. Tommaso Federici da laico è stato un uomo dedito alla preghiera partecipando ai culti non soltanto della Tradizione sua originaria quella Romana, ma anche a quelli delle tradizioni orientali. Ne testimoniano l'interesse due poderose opere: Il Commento al lezionario Bizantino e quello al lezionario della Chiesa Romana e le sue dispense sulla Liturgia orientale di cui, in special modo, ha messo in rilievo la sua dimensione biblica.

Era nato non lontano da Subiaco, la sua collaborazione con S. Anselmo ed altri ordini religiosi ha suscitato in lui, benché laico, una simpatia dichiarata sul ruolo della vita monastica nella Chiesa. In questa prospettiva ha contribuito a creare una nuova comunità monastica a Pulsano sul Gargano, dove, come permanente simbolo della sua grande considerazione per la vita religiosa, riposano le sue spoglie.

A questo nuovo monastero ha lasciato in eredità la sua biblioteca, come impegno per la continuazione degli studi, in un'epoca in cui a lui sembrava si perdesse

tempo in ricerche secondarie e non sulle dimensioni essenziali per la vita della Chiesa.

6. Concludo con qualche commento sulle due opere che oggi vengono presentate; esse sono indicative della personalità di questo laico romano dedito al servizio della Chiesa.

Vorrei rilevare due dimensioni che danno ai due volumi una prospettiva unitaria e singolare.

Da una parte, le due tematiche affrontate – carità e fede – sono indagate nell'ampio contesto biblico, nella continuità fra Antico e Nuovo Testamento, sostenuta dalla solida interpretazione ecclesiale. Dall'altra, nella esposizione di queste Letture Bibliche serpeggia come linfa vitale la loro utilizzazione liturgica. Le due dimensioni fanno mantenere ai due volumi la loro attualità, anche se riediti dopo 40 anni dalla loro prima pubblicazione.

Ringrazio dunque la Fondazione Federici per l'impegno dichiarato per la valorizzazione delle opere e dell'insegnamento di Tommaso Federici ed auguro per i due libri riediti molti lettori interessati. (*Besa/Roma*).

ROMANIA

IL CARDINALE LEONARDO SANDRI VISITA CATTOLICI E ORTODOSSI

“Forte nella fede, viva non di efficace nostalgia, forgiata attraverso la persecuzione, matura ma che deve essere sempre più attenta ai segni dei tempi”. E' la Chiesa greco-cattolica rumena secondo il prefetto della Congregazione per le Chiese orientali, card. Leonardo Sandri, che il 10 maggio a Cluj, ha chiuso la sua visita in Romania. Incontrando i membri del Sinodo della Chiesa arcivescovile maggiore, il cardinale li ha esortati ad approfondire “insieme alla pastorale del Vangelo, anche le linee teologiche e giuridiche delle strategie spirituali e pastorali del futuro” e ad intensificare il dialogo ecumenico con la Chiesa ortodossa.

Circa la vita interna della Chiesa greco-cattolica, il cardinale ha ribadito “l'importanza del discernimento spirituale per avere un clero responsabile e dedito al Vangelo”. Il prefetto ha infatti confermato che sono in corso i contatti con la Segreteria di Stato e con le Conferenze episcopali italiana e spagnola, per una possibile figura di riferimento gerarchico autorevole per l'assistenza spirituale dei rumeni all'estero.

Nel corso del viaggio il card. Sandri si è recato a Sighetu Marmatiei, dove ha preso parte all'annuale pellegrinaggio in onore dei vescovi martiri che riposano nel cimitero dei poveri, vicino alla prigione di Sighet, diventata oggi museo.

Il prefetto è stato inoltre ricevuto dal Patriarca Daniel della Chiesa ortodossa rumena. “Il Patriarca romeno – si legge in un comunicato della Conferenza epi-

scopale romena – ha ribadito il desiderio della Chiesa ortodossa romena di riprendere il dialogo con la Chiesa greco-cattolica, per trovare insieme soluzioni ai problemi attuali a carattere patrimoniale”. Negli ultimi anni il dialogo tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa in Romania è stato reso difficile dal problema della restaurazione degli edifici di culto, già appartenenti alla Chiesa greco-cattolica e nel 1948, con decreto governativo, passati alla Chiesa ortodossa. Nel 2005 la Chiesa ortodossa romena ha interrotto unilateralmente il dialogo con la Chiesa greco-cattolica nella Commissione mista di dialogo, perché i greco-cattolici si erano appellati alla giustizia per riavere le loro proprietà.

“Il Patriarca Daniel – si legge nel comunicato diffuso dopo l’incontro – ha assicurato che sull’agenda del Santo Sinodo, che si terrà tra il 6 e l’8 luglio, ci sarà la proposta di riprendere il dialogo con i greco-cattolici della Romania ed anche un possibile invito di Papa Benedetto XVI in Romania. A sua volta, il card. Sandri ha trasmesso il saluto cordiale del Santo Padre e la sua speranza nello svolgimento positivo delle relazioni tra le due Chiese: ortodossa romena e cattolica” (*Besa/Roma*).

ROMA DIVINA LITURGIA A FOSSANOVA

Domenica 16 maggio 2010, commemorazione dei Santi Padri del Primo Concilio Ecumenico di Nicea (325), la Comunità Bizantina di S. Atanasio ha celebrato la Divina Liturgia nella Abbazia di Fossanova (Latina), in cui nel 1274 è deceduto S. Tommaso di Aquino in viaggio verso Lione, dove avrebbe dovuto prendere parte al secondo Concilio tenuto in quella città nel 1274.

Il monastero è sorto nel secolo VI come comunità benedettina. Nel 1135 vi si insediarono i monaci cistercensi, erigendo (1163) la chiesa in stile cistercense che si conserva tuttora. Nel 1826 Leone XII affidò il monastero ai Padri certosini di Trisulti. Nel 1935 vi si insediarono i francescani conventuali che la servono tuttora.

Il pellegrinaggio annuale della Comunità di S. Atanasio si è concluso con la visita alla non lontana Abbazia cistercense di Valvisciolo, in cui un tempo vissero anche monaci basiliani (*Besa/Roma*).

NAPOLI IL KOSOVO OGGI SITUAZIONE POLITICO-CULTURALE

La Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese dell’Università “L’Orientale” di Napoli, in collaborazione con il Dipartimento di Studi dell’Europa Orientale e il Dot-

torato di ricerca in Culture dell’Europa Orientale, ha promosso una Conferenza scientifica sulla Situazione politico-culturale del Kosovo oggi, nell’ambito della Convenzione tra l’Ateneo di Napoli e l’Università di Prishtina.

La Conferenza si è tenuta il 20 maggio ed hanno relazionato i proff. Bardh Rugova, Direttore del Dipartimento di Linguistica dell’Università di Prishtina e Lindita Sejdiu, Vice-Préside della Facoltà di Lettere della stessa Università.

La situazione politico-culturale

Il prof. *Bardh Rugova* ha fatto un panorama della situazione politico culturale del Kosovo degli ultimi 25 anni ripercorrendo le diverse fasi di sviluppo attraverso la stampa kosovara e in particolare attraverso l’interpretazione dei quotidiani *Rilindja*, *Bujku* e *Koha Ditore*.

Il relatore ha sviluppato un percorso originale nel quale ha messo in evidenza, più che il linguaggio esplicito, quello metaforico dei giornali, quale chiave di interpretazione della realtà. La stessa realtà in continua evoluzione ha trovato anche nella struttura testuale del racconto giornalistico ora i riflessi di atteggiamenti autoritari, ora totalitari e finalmente liberi e protesi alla responsabilità sociale. Solo il modello libero e quello della responsabilità sociale appartengono alle società democratiche.

Il Kosovo, nella sua giovane storia, in un lasso di tempo abbastanza breve, ha attraversato tutte le fasi e i modelli citati: da Provincia Autonoma della Repubblica serba, a entità con autonomia soppressa, alla costruzione di un sistema parallelo tutto albanese, alla Repubblica Indipendente.

Il quotidiano *Koha Ditore*, nel numero del 17 febbraio 2008, in coincidenza con la proclamazione dell’Indipendenza della Repubblica del Kosovo, segnalava l’evento attraverso un percorso tracciato da alcune parole chiave: *stato, libertà, indipendenza, democrazia, responsabilità sociale e loro impatto nella vita culturale*, un percorso sempre in atto e ancora in divenire. Perciò: *“Il Kosovo ha avuto una storia travagliata e negli ultimi decenni è passato da una specie ... di indipendenza all’interno della federazione jugoslava, nell’ambito di un sistema totalitario, ad una occupazione nell’ambito di un sistema in apparenza pluralista, ma autoritario; fino all’indipendenza di una democrazia fragile, che sta prendendo piede”*.

Il relatore, nella trattazione dei momenti importanti della storia del Kosovo, si è servito dell’analisi fatta dal Presidente *Ibrahim Rugova*, interpretando la poesia di *Ali Podrimia*, nella quale individuava una fase dominata dal linguaggio metaforico, coincidente con l’oppressione slava, seguita da quella più distesa dominata dall’ironia. Nel discorso del prof. *Bardh Rugova* non è mancato il riferimento ai gusti musicali durante le varie fasi della storia kosovara: in contrapposizione al controllo statale il relatore ha citato

l'affermazione del *new wave* e *rock* accanto allo *sleng* dei giovani di Prishtina. Egli ha concluso sostenendo che i giornali svolgono un ruolo importante nella vita sociale ed hanno una responsabilità di grande portata nella formazione degli orientamenti e delle opinioni che poi si concretizzano in giudizi.

La linguistica albanese contemporanea.

Gli studi di linguistica nel Kosovo hanno registrato un particolare sviluppo a partire dagli anni '70 del secolo scorso, sia per l'apertura verso le scuole di pensiero occidentali, sia per l'organizzazione di momenti di confronto – vedi Seminario Internazionale sulla Lingua, la Letteratura e la Cultura Albanese –, sia sul piano culturale che su quello delle ricerche. Infatti già negli anni settanta i metodi della linguistica strutturalista, della linguistica generativa, ma anche delle nuove discipline che si affermavano, sociolinguistica e linguistica testuale, sono presenti e seguiti con attenzione. In questo quadro la prof.ssa *Sejdiu* si è soffermata sull'opera di diversi linguisti kosovari e un posto importante nella relazione l'ha dedicato all'accademico *Besim Bokshi*, autore di diverse opere, tra cui *Zhvillimi i sistemit nominal të shqipës* (Lo sviluppo del sistema nominale dell'albanese) del 1980, ripubblicato nel 2005 e *Prapavendosja e nyjes në gjuhët ballkanike* (La posposizione dell'articolo nelle lingue balcaniche, 1984).

Il libro del *Bokshi* sullo sviluppo del sistema nominale rappresenta una vera innovazione nella metodologia degli studi albanologici, per l'introduzione dei concetti sistemici nel processo diacronico e l'applicazione dello strutturalismo, che gli hanno permesso la costruzione di un sistema completo dell'albanese nel campo nominale, e la formulazione di una teoria sulla formazione di elementi nuovi morfematici. La ricerca sulla posposizione dell'articolo nelle lingue balcaniche ha permesso al *Bokshi* di individuare le cause e i tempi del fenomeno della posposizione e dell'agglutinazione dell'articolo nella lingua albanese, in quella rumena e nella bulgara, riuscendo a spiegare le modalità dell'influenza dell'albanese sul rumeno, e più tardi del rumeno sul bulgaro. *Besim Bokshi* è l'iniziatore degli studi strutturalistici e della linguistica albanese in generale nel Kosovo e per le sue tesi sulla storia della lingua albanese e delle lingue indoeuropee rimane un'autorità indiscussa in tutta la comunità accademica albanese. Un'altra figura importante della linguistica kosovara, presa in esame dalla prof.ssa *Sejdiu*, è il prof. *Selman Riza* che durante tutta la sua vita fu perseguitato dai regimi comunisti della ex-Iugoslavia e dell'Albania di Enver Hoxha. La raccolta delle sue opere *Studime albanistike* (Studi albanistici) venne pubblicata in Kosovo negli anni ottanta. Alla fine del 2009 le accademie di Prishtina e di Tirana han-

no pubblicato l'opera omnia, da cui si evidenzia il suo contributo scientifico nel campo della grammatica albanese, della dialettologia, della standardizzazione dell'albanese e della linguistica comparata.

Le sue ricerche, improntate a grande rigore scientifico, per molti aspetti hanno precorso i tempi della linguistica albanese e sono alla base della formazione dello stesso *Besim Bokshi*.

Infine la relatrice ha sottolineato il valore degli studi dell'accademico *Rexhep Ismajli* nel campo della filologia, dei testi antichi, della fonetica storica e dello sviluppo diacronico dell'albanese rispetto alle altre lingue balcaniche; ma anche di altri studiosi che hanno dato e continuano a dare contributi apprezzabili nel campo della dialettologia (prof. *I. Badallaj*), della sociolinguistica (proff. *Rr. Paçarizi, Sh. Munishi*), della sintassi (proff. *L. Rugova, T. Abrashi*).

A conclusione dei lavori, il prof. *I. C. Fortino*, promotore e organizzatore dell'evento, ha preannunciato i prossimi incontri che avranno come oggetto la letteratura contemporanea albanese del Kosovo e gli sviluppi della standardizzazione dell'albanese.

NAPOLI IL DISSENSO ALBANESE

Il 7 maggio 2010 il dottor *Edmond Çali* ha conseguito il dottorato di ricerca in Culture dell'Europa Orientale all'Università di Napoli "L'Orientale", con una tesi dal titolo *Il dissenso nella letteratura del realismo socialista albanese. Kasëm Trebeshina, Zef Pllumi e Ismail Kadare*. Tutor della ricerca è stato il prof. *Italo C. Fortino*, membri della commissione i professori *Amedeo di Francesco*, di Letteratura ungherese, *Claudia Lasorsa*, di Letteratura russa e *Laura Smaqi*, di Letteratura albanese. La commissione, oltre al massimo dei voti, ha segnalato la dignità di stampa. Il candidato ha analizzato il dissenso nella letteratura albanese del Realismo socialista seguendo tre tipologie: il dissenso aperto, rappresentato dal cattolico *Zef Pllumi*, il dissenso nato tra gli stessi esponenti comunisti, rappresentato da *Kasëm Trebeshina*, ed il dissenso dentro la stessa corrente letteraria ufficiale, rappresentato da *Ismail Kadare*. Inoltre, ha dedicato una particolare attenzione all'importanza del legame letteratura-autobiografia, letteratura-storia e letteratura-mito.

Di *Zef Pllumi* il dr. *Çali* ha esaminato l'opera *Rrno vetëm për me tregue*, quale testimonianza del dissenso del clero cattolico nell'Albania comunista.

Di *Ismail Kadare* il *Çali* ha esaminato i romanzi *Gjenerali i ushtrisë së vdekur*, *Dimri i vetmisë së madhe* e *Koncert në fund të dimrit*, *Nëpunësi i pallatit të ëndrrave*.

Per quanto riguarda *Kasëm Trebeshina* è stato esaminato il saggio *Fitorja në humbje*, ancora inedito, il suo *Promemoria* di contestazione, indirizzato allo stesso Enver Hoxha, il romanzo-autobiografia *Allori secchi*, la cui edizione critica è stata curata dallo stesso *Çali*, il voluminoso romanzo storico *Kënga shqiptare*, alcuni dei suoi saggi critici più significativi ed il romanzo *Tregtari i skeletëve*. Il *Trebeshina*, è stato vero dissidente durante il Realismo socialista (*Besa/Roma*).

**Teologia quotidiana
(102)**

EORTOLOGIA BIZANTINA: DOMENICA DI PENTECOSTE

“In questo giorno, l’ottava domenica dopo Pasqua, si festeggia la Santa Pentecoste. Con soffio gagliardo, sotto forma di lingue di fuoco, Cristo elargisce agli apostoli lo Spirito divino”. Così il *Synaxarion* presenta la festa, espletata nel primo troparion degli *stichērà* del vespro: “Festeggiamo la Pentecoste, la venuta dello Spirito Santo, il compimento della speranza”.

Questa festa ha luogo 50 giorni dopo Pasqua ed è quindi cronologicamente e soteriologicamente connessa alla morte e alla resurrezione di Cristo. E’ conseguenza della redenzione e della ristabilita comunione fra Dio e l’uomo che partecipa alla natura divina nel suo Spirito. Il terzo inno degli *stichērà* del vespro, presente anche nell’uso della Divina Liturgia tanto di S. Giovanni Crisostomo quanto di S. Basilio, riassume il senso di questa festa e dell’effetto nel popolo credente:

*“Abbiamo visto la vera luce,
abbiamo ricevuto lo Spirito celeste,
abbiamo trovato la vera fede,*

*adorando l’indivisibile Trinità
essa infatti ci ha salvati.*

Nella luce della Rivelazione, nel giorno di Pentecoste, si è manifestata e comunicata a noi la terza Persona della Trinità, lo Spirito Santo. Questa è la vera fede: Dio è uno e trino. E’ Trinità indivisibile. Questa vera fede noi l’abbiamo ricevuta come dono di Dio e quindi l’abbiamo trovata nella nostra mente e nel nostro cuore come potenza celeste offerta a noi da Dio, che si rivela e si dona per la salvezza degli uomini. Nella Trinità e nella sua opera noi abbiamo trovato la salvezza. Ne proviene l’unico atteggiamento religioso degno di Dio, l’adorazione.

L’innografia usata nella celebrazione del giorno – vespro, orthros e Divina Liturgia – fa regolare riferimento al racconto della venuta dello Spirito Santo sugli Apostoli narrata dagli Atti, sottolineandone gli aspetti principali. La pericope degli *Atti degli Apostoli* (2, 1-11) che descrive l’effusione dello Spirito e la Chiesa nascente viene proclamata come prima lettura nella Liturgia Eucaristica del giorno.

Il testo dice: “*Arrivato il giorno di Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all’improvviso dal cielo un rombo, come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posavano su ciascuno di loro; ed essi furono tutti pieni di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue come lo Spirito dava loro il potere d’esprimersi*”.

L’*apolytikion* e il *kondàkion* ripropongono l’evento e le conseguenze. L’*apolytikion* esplose in una benedizione verso il Cristo che ha trasformato in sapienti missionari dei poveri pescatori e, come aveva promesso dal primo momento della loro scelta, li ha resi “pescatori di uomini” e ha così “preso nella rete l’universo”, uomini della terra intera, tra tutte le genti. Ciò è stato possibile perché il Signore risorto e asceso al cielo “ha inviato lo Spirito Santo”, evento che celebra la Pentecoste. È per opera dello Spirito che l’uomo può riconoscere e annunciare il Signore. È lui che dà potenza, trasparenza ed efficacia alla parola del discepolo che annuncia e richiama alla sequela del Signore. Lo Spirito Santo è l’anima della missione. Il *kondàkion* sottolinea un altro aspetto, quello del dono dello Spirito, personale e distinto per ciascuno, sotto la forma rivelatrice di lingue di fuoco, che illuminano e raccolgono nell’unità. L’inno svolge questo tema nella contrapposizione fra la Torre di Babele e la Pentecoste:

*Quando discese a confondere le lingue,
l’altissimo divise le genti;
quando distribuì le lingue di fuoco,*

*convocò tutti all’unità.
E noi glorifichiamo ad una sola voce
lo Spirito tutto santo (panàghion).*

Il tema capitale è che con la manifestazione dello Spirito Santo sotto forma di lingue di fuoco si completa la rivelazione della Trinità e l’innografia canta il contenuto dogmatico della fede cristiana.

L’intento di professare la fede nella Trinità nello spirito di adorazione si trova anche diffusa in altri inni. Il *doxastikon* del Vespro, opera dell’imperatore Leone, contiene una sintesi di teologia trinitaria, di professione di fede e di rendimento di culto. L’inno idiòmelo, con musica propria, quindi particolarmente curato, dice:

*Venite, popoli,
adoriamo la Divinità (Theòtēta), trisipostatica,
il Figlio nel Padre, insieme al Santo Spirito,
il Padre infatti ha intemporalmente generato (achronōs)
il Figlio coeterno e con lui regnante,
e lo Spirito Santo era nel Padre, glorificato insieme al Figlio,
una sola potenza, una sola sostanza (Besa/Roma).*

Roma, 2 giugno 2010

BESA

Circolare luglio 2010

221/2010

Sommario

I detti di Gesù (79): “ <i>Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa</i> ” (Mt 16,18)	1
ROMA: I Concili ecumenici nella liturgia bizantina	2
DURAZZO: Giorgio Castriota Skanderbeg – La storia e l’immagine	3
ROMA: Poesia teologica di Efrem Siro	4
ROMA: Costantinopoli e Mosca – Concilio panortodosso	5
VENEZIA: Costituito il Consiglio delle Chiese ortodosse in Italia e Malta	6
TURCHIA: Assassinato mons. Padovese – Trisàghion a S. Atanasio	6
MEZZOIUSO: È deceduto l’arciprete F. Masi	7
MEZZOIUSO: Pubblicazione su Madre Macrina	8
PRISHTINA: Manifestazione per il velo islamico	8
ROMA: S. Atanasio – Incontro dei battezzati	8
BUENOS AIRES: Visita agli Arbëreshë	9
CHEVETOGNE: È deceduto padre Emmanuele Lanne	9
ROMA: Eortologia bizantina: la Trasfigurazione	11

Ta Lòghia - I detti di Gesù (79): “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” (Mt 16,18)

Gesù in disparte chiede ai discepoli chi dice la gente che egli sia. Le risposte sono varie: qualcuno dice che sia Giovanni Battista, altri che sia Elia, altri Geremia, o un altro profeta. Ma a Gesù interessa sapere quale è la fede dei suoi discepoli e chiede con precisione: “Voi chi dite che io sia”? (Mt 16,15). Rispose Simon, figlio di Giona: “Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivente” (Mt 16,16). Gesù elogia con una benedizione la risposta di Simone. Riposta che egli non ha raccolto dalla tradizione né raggiunto con la sua ragione – dalla carne e dal sangue –, ma che gli è stata rivelata dal Padre. A questo punto Gesù cambia il nome a Simone in quello di Pietro – segno della sua nuova personalità religiosa e di una sua nuova funzione – e fa un’asserzione straordinaria e autorevole: “E io ti dico: tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” (Mt 16,18). Gesù dichiara di fondare e di edificare la sua nuova Comunità, la sua Chiesa su Pietro che confessa la fede in Gesù Cristo Figlio di Dio, e non di un dio qualsiasi, ma del Dio vivente.

Ci si chiede: Gesù edifica la sua Chiesa sulla persona di Pietro oppure sulla sua retta confessione di fede? L’interrogativo esegetico riguarda anche la questione del ruolo di Pietro tra gli apostoli e la sua successione nei vescovi di Roma. La confessione di Pietro è retta e la Chiesa non può che essere fondata che sulla retta fede. Ma è Pietro che fa quella confessione che è anche la fede degli altri discepoli, ma è Pietro che la proclama ed è a Pietro che si indirizza il Signore. Un moderno biblista protestante afferma: “E’ sulla persona di Pietro, di Pietro in quanto confessore di Cristo, che Gesù edificherà la sua Chiesa e non sulla sua fede o sulla sua confessione come ha affermato la polemica protestante” (Pierre Bonnard). La professione della retta fede e colui che la professa sono qui inscindibili. Costituiscono la base rocciosa su cui Gesù costruisce l’edificio-Chiesa.

La stretta unità tra colui che confessa e la sua retta confessione è sottolineata da S. Giovanni Crisostomo, tanto da motivare il fatto che Gesù, con le seguenti promesse, costituisce Pietro pastore del suo gregge. Altra espressione per indicare la Chiesa. Il Crisostomo (Omellie sul Vangelo di Matteo, 54,2) cita la parola di Gesù: “Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa” e spiega: “cioè, sulla fede della tua confessione”. E aggiunge che Gesù “mostra così che molti ormai avrebbero creduto; eleva il suo animo e lo stabilisce pastore” (Besa/Roma).

ROMA I CONCILI ECUMENICI NELLA LITURGIA BIZANTINA

Le eparchie cattoliche bizantine in Italia, nella linea della grande tradizione bizantina, hanno nel loro calendario liturgico, tre “memorie” dei Concili Ecumenici.

Le rileviamo dall'*Imerologhion* dell'eparchia di Lungro:

- *Domenica tra l'Ascensione e la Pentecoste, o VII Domenica di Luca: Domenica dei Santi Padri del I Concilio Ecumenico di Nicea o dei 318 Padri;*
- *Domenica tra il 13 e il 19 luglio: Domenica dei Santi Padri del IV Concilio Ecumenico di Calcedonia e dei Santi Padri del I Concilio Ecumenico di Nicea, del II in Costantinopoli, del III in Efeso, del V e VI in Costantinopoli;*
- *Domenica dopo l'11 ottobre: Domenica dei Santi Padri del VII Concilio Ecumenico.*

Praticamente vengono commemorati i Santi Padri di tutti i sette Concili che cattolici e ortodossi considerano insieme come ecumenici.

Una tale celebrazione e la sua insistenza nel calendario hanno un particolare valore liturgico-teologico ed ecclesiologico.

Per un tentativo di analisi va innanzitutto rilevata la celebrazione stessa: l'evento ed i suoi aspetti storici e liturgici; in secondo luogo il messaggio che si deduce dai testi liturgici per la vita dei credenti: formulazione della professione di fede e per la coscienza sinodale della Chiesa.

I. *La celebrazione*

Le celebrazioni dei concili, in tre domeniche dell'anno liturgico bizantino, sono ben definite nei libri liturgici con propria innografia. L'introduzione delle tre *memorie* nel calendario è avvenuta in epoche e circostanze diverse. Va anche notato che tutte le Chiese orientali celebrano la festa dei Concili, almeno quella del primo Concilio Ecumenico di Nicea (325), il concilio da cui proviene la professione di fede contenuta nel Simbolo Niceno¹.

Qui noi ci limitiamo alla tradizione bizantina e ci riferiamo alla celebrazione così come si trova attualmente nei libri liturgici, ossia ci riferiamo alla *traditio recepta*, senza entrare nella varietà delle testimonianze

1. Gli Armeni celebrano il primo Concilio di Nicea il sabato che precede la settimana di preparazione dell'Esaltazione della Croce; i Siri il 29 maggio; i Copti il 9 novembre. Secondo il *Synassarion* di Nicodemo l'Agiorita sul Monte Athos ciascun concilio ecumenico è celebrato in un giorno a parte.

codicografiche, limitandoci ad una breve premessa storica.

II. *La storia*

L'introduzione delle celebrazioni dei Concili nel calendario è avvenuta in epoche diverse.

1) *Concilio di Calcedonia*

Sembra molto probabile che la più antica delle tre commemorazioni sia quella del Concilio di Calcedonia².

Ciò sarebbe avvenuta nel 518 e l'introduzione della commemorazione di Calcedonia sarebbe stata inserita in conseguenza alle controversie monofisite che di fatto continuavano anche dopo Calcedonia (451).

Il Mansi ci riporta la testimonianza storica³.

Alla morte dell'imperatore monofisita Anastasio, succedette sul trono di Costantinopoli (9 luglio 518) un imperatore ortodosso, Giustino I.

Il nuovo imperatore fece la prima apparizione in Chiesa la domenica del 15 luglio per una celebrazione eucaristica presieduta dal Patriarca Giovanni II. Al grande ingresso della Liturgia, quando il Patriarca era di fronte al popolo con il con celebrante, la folla acclama: "*Lunga vita all'imperatore, all'imperatrice, al Patriarca*". E rivolto al Patriarca: "*Di che cosa hai paura? Tu sei ortodosso, degno della Trinità. Scaccia Severo il manicheo, proclama immediatamente il Santo Concilio. O proclami immediatamente il Concilio di Calcedonia o esci di qui e annunci subito una Sinassi per il Concilio*".

Il Patriarca cercò di calmare la folla: "*Abbiate pazienza, fratelli, finché non avremo concluso l'adorazione al santo altare poi vi risponderò*". Ed entrò nel santuario. La folla ripeteva sempre con più forza la richiesta. Finalmente il Patriarca fece questa dichiarazione: "*Voi conoscete, amatissimi, le lotte che ho sostenuto fino alla morte. Non c'è bisogno qui di torbidi e di tumulti. Non è stato portato alcun pregiudizio alla vera fede. Non vi è nessuno che ha l'audacia di anatemizzare un santo concilio. Noi riconosciamo come ortodossi tutti i santi concili che hanno confermato il sacro Simbolo dei 318 Padri riuniti a Nicea, vale a dire questi tre santi concili di Costantinopoli, di Efeso, e il grande, quello di Calcedonia.*

Questi tre sinodi hanno confermato, in modo speciale e all'unanimità, il Simbolo dei 318 Padri, nel quale siamo stati battezzati".

La folla ha insistito sempre più forte: "*Proclama la Sinassi del Sinodo di Calcedonia. Non partiremo da qui se non l'avrai proclamato. Proclama per domani*

² Echos d'Orient, XXIV, 1925, pp. 445-470.

³ Mansi, *Conciliorum Collectio*, t. VIII, col. 1058-1066.

la *Sinassi del Concilio di Calcedonia*". Il Patriarca promette di farlo, dopo aver parlato con l'imperatore. La folla si è mostrata più pressante ed esigente, ha quindi incaricato il diacono Samuele a dare questa risposta al popolo:

"Vi annunciamo che domani noi celebriamo la memoria di questi nostri santi Padri, i vescovi, che hanno preso parte al Concilio di Calcedonia e che, con quelli di Costantinopoli e di Efeso, hanno confermato il Simbolo dei 318 Padri riuniti a Nicea. Noi ci riuniremo qui".

L'indomani, 16 luglio del 518 ha avuto luogo per la prima volta la celebrazione del Concilio di Calcedonia con annesso il ricordo dei primi tre Concili Ecumenici.

Nel secolo VIII-IX la commemorazione è stata trasferita alla domenica più vicina al 16 luglio, cioè alla domenica che capita tra il 13 e il 19 luglio, per dare maggiore solennità alla festa.

Nel secolo XII alla commemorazione del Concilio di Calcedonia e in concomitanza degli altri primi tre concili, sono stati aggiunti il V e il VI Concilio. Questa innovazione subito dopo si è estesa a tutte le Chiese di tradizione bizantina.

L'introduzione della celebrazione dei Concili, con la predominanza, oltre che per l'origine storica, della memoria del Concilio di Calcedonia, ha avuto il significato, in un momento di perduranti controversie, di una professione pubblica ed ecclesiale della fede ortodossa proclamata a Calcedonia: la fede in Gesù Cristo, una persona in due nature.

2) Concilio di Nicea II

Il Concilio Ecumenico di Nicea II (787) reagendo all'iconoclasmo ha dichiarato l'ortodossia e la legittimità dell'uso delle immagini nel culto della Chiesa⁴.

Ad imitazione della memoria del Concilio di Calcedonia nel calendario e con un analogo intento dogmatico-catechetico, alla fine del secolo VIII o nei primi decenni del secolo IX, cioè subito dopo la conclusione del concilio stesso, è stata introdotta la celebrazione liturgica di questo concilio, profondamente sentito nella pietà popolare. Il giorno della celebrazione è stato stabilito l'11 ottobre, poiché in quel giorno del 787 aveva avuto luogo la prima sessione conciliare.

Tra il IX e il X secolo, la festa è stata trasferita alla prima domenica dopo l'11 ottobre.

3) Concilio Ecumenico di Nicea I

Una festa propria per questo concilio, già connesso con il Concilio di Calcedonia, è stata introdotta nel ca-

lendaro liturgico probabilmente nel secolo IX "sotto l'influsso del settimo Concilio Ecumenico. Certissimamente prima dell'845"⁵.

La data attorno alla quale è stata introdotta la festa è quella del 20 maggio, perché in quel giorno del 325 ha avuto luogo la prima sessione del primo Concilio Ecumenico. Probabilmente la data primitiva della festa è stata quella del 28-29 maggio. Non molto dopo però nel secolo IX, la memoria è stata trasferita nella domenica dopo l'Ascensione e prima della Pentecoste.

I Concili ecumenici nella Liturgia vengono indicati con il numero dei Padri che vi hanno preso parte.

L'ufficio della celebrazione dei Concili ha avuto una lunga evoluzione, di cui si parlerà in un prossimo numero (*Besa/Roma*).

DURAZZO

GIORGIO CASTRIOTA SKANDERBEG

La storia e l'immagine

Il 28 maggio si è tenuto a Durazzo in Albania un convegno su Giorgio Castriota Skanderbeg: la storia e l'immagine. La dott.ssa Merita Bruçi ci ha inviato la corrispondenza che qui riportiamo:

Il 28 maggio 2010, nella sala delle conferenze dell'hotel "Adriatik" a Durazzo, l'Università Marino Barlezio e il Centro di Studi Albanologici di Tirana hanno organizzato il convegno internazionale su *Giorgio Castriota Skanderbeg: la storia e l'immagine*.

I relatori hanno trattato varie problematiche storiche, riguardanti il contributo delle famiglie feudali albanesi (*S. Daci*), le relazioni di Skanderbeg con Alfonso d'Aragona di Napoli (*P. Xhufi*), i rapporti di Skanderbeg con la Repubblica di Venezia (*L. Nadin*), la lotta di Skanderbeg e i territori orientali albanesi (*F. Duka*), il contesto nazionale e religioso durante la guerra di Skanderbeg (*M. Malaj*), l'origine dell'insurrezione di Skanderbeg (*D. Egro*).

Segnaliamo la relazione del prof. *Italo C. Fortino*, dell'Università di Napoli "L'Orientale": *La figura di Skanderbeg nell'opera poetica di Luis de Rosa*, che è stata seguita con interesse.

Il relatore ha sottolineato che le creazioni poetiche arbëreshe d'oggi, relative alla figura di questa grande personalità storica, avvolta nel mito per le sue azioni eroiche e per il ruolo straordinario giocato dentro e fuori i principati arbëreshë, attingono ispirazione alla tradizione popolare, di cui la più importante e più significativa rimane quella che si ripete come rito dell'origine, in occasione delle *Vallje*, il martedì dopo Pasqua, oggi solo in alcuni paesi arbëreshë, mentre un

⁴ Cfr. Giovanni Distante (a cura), *La legittimità del culto delle icone - Atti del III convegno storico interecclesiale, Bari 11-13 maggio 1987*, Levante Editore, Bari 1988;

⁵ Virgilio Maxim, *De festis Conciliorum oecumenicorum in Ecclesia byzantina*, Rome 1942, p. 63, n. 5

tempo in tutte le comunità arbëreshe dell'Italia meridionale.

Per un giorno intero, il martedì dopo Pasqua, per le vie del paese si cantano le rapsodie del ciclo di Scanderbeg, di cui la più nota è “*E Skanderbeku një menat*”, che ripropone la vittoria del Castriota contro Balaban Pasha e i turchi.

D'altro canto, oltre alla tradizione orale, anche quella scritta ci aiuta a capire meglio come si è depositata nell'immaginario popolare la figura di Scanderbeg. In questo senso un ruolo rilevante hanno svolto alcuni autori del passato che hanno scritto di Scanderbeg, quali Marino Barlezio con l'opera *Historia de vita et gestis Scanderbegi Epirotarum principis* (Roma 1508/1510), Gian Maria Biemmi con l'*Historia di Giorgio Castriotto detto Scanderbeg* (Brescia 1742¹, Brescia 1756²), F. Sansovino con *Dei fatti illustri del Signor Giorgio Scanderbegh* (Venezia 1568), Laonico Calcondila, conosciuto per l'opera *Historiarum de origine ac rebus gestis Turcorum libri X* (pubblicazione postuma, Frankfurt 1574), il Papa Pio II - Enea Silvio Piccolomini – con l'opera *Commentarii rerum memorabilium* (Roma 1584), Giovanni Sagredo con *Memorie Istoriche de' Monarchi Ottomani* (Venezia, 1679), Niccolò Chetta con la sua opera *Tesoro di notizie su de' Macedoni* (pubblicata postuma, 2002). Quindi il prof. Italo C. Fortino, che ha pubblicato di recente l'*editio princeps* (2008) del poema *Ndihmja e Krojës* scritto nel 1857 da Giuseppe Angelo Nociti, ha inteso sottolineare l'importanza delle rapsodie raccolte e pubblicate da Girolamo De Rada nel 1866, dal titolo *Rapsodie d'un poema albanese*. La raccolta contiene, tra l'altro, un ciclo dedicato a Skanderbeg: *Hajin buk si di vëllezër*, che parla di Milo Shini e Skanderbeg, *Mbjodhi Krōj Skanderbeku*, sulle nozze di Skanderbeg, *Vū spërvieret Skandërbeku*, sul tradimento di Ballaban, *Menatet kurna u nisë*, che parla dei consigli di Skanderbeg a suo figlio Giovanni prima di trasferirsi in Italia, *Shkoi një dit' mëgullore*, che tratta della morte di Skanderbeg “*i pafān*” (disavventurato) il quale “*s'është më*” (non c'è più).

Dopo questo panorama, il prof. Fortino si è soffermato in particolare sulla raccolta di poesie *Lule në gjëmba*, (Reklama, Tiranë, 1997) del poeta arbëresh contemporaneo Luis De Rosa di Ururi, (Campobasso). Questa raccolta contiene anche un poemetto intitolato *Gjuha, i sprasmi thesar*, dedicato a Skanderbeg.

Dal punto di vista antropologico la possiamo definire, ha precisato il relatore, come una poesia delle origini, che trova nella terra-Arbëria degli avi l'ispirazione poetica:

*O terra, un dì dei padri, / o terra, mai più vista,
o terra, ricordata bella, / concedimi l'estro poetico,
/ fammi sciogliere un canto ai consanguinei.*

Il poemetto di De Rosa è un richiamo ai giovani arditari arbëreshë, ai cristiani per liberare l'Arbëria dal giogo dei turchi; ma è soprattutto l'appello indirizzato a Skanderbeg, - *Thërresmi Gjergjin prapa* oppure *Gjergji të na vijë prapë* e, infine, il verso decisivo *Biri madh na erdhi prapa*, - perché abbandoni l'esercito turco, per rientrare in Arbëria ad organizzare l'insurrezione.

Il poeta Luis de Rosa fa appello all'orgoglio, uno degli elementi più importanti nella struttura antropologica della personalità dell'uomo arbëresh. Il carattere dell'orgoglio si rivela come la base indispensabile per affrontare il momento più rischioso e decisivo nella storia dell'Arbëria, quando sono in gioco la libertà, la patria, e lo stesso orgoglio patriottico. Nel nome della libertà e della terra si sollevano non solo i principi, ma anche la terra, tutta la natura dell'Arbëria.

*Cime e terre d'Albania, / boschi e dirupi di Mavra,
quando udirono Marco Topia, / tutti si levarono, /
tutti pronti / un desiderio avevano: la libertà.*

Per il prof. Fortino, il poeta Luis de Rosa, nelle sette scene presenti nel poemetto “*Gjuha, i sprasmi thesar*”, con l'appello alle personalità storiche, Diocleziano, Costantino e Giustiniano, considerati come *Prindërat e mëdhenj të tonë*, ha concentrato le ragioni fondamentali che hanno spinto prima Giovanni Castriota, e in seguito suo figlio Giorgio, ad intraprendere la guerra contro i turchi (*Besa/Roma*).

ROMA

POESIA TEOLOGICA DI EFREM SIRO

Riportiamo una nota di mons. Eleuterio F. Fortino sulla poesia teologica di Efrem Siro:

Efrem “impiega la poesia come mezzo espressivo della sua teologia” (Sebastian P. Brock, *L'occhio luminoso*, Lipa, Roma, 1999, p. 189). Di cultura e di lingua siriana (ca 306 - 373) esprime una forma genuinamente semitica di cristianesimo, ma ha esercitato un determinante influsso nell'innografia bizantina non soltanto per l'ispirazione, ma per la penetrazione delle sue forme estetiche e per la tecnica poetica. Il tramite più diretto è stato *Romano il Melode*.

Nacque nella regione di Nisibi, all'estremità orientale dell'impero romano, da genitori probabilmente cristiani. A Nisibi, città spesso contesa dai persiani, svolse la funzione di diacono presso diversi vescovi. Partecipò alla vita della città e ne narrò le vicende negli “*Inni di Nisibi*”.

Nel 363 la città passò in possesso dei persiani. Una parte della popolazione emigrò e si trasferì in territorio romano, nella città di Edessa. Fece lo stesso Efrem che ad Edessa passò gli ultimi dieci anni vita. La “*Storia Lausiaca*” di Palladio ricorda il suo servizio per la po-

polazione colpita da una grande carestia ed esprime questo giudizio: Efrem “è uno che merita di essere ricordato dai giusti”. Annota pure che egli “lasciò delle composizioni che, nella maggior parte, meritano di essere studiate”. Vengono così segnalati i due aspetti caratterizzanti la personalità di Efrem: uomo religioso dedito al servizio della Chiesa e scrittore apprezzato fin dall’inizio. La sua fama si estese lungo i secoli. Nell’ultima parte del secolo scorso sono stati fatti studi sostanziali sull’opera di Efrem, tra cui quelli di E. Beck e di S. Brock.

Il contesto culturale in cui si svolge la sua opera di scrittore è determinata da varie tendenze religiose ereticali come quella degli ariani, dei marcioniti e dei seguaci di Mani. In particolare Bardesane (154-222) e Mani (216-276) hanno usato lo strumento poetico per divulgare attraverso *Inni* le loro idee religiose. Efrem per difendere la vera fede e divulgarla nel popolo usò lo stesso strumento: compose inni e organizzò gruppi di fedeli che li cantassero. Efrem è stato scrittore ecclesiastico e poeta. Di lui ci sono pervenuti diversi *Commentari* sulla Genesi, l’Esodo, sui quattro Evangelii armonizzati (*Diatessaron*), *Sermoni* sulla fede, sulla Settimana Santa. Abbiamo anche le sue “*Refutazioni in prosa di Mani, Marcione e Bardesane*”. L’opera per cui veramente Efrem è famoso è quella poetica con due generi chiaramente distinti: le *Omellerie in versi (memre)* e gli *Inni veri e propri (madrasi)*. Le omellerie in versi erano probabilmente recitate mentre gli inni venivano cantati. Ci sono pervenute diverse raccolte di inni: *sulla fede, contro le eresie, inni sulla natività, sull’epifania, sulla Chiesa, sugli azzimi, inni sul digiuno, sulla crocifissione, sulla resurrezione, sul paradiso*. I titoli delle raccolte sembrano indicare un itinerario liturgico per le maggiori feste dell’anno. In realtà si tratta di inni orientati alla catechesi, formazione della comunità cristiana, e usati nelle celebrazioni liturgiche per rendere culto a Dio.

La poesia siriana, a differenza di quella greca e latina classica che usavano il sistema metrico quantitativo (lunghe e brevi), si basava sul criterio di un regolare numero di sillabe e sull’accentuazione. Questo metodo, popolarmente più facile ad essere assimilato, ha costituito il veicolo per l’assimilazione degli inni da parte dell’assemblea ecclesiale. La variegata espressione poetica, ricca di risonanze bibliche e di forme liriche, ha offerto una percezione viva della realtà religiosa e della visione teologica cristiana.

Per Efrem le tracce di Dio si trovano nel libro della Scrittura e in quello della Natura, creazione di Dio. Entrambi questi “libri” trovano la loro piena realizzazione in Cristo. Ma lo stesso Cristo - vero uomo e vero Dio - rimane “misterioso”. Il suo mistero sarà pienamente rivelato in cielo quando verrà nella gloria. Per indagare questo complesso occorre un “occhio luminoso”,

l’occhio della fede, illuminato dallo Spirito. La poesia liturgica di Efrem usa un linguaggio “simbolico” che fa vedere il progressivo manifestarsi di Dio dai “simboli” dell’Antico Testamento alle realizzazioni nel Nuovo. “Forse nessun altro autore ha mai portato l’esegesi tipologica ad un uso così creativo” (Brock). E ciò offre al poeta uno spazio di creatività che genera nei suoi versi profondità di contenuti, densità di allusioni, freschezza di espressione, che li rendono avvincenti anche per l’uomo del nostro secolo alla ricerca di Dio e della bellezza estetica (*Besa/Roma*).

Bibliografia

- Sebastian P. Brock, *L’occhio luminoso, La visione spirituale di sant’Efrem*, Lipa, Roma 1999;
 Efrem Siro, *L’arpa dello Spirito, 18 poemi di Sant’Efrem*, Lipa, Roma 1999;
 Efrem Siro, *Inni pasquali, sugli azzimi sulla crocifissione sulla risurrezione, Introduzione traduzione e note di Ignazio De Francesco*, Ed. Paoline, Milano 2001.

ROMA COSTANTINOPOLI E MOSCA CONCILIO PANORTODOSSO

Nell’ultima settimana di Maggio 2010 il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I ha fatto visita al Patriarca di Mosca Kirill e alla Chiesa russa. L’agenzia SIR Europa ha chiesto a mons. Eleuterio F. Fortino un commento dal punto di vista cattolico. Riportiamo il servizio pubblicato in data del 3 giugno 2010:

La visita che il Patriarca Ecumenico Bartolomeo I ha fatto al patriarca di Mosca Kirill I e alla Chiesa ortodossa russa “esprime la comunione tra le due Chiese ortodosse” ed è quindi anche per la Chiesa cattolica “motivo di profonda gioia”. Lo afferma mons. Eleuterio Fortino del Pontificio Consiglio per la promozione dell’unità dei cristiani riguardo al soggiorno di dieci giorni in Russia del Patriarca Bartolomeo, che si è concluso il 31 maggio. “Lo scambio di visite dei Primate o di loro delegazioni con le conseguenti conversazioni e con le concelebrazioni eucaristiche – osserva Fortino – è uno dei modi in cui le Chiese ortodosse esprimono e vivono la loro comunione nella fede e nella solidarietà ecclesiale”. Ciò contribuisce “al rafforzamento delle loro relazioni ed anche alla cooperazione interortodossa. Questo è un aspetto vitale, soprattutto per quelle Chiese che sono uscite da una situazione di limitazioni di libertà a causa di regimi oppressivi e che ora riorganizzano la loro vita materiale e spirituale, culturale e pastorale”.

“L’esperienza della comunione – prosegue il rappresentante del dicastero vaticano – sostiene e rafforza.

E' quindi con sincera gioia e soddisfazione che si apprendono le notizie positive sull'incontro fra i due Patriarchi di Costantinopoli e di Mosca e il coinvolgimento della comunità ecclesiale".

Ciò significa – prosegue mons. Fortino – che sono superate le cause contingenti ma gravi, che nel recente passato avevano creato tensioni fra le due Chiese fino alla non menzione nella Chiesa russa del nome del Patriarca Ecumenico nei Dittici che si proclamano nella liturgia patriarcale". C'è poi, aggiunge il presule, "un altro motivo di particolare interesse. È stata data notizia che è stato considerato anche il problema della preparazione e della convocazione del santo e grande concilio di tutte le Chiese ortodosse.

È noto che questa è una tematica cara al Patriarcato Ecumenico e al Patriarca Bartolomeo in particolare. L'evento, a cui si pensa e per cui si è lavorato da molto tempo, darebbe un contributo decisivo alla comunione e cooperazione delle Chiese ortodosse nel nostro tempo. Nel progetto di quel concilio è anche presente la questione dell'atteggiamento delle Chiese ortodosse verso il mondo cristiano".

"Come cattolico – conclude mons. Fortino – guardo con simpatia e interesse a tutto ciò, a quanto avviene tra le Chiese. La vitalità delle Chiese ortodosse è importante per la Chiesa di Cristo nel mondo. Ma è anche positiva per il ristabilimento dell'unità fra cattolici e ortodossi, anche per il superamento di frange critiche o reticenti in varie Chiese verso le relazioni ecumeniche" (*Besa/Roma*).

VENEZIA COSTITUITO IL CONSIGLIO DELLE CHIESE ORTODOSSE IN ITALIA E MALTA

Nella IV Conferenza Preconciliare Panortodossa (Chambésy, 6-13 giugno 2009) è stato deciso di costituire nei vari paesi dove si trovano diverse Chiese ortodosse un Consiglio Episcopale Ortodosso per il coordinamento pastorale. Una tale organizzazione sta per essere costituita anche per l'Italia e Malta.

Il 31 maggio 2010 si è tenuto a Venezia la "II Riunione dei vescovi ortodossi canonici", come si indica nel comunicato emesso alla fine dell'incontro.

I vescovi partecipanti erano: il metropolita *Gennadios* (Patriarcato Ecumenico), l'arcivescovo *Innocent* (Patriarcato di Mosca), il vescovo *Silouane* (Patriarcato di Romania), il metropolita *Galaction* (Patriarcato di Bulgaria).

Si è discusso sull'elaborazione di un regolamento interno del Consiglio Episcopale Ortodosso d'Italia e di Malta (*CEOIM*). Tra gli obiettivi del Consiglio sono stati indicati: a) La necessità di preservare e di contribuire all'unità della Chiesa ortodossa in Italia e Malta;

b) il coordinamento di tutte le attività d'interesse comune; c) la continuazione del dialogo fraterno con le altre Chiese e realtà cristiane (*Besa/Roma*).

TURCHIA ASSASSINATO MONS. PADOVESE Trisaghion a S. Atanasio a Roma

Domenica 6 giugno 2010 la Comunità Cattolica Bizantina di Roma ha celebrato nella chiesa di S. Atanasio un *trisaghion* per il vescovo Luigi Padovese assassinato in Turchia il 3 giugno.

Mons. Padovese era stato esperto della Commissione Centrale di Coordinamento del II Sinodo Intereparchiale delle tre Circostrizioni Bizantine in Italia (2004-2005).

Grande il cordoglio nel mondo cristiano, cattolico e ortodosso. Il direttore della Sala Stampa della Santa Sede, appena è stata divulgata la notizia, ha messo in rilievo il suo servizio e la sua "coraggiosa testimonianza per la Chiesa in Turchia", testimonianza di "persona dedita al Vangelo". *L'Osservatore Romano* gli ha dedicato un articolo dal titolo: "Uomo di pace e testimone del Vangelo".

Mons. Padovese era nato a Milano nel 1947. Professore universitario di patrologia e di spiritualità, aveva promosso i convegni fra l'Antoniano e la Facoltà Teologica ortodossa di Tessalonica, segno del suo interesse e impegno ecumenico. Nel 2004 era stato nominato Vicario Apostolico dell'Anatolia. Era attualmente Presidente della Conferenza Episcopale della Turchia.

La Congregazione per le Chiese Orientali nel suo necrologio ha ricordato "con gratitudine il generoso servizio episcopale, la collaborazione sempre attenta al patrimonio spirituale dell'Oriente Cristiano". Era stato visitatore dei Collegi orientali di Roma.

S. S. Bartolomeo I, Patriarca Ecumenico, che conosceva personalmente mons. Padovese e con cui da quando viveva in Turchia aveva particolare collaborazione, ha inviato un messaggio di cordoglio al Santo Padre Benedetto XVI. Egli ha scritto:

"Con grande dolore abbiamo ricevuto la notizia della tragica morte del compianto Vescovo Luigi Padovese, che ha reso un servizio preziosissimo alla Chiesa cattolica e al popolo di Dio. Dopo aver pregato per il riposo dell'anima del compianto fratello nelle tende dei giusti con coloro che sono stati graditi al Signore, esprimiamo alla Vostra molto amata e reverendissima Santità la vicinanza e le condoglianze del Patriarcato Ecumenico e le nostre personali per la morte di questo eccellente Vescovo, invocando che il Cristo nostro Dio, il quale ha il potere sia sui morti sia sui vivi, conceda il riposo all'anima di colui che ci ha lasciati per di-

morare all'ombra del Legno dal quale scaturiscono le sorgenti della vita. La sua memoria rimanga per sempre" (*Besa/Roma*).

MEZZOIUSO É DECEDEUTO L'ARCIPRETE F. MASI

Il 31 maggio 2010, dall'abitazione vicino alla Chiesa di S. Maria delle Grazie a Mezzojuso, papàs Francesco Masi, tornava alla casa del Padre. Egli era stato arciprete di Mezzojuso per molti anni. Per il II Sinodo Intereparchiale (2004-2005) era stato "esperto" della Commissione Centrale di Coordinamento.

Durante l'Ufficio dei defunti celebrato da papàs Jani Stassi con la presenza di molti sacerdoti dell'eparchia di Piana degli Albanesi e di Religiose, in una chiesa gremita di popolo, il Vicario Generale, l'archimandrita Antonino Paratore ha svolto la sua riflessione prendendo spunto da un versetto tratto dal Vangelo secondo Giovanni (cap. V, 24 ss) che era stato proclamato: "Chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato ha la vita eterna" per portare ai presenti il saluto e la preghiera del vescovo mons. Sotir Ferrara, che in questi giorni vive anch'egli l'esperienza della sofferenza e del dolore per il lutto che ha colpito l'eparchia per la morte di uno dei suoi presbiteri, per evidenziare quindi le principali tappe della vita dell'arciprete p. Francesco Masi.

All'archimandrita p. Antonino Paratore abbiamo chiesto una nota con gli elementi biografici e sull'attività pastorale di p. Masi che riportiamo qui di seguito:

Francesco Masi era nato a Palermo il 17 febbraio del 1938 in una famiglia di semplici credenti. Dal papà Nicolò e dalla mamma Giovanna Di Grigoli aveva ricevuto i primi elementi di vita cristiana e maturato la sua vocazione che lo condurrà nel 1950 ad entrare giovanissimo nel seminario minore dell'eparchia. Abbiamo su di lui un'annotazione scritta dall'archim. Marco Mandalà che definisce il giovane seminarista come un soggetto sul quale "si hanno buone speranze" per la futura vita ecclesiale in quanto è un ragazzo che si dona con generosità nel servizio per il Signore e per i fratelli, non risparmiandosi ma al contrario donandosi a tutti. É un giudizio che, chi ha conosciuto papàs Masi, non può che sottoscrivere per ciò che è stato e ha fatto fino all'ultimo momento della sua giornata terrena. Continuando il normale iter formativo passerà al Seminario italo-albanese di Grottaferrata per gli studi ginnasiali e liceali e quindi, dal 1957 sarà a Roma allievo del Collegio Greco di S. Atanasio per gli studi filosofici e teologici.

Il 30 dicembre del 1962, nella chiesa madre di Mezzojuso veniva ordinato sacerdote da Sua Ecc. mons. Giuseppe Perniciaro. In quella occasione ebbe come testimoni il suo primo formatore, l'arch. Marco Mandalà e l'arciprete Lorenzo Perniciaro. Tutta la sua

vita sacerdotale sarà spesa in eparchia, nel servizio che l'obbedienza lo chiamerà ad assolvere e lo farà sempre con dedizione e passione.

Nell'ottobre del 1963 veniva nominato maestro di disciplina nel Seminario di Piana e l'anno successivo sarà cappellano della Matrice greca di Mezzojuso in aiuto dell'arciprete mons. Lorenzo Perniciaro. Dal 1° maggio del 1968 sarà I° Mansionario del Capitolo della Cattedrale di Piana degli Albanesi e dall'anno successivo canonico semplice del Capitolo della Cattedrale di Piana degli Albanesi e quindi, dal 31 ottobre 1975 sarà arciprete della parrocchia greca S. Nicola di Bari (così si chiamava allora) di Mezzojuso, fino al 2008, ricoprendo al contempo anche l'ufficio di economo dell'eparchia di Piana.

Il suo servizio pastorale aveva l'impronta del suo carattere a volte vulcanico, trascinate, ma sempre animato da grande senso di servizio e responsabilità. Cercava la collaborazione dei laici che ricambiava però con grande stima e fiducia e, grazie a loro, riusciva a realizzare diversi eventi e a portare a compimento iniziative di carattere spirituale, ecumenico e culturale, anche per mezzo di pubblicazioni e sollecitando la collaborazione di tutti, compresi anche gli Enti pubblici preposti alla valorizzazione della cultura locale. Sono rimasti, nel ricordo di tutti, i convegni ecclesiali diocesani da lui organizzati e quante volte in queste occasioni non amava stare seduto nel posto riservato alle autorità, ma era sempre tra gli organizzatori per dare una mano; serviva anche personalmente a refettorio. Era veramente proverbiale la sua ospitalità, sempre generosa e sincera. Ma il suo vero gioiello era la bella, ricca e suggestiva iconostasi della chiesa di S. Nicola di Mira, tanto cara al suo cuore che lo appagava spiritualmente di tutti i suoi affanni e mille impegni.

Da tutti era considerato, perché lo era veramente, un sacerdote zelante, anche se, per un innato senso di timidezza, a volte appariva duro, ma chi lo conosceva bene, sapeva quanto invece fosse tenero, lo sanno bene soprattutto i bambini che aveva introdotto alla vita cristiana con l'iniziazione, ma anche le tante coppie unite in matrimonio, e gli anziani che visitava e confortava con l'amministrazione dei sacramenti. E come sacerdote, in quest'anno dedicato al sacerdozio, veramente possiamo testimoniare come lo sia stato fino all'ultimo, fino al lento consumarsi della malattia che riuscì a colpire il suo corpo ma mai ad abbattere il suo spirito e spegnere il suo zelo. Non volle venire meno al suo essere ministro di Dio nel suo continuo donarsi al Signore, al suo vescovo, ai suoi fedeli.

Il Signore della vita possa annoverarlo tra i suoi servi fedeli e la Theotokos, di cui era molto devoto e a cui era fortemente legato, interceda per lui. Per questo volle concludere gli ultimi giorni della sua vita quasi ai piedi della Madre di Dio in questa Chiesa dedicata alla

“Madonna delle Grazie”. Proprio qui il Signore gli ha concesso di chiudere gli occhi per iniziare a vivere nella vita eterna. Siamo grati al Signore che ci ha donato l’arciprete papàs Masi, ma siamo anche grati a papàs Masi che ha saputo donarci il Signore attraverso il suo ministero. Oggi il nostro pensiero di gratitudine va anche alla sua famiglia che lo ha donato alla Chiesa, ai suoi fratelli e a quanti, a vario titolo, gli sono stati vicini, soprattutto ricordiamo la signora Pina che lo ha accudito con amore veramente fraterno fino alla fine.

“Eterna sia la tua memoria!” (*Besa/Roma*).

MEZZOIUSO PUBBLICAZIONE SU MADRE MACRINA

Si è concluso il processo diocesano per la causa di Canonizzazione di Madre Macrina, fondatrice delle suore basiliane. Continua però la ricerca e lo sforzo per divulgare la sua vita dedicata al servizio a Cristo e alla comunità bizantina.

Di recente è stato pubblicato un agile volumetto sulla biografia e sulla fisionomia spirituale di Madre Macrina (Gaetano Passatelli, *Madre Macrina Raparelli. Nel cuore dell’unità*, Elledici-Editrice Velar, Gorle 2010).

Il testo è scritto con accuratezza stilistica, cosa che rende la lettura gradevole e veloce. Viene inoltre illustrato con foto di archivio dei luoghi, dei personaggi e degli eventi riportati. Con chiarezza emergono le varie tappe di evoluzione della formazione e dell’azione di Madre Macrina.

Riportiamo le date principali:

- 2 aprile 1893: Elena Raparelli nasce a Grottaferrata (Roma).
- 5 aprile 1893: è battezzata nella chiesa della Abbazia greca di Grottaferrata.
- 1917: manifesta a P. Nilo Borgia il desiderio di fondare un’Istituzione religiosa di tradizione bizantina a favore dei popoli di rito orientale.
- Agosto 1919: viene presentato a S.S. Benedetto XV il progetto della nuova Istituzione.
- 2 luglio 1921: parte per la Sicilia insieme alla sorella Agnese, con la benedizione di mons. Isaia Papadopoulos, assessore della Congregazione per la Chiesa orientale.
- 8 luglio 1921: arriva a Mezzoiuso (Palermo).
- 27 giugno 1930: approvazione canonica della Congregazione Suore Basiliane Figlie di Santa Macrina da parte della Santa Sede.
- 19 luglio: mons. Eugenio Filippi, arcivescovo di Monreale, emette il Decreto di approvazione canonica della nuova Istituzione.

- 30 luglio 1930: prima professione religiosa di Madre Macrina, con otto sorelle.
- 31 luglio 1930: prima Sinassi generale ed elezione di Madre Macrina a superiora generale,
- 13 settembre 1933: mons. Eugenio Filippi approva le Costituzioni.
- Dicembre 1936: sostiene a Roma gli esami di infermiera.
- 26 agosto 1939: Madre Macrina parte per l’Albania.
- 23 febbraio 1970: le viene amministrato il Sacramento dell’Unzione degli infermi da sette sacerdoti.
- 26 febbraio 1970: alle ore 19:50 riceve l’assoluzione e l’Eucaristia, e alle ore 20:30 lascia questa terra.
- 28 febbraio 1970: mons. Perniciaro, vescovo di Piana degli Albanesi, celebra i funerali solenni.
- 10 giugno 1972: la Congregazione per le Chiese Orientali emette il Decreto di Diritto Pontificio.
- 25 febbraio 1974: traslazione della salma di Madre Macrina Raparelli dal cimitero alla chiesa del SS. Crocifisso di Mezzoiuso.
- 2 aprile 2005: apertura dell’Inchiesta diocesana per il riconoscimento delle virtù eroiche della Serva di Dio Madre Macrina.
- 2 aprile 2009: chiusura del processo diocesano per la causa di canonizzazione della Serva di Dio Madre Macrina Raparelli (*Besa/Roma*).

PRISHTINA MANIFESTAZIONE PER IL VELO ISLAMICO

Il 18 giugno 2010 la Comunità albanese di religione musulmana nella Kosova ha promosso una manifestazione a Pristina per protestare contro la decisione delle Autorità governative di vietare alle studentesse di indossare il velo islamico, il *niqag*, nelle scuole pubbliche. Circa 5000 persone, provenienti anche da varie altre località, hanno partecipato alla marcia per le vie della città fino a raggiungere il Ministero della Pubblica Istruzione. I rappresentanti hanno chiesto alle Autorità di ritirare il provvedimento che, per essi “discrimina i musulmani”.

Nella Kosova il 90% della popolazione è musulmana sulla quale influiscono anche agitatori esterni (*Besa/Roma*).

ROMA: S. ATANASIO INCONTRO DEI BATTEZZATI

Domenica 13 giugno 2010 ha avuto luogo l’incontro annuale dei battezzati nella chiesa di S. Atanasio.

La giornata ha avuto due momenti: la celebrazione della Divina Liturgia e un incontro di fraternità nei locali del Collegio greco, benevolmente messi a disposizione dai superiori, con “un pranzo al sacco” organizzato dalle famiglie partecipanti per piccoli e grandi.

Al grande *Eisodos* il celebrante ha invocato, tra l'altro: “*Ricordati, Signore, di tutti coloro che in ogni tempo sono stati battezzati in questa chiesa*”.

Il buffet comune, oltre alla fraternità generata, aveva anche sapori e profumi di cibi preparati con reminiscenze dei vari paesi arbëreshë di provenienza delle famiglie.

L'incontro dei battezzati è stato organizzato dall'ins. Agnese Jerovante (*Besa/Roma*).

BUENOS AIRES VISITA AGLI ARBËRESHË

Il sacerdote papàs Elia Hagi di Vaccarizzo Albanese nel mese di aprile - maggio ha visitato la Comunità italo-albanese di Buenos Aires. Vi ha celebrato la festa di S. Giorgio nella chiesa costruita da S.E. mons. Ercole Lupinacci con l'accordo dell'arcivescovo del luogo.

P. Elia al ritorno ha dichiarato: “In un paese devastato da una forte crisi economica, con un tasso record di criminalità e una profonda crisi di valori, gli emigrati anziani tornano a cercare punti di riferimento, ponti solidi verso la madrepatria nella loro dimensione religiosa, trovando nella Chiesa la certezza dell'accoglienza, in questo appuntamento di fede della festa patronale che per tutti è un ricordo nostalgico del paese natio” (*Besa/Roma*).

CHEVETOGNE È DECEDUTO PADRE EMMANULE LANNE Trisaghion il 27 giugno 2010 a S. Atanasio a Roma

Il 23 giugno 2010 alle ore 13,30 è deceduto nell'Abbazia della Esaltazione della Santa Trinità a Chevetogne (Belgio) il p. Emmanuel Lanne Osb. I funerali si sono svolti nello stesso monastero il sabato seguente 26 giugno. Il p. Lanne è stato rinomato teologo, liturgista ed ecumenista. Dal Concilio Vaticano II in poi, ha contribuito a stringere nuove relazioni fraterne con le Chiese di Oriente e di Occidente attraverso gli studi e la partecipazione ai dialoghi teologici interconfessionali.

Già rettore del Pontificio Collegio Greco ha mantenuto una perseverante relazione amichevole con la Comunità bizantina di Roma, che lo ascoltava con viva attenzione per la sua profondità teologica e la sua spiritualità bizantina emanante dai testi liturgici. Quando ritornava a Roma spesso presiedeva la Divina Liturgia nella chiesa di S. Atanasio. Qui il domenica 27 giugno, mons. Eleuterio F. Fortino, ex-allievo del p. Lanne, ha presieduto un Trisaghion in memoria. Qui di seguito riportiamo un curriculum vitae inviatoci dal priore di Chevetogne, p. Lambert:

Jacques Emmanuel Lanne è nato a Parigi (Auteuil) il 4 agosto 1923 da Prosper Lanne, ingegnere, e da Élisabeth Le Roy Ladurie. Suo nonno materno e padrino di battesimo, Emmanuel Le Roy Ladurie, ufficiale superiore dell'esercito francese, era diventato celebre perché nel 1902, quando il Governo anticlericale della Repubblica cacciò via dalla Francia tutti i religiosi e religiose, egli rifiutò di espellere le monache e, tradotto in consiglio di guerra per disubbidienza in servizio comandato, fu incarcerato, condannato e degradato. Papa S. Pio X, come riconoscimento della di lui fedeltà alla Chiesa, gli inviò una spada d'argento e lo fece cavaliere di S. Gregorio. Il nonno paterno, Eugène Lanne, era anche lui ufficiale di carriera nell'esercito francese.

Dopo la maturità greco-latina, è entrato nel Seminario universitario dell'Istituto Cattolico di Parigi (ottobre 1942) per diventare sacerdote, benché già attratto dalla vita religiosa e monastica. Per aver rifiutato di lavorare in Germania, venne arrestato (aprile 1944) dalla polizia nazista dei Tedeschi che occupavano la Francia, ma riuscì a fuggire e si nascose (in un “grenier” di Montmartre) con una falsa carta d'identità.

Durante la battaglia di Parigi (estate 1944) egli accompagnò il p. gesuita *Jacquinet de Besange* che intendeva impedire agli eserciti tedeschi, ormai in fuga, di portare via in Germania dagli ospedali parigini i prigionieri feriti americani, inglesi e francesi.

Ad ottobre 1944 iniziò la teologia alla facoltà teologica dell'Istituto Cattolico di Parigi e il 2 febbraio 1945 fu incardinato nell'arcidiocesi di Parigi e ricevette la tonsura clericale dalle mani del suo vescovo, il celebre cardinale *Emmanuel Suhard*.

Il 1° marzo fu chiamato sotto le armi. Finita la guerra, il 7 maggio dello stesso anno lasciò l'esercito ad agosto, e decise di diventare monaco benedettino ad Amay-Chevetogne. Il 30 settembre arrivò a Chevetogne per una prima visita al monastero. Tornato a Parigi, chiese di essere ammesso al noviziato di Chevetogne. Entrato il 5 gennaio 1946, fece professione monastica il 14 aprile 1947. A settembre 1947 fu inviato come studente a Sant'Anselmo per continuare la teologia, ma ammalatosi, dovette tornare in Belgio alla fine di febbraio 1948. Nel 1948-1949 frequentò un anno di teologia all'Abbazia di Sant'Andrea di Bruges. Ad ottobre 1949 tornò a Sant'Anselmo per l'anno di licenza in teologia. In luglio 1950 tornò a Chevetogne, poi fece la professione solenne, e fu ordinato diacono e sacerdote. Nel monastero fu incaricato delle edizioni e della libreria, e collaborò alla rivista *Irénikon*. Lavorò anche all'iconografia.

All'inizio dell'anno scolastico 1953-1954 fu inviato a Parigi per continuare gli studi all'Istituto Cattolico e alla Sorbona. Nel 1956 conseguì i diplomi della École des Langues Orientales anciennes (copto ed egiziano)

e dell'École des Hautes Études. Tesi in liturgia copta "Le Grand Euchologe du Monastère Blanc", pubblicata (in parte) in *Patrologia Orientalis* XXVIII, 2, nel 1958. Il medesimo anno fu incaricato dall'Università di Lovanio di pubblicare l'anafora copta saidica di San Basilio scoperta da J. Doresse (Bibliothèque du Muséon, 1960).

Inviato al Collegio Greco di Roma nel novembre 1956, vi fu prefetto degli studi (1956-1958), vicedirettore (1958-1962), rettore (1962-1967). Pubblicò vari articoli su *Irénikon*, *Istina* e altre riviste. Sin da ottobre 1959 insegnò la teologia orientale a Sant'Anselmo e la lingua copta. Partecipò alla creazione del Pontificio Istituto Liturgico ove insegnò la liturgia orientale e la liturgia comparata. Sin dal 1961 insegnò anche la liturgia orientale alla facoltà teologica del Laterano.

Sin dall'inizio del Vaticano II fu assunto come teologo interprete degli osservatori non cattolici per la traduzione simultanea dal latino al francese (vi erano per lo meno sette o otto teologi interpreti per gli osservatori ortodossi, anglicani e protestanti: latino-francese, latino-inglese, latino-tedesco, latino-russo).

Nel gennaio 1963 fu nominato esperto al Concilio per il Segretariato per l'Unione dei Cristiani.

Nel 1964 fu nominato consultore della Congregazione per la Chiesa Orientale. Al Concilio partecipò alla redazione del Decreto *Unitatis Redintegratio* sull'Ecumenismo (specie per i §§ 2 e 1418), della *Lumen Gentium* (per il § 23 "Divina Providentia" sui patriarchati) e ad altri testi conciliari, fu *expensor modorum* per la Dichiarazione *Nostra Aetate* (per il § 4 sugli Ebrei).

In dicembre 1963 fu inviato dalla Congregazione Orientale come visitatore apostolico in Grecia. Nel 1967 lasciò la direzione del Collegio Greco a causa dei troppi impegni a servizio della Santa Sede. Insegnò teologia orientale alla Propaganda (diventata poi Università Urbaniana) e teologia dell'ecumenismo al Pontificio Istituto Orientale (1967-1969).

Nell'ottobre 1969 lasciò in parte Roma per tornare nel Monastero di Chevetogne che aveva bisogno di lui (ogni mese trascorrevano 15 giorni a Chevetogne e 15 giorni a Roma, dal 1969 a maggio 1971).

Nel 1970 fu nominato Dottore h.c. della Facoltà teologica (protestante) dell'Università di Neuchâtel (Svizzera), nel 1972 Ehrenmitglied des Curatoriums della Stiftungsfond viennese Pro Oriente.

Sin dal 1968 fu editorialista della rivista *Irénikon*, poi nel 1971, direttore della medesima (1971-1997); dal 1971 sino ad oggi membro del Consiglio redazionale della *Revue Théologique de Louvain*.

Dopo la morte improvvisa del p. A. de Halleux, nel 1994 e 1995 fu chiamato come professore supplente per la cattedra di Storia dottrinale del Movimento Ecumenico nella facoltà teologica di Lovanio-La-

Nuova. Consultore del Consiglio (una volta Segretariato) per l'Unione dei Cristiani dal 1963 fino al 2007.

Archimandrita dell'eparchia (diocesi di rito greco) di Piana degli Albanesi (Sicilia) sin dal 1968. Consulente del Sinodo intereparchiale della Chiesa italo-albanese dal 2001.

Membro della Commissione di Faith and Order del Consiglio Ecumenico delle Chiese (Ginevra) dal 1968 al 1998, vicepresidente della Commissione dal 1971 al 1976.

Osservatore della Chiesa cattolica alle Assemblee Mondiali del Consiglio Ecumenico delle Chiese ad Uppsala (1968), Nairobi (1975), Vancouver (1983).

E' stato membro di diversi dialoghi tra Roma e varie Chiese:

Dialogo teologico Roma - Chiese ortodosse dal 1979 fino al 2006;

Dialogo Roma - Chiesa copta ortodossa dal 1976 al 1992;

Dialogo Roma - Alleanza Riformata Mondiale dal 1984 al 1988;

Consultant for the ARCIC II Dialogue (dialogo ufficiale tra la Chiesa cattolica e la Comunione anglicana), dal 2000 al 2007.

Nel 1999 ricevette assieme ad *Olivier Clément* il premio ecumenico San Nicola dell'Istituto Ecumenico dei Padri domenicani di Bari.

Esperto della Congregazione per le Chiese Orientali al II Sinodo per l'Europa (1999).

Nel 2003 fu fatto dottore h.c. in teologia di Sant'Anselmo (*Besa/Roma*).

P. EMMANUEL LANNE E GLI ARBËRESHË

P. Emmanuel Lanne ha avuto un rapporto ininterrotto con gli *Arbërehë*, sin dal tempo in cui è stato superiore nel Collegio Greco, dove studiano i candidati al sacerdozio delle eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi. Il vescovo di Piana degli Albanesi gli ha conferito (1968) il titolo di archimandrita. Egli ha più volte visitato le due eparchie, tenendovi conferenze. Per la preparazione del II Sinodo Intereparchiale è stato nominato (2001) esperto della Commissione Centrale di Coordinamento e ha preso parte alla celebrazione del Sinodo (2004-2005) come membro votante.

Verso gli *Arbërehë* di Roma ha avuto sempre un'attenzione incoraggiante. Nel tempo in cui era superiore al Collegio, ha continuato ad invitare il prof. *Ernest Koliqi* a tenere lezioni di lingua e di letteratura albanese per gli alunni italo-albanesi. Partecipava alle iniziative del Circolo "Besa-Fede", anche con suoi interventi culturali. L'ultima sua conferenza al Circolo è stata su *La preghiera eucaristica di S. Basilio* durante la quaresima dell'anno 2000 (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

103

EORTOLOGIA BIZANTINA: LA TRASFIGURAZIONE

“Il 6 di questo mese – di agosto – commemorazione della divina *Trasfigurazione* del Signore, Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo”. Il *Synaxàrion*, nella sua formulazione essenziale indica l’oggetto della festa come “*trasfigurazione*” (*metamòrphōsis*) del Signore. Lo *stichos* seguente esplicita il senso: “Sopra ogni ragione della terra è stato glorificato il Tabor, vedendo la divina natura risplendere nella gloria. Cristo ha mutato la sua forma umana”.

Il Tabor è considerato il monte dove ha avuto luogo la Trasfigurazione. Il Tabor è stato glorificato perché ha visto la natura divina di Cristo nella gloria. Lo *stichos* precisa che Cristo ha mutato la sua forma umana (*morphēn andromēnēn*). Vi è stato un evento oggettivo e non soltanto una visione degli apostoli. Cristo ha manifestato la sua natura divina e gli apostoli hanno visto qualcosa che non erano abituati a vedere. Essi vedevano Gesù come uomo, maestro sapiente, ma nella pienezza del suo essere umano; quel giorno però lo videro trasfigurato, *in un'altra forma*, nella forma divina che sempre aveva mantenuto, ma che gli apostoli non riuscivano a vedere. Quel giorno si aprirono i loro occhi e lo videro vero Dio, per quanto era loro possibile, cioè nei limiti della loro capacità fisica e spirituale.

L’*apolytikion* sottolinea il tema centrale:

*Ti sei trasfigurato sul monte, o Cristo Dio,
facendo vedere ai tuoi discepoli la tua gloria,
per quanto lo potevano.*

*Fa’ risplendere anche su noi peccatori,
la tua eterna luce,
per l’intercessione della Madre di Dio,
o datore di luce, gloria a te.*

Il *kondàkion* ribadisce l’evento in termini analoghi a quelli dell’*apolytikion*, ma aggiunge un elemento per spiegarne perché Gesù si è trasfigurato. Gesù sarebbe stato giudicato, condannato a morte, sarebbe morto. I discepoli avrebbero potuto vacillare nella loro fede. La visione di Cristo nella sua gloria li avrebbe sostenuti saldi nella fede sulla sua divinità. Il *kondàkion* canta:

*Ti sei trasfigurato sul monte,
e i tuoi discepoli, per quanto ne erano capaci,
hanno contemplato la tua gloria,
o Cristo Dio,*

*affinché vedendoti crocifisso,
comprendessero che la tua passione era volontaria
e annunciassero al mondo che tu sei veramente
irradiazione del Padre.*

Si squarciò il velo della carne, si aprirono gli occhi dei discepoli e videro l’insostenibile splendore della gloria della “forma divina” come si esprime il *doxastikòn*. Tanto l’*apolytikion* quanto il *kondàkion* precisano che i discepoli hanno potuto intravedere la divinità di Cristo “per quanto potevano”, cioè “per quanto ne erano capaci”. Solo alla fine dei tempi l’uomo vedrà Dio faccia a faccia.

Un inno degli *apòsticha* si esprime così:

*“Contemplando l’insostenibile effusione della tua luce
e la tua divinità inaccessibile,
i prescelti tra gli apostoli,
sul monte della trasfigurazione,
o Cristo senza principio,
trasmutarono per l’estasi divina;*

*e avvolti dal chiarore della nube luminosa,
udivano la voce del Padre,
che confermava il mistero della tua incarnazione,
perché anche dopo aver assunto la carne,
tu sei l’Unigenito Figlio.*

L’inno è un riflesso del racconto evangelico: l’evento centrale del mutamento di forma di Cristo, la luce insostenibile, la visione della divinità inaccessibile, il mutamento degli apostoli (*ēlloiōthēsan*), la voce del Padre.

Nella lettura spirituale bizantina la trasfigurazione del Signore è stata vista con diretto influsso per la Trasfigurazione dell’uomo. L’*apolytikion* fa questa invocazione: “Fa’ risplendere anche su di noi la tua luce eterna”. Nel primo *kàthisma* dell’*orthros*, momento in cui, seduti, si medita sul mistero celebrato, si afferma: “O tu che un tempo su costoro – i tre discepoli – hai fatto brillare la tua luce, illumina le anime nostre”. Lo stesso inno vede la trasfigurazione di Gesù con lo scopo di “mostrare la trasformazione dei mortali assunti nella gloria del Salvatore”. L’uomo creato ad immagine di Dio, ha potuto vedere un riflesso di tale immagine a cui conformare la propria vita.

Dionisio da Furnà scrive per gli apprendisti iconografi: “Un monte con tre vette e Cristo che sta in piedi sulla cima di mezzo in bianca veste, benedicendo e intorno a lui luce con raggi; e sulla vetta destra il profeta Mosè che tiene le tavole, sulla sinistra il profeta Elia: entrambi stanno in preghiera e guardano Cristo; al di sotto di Cristo Pietro, Giacomo e Giovanni, che giacciono bocconi e guardano in sù, come in estasi e indietro, in una parte del monte, di nuovo Cristo che sale con i tre apostoli e mostra loro la cima del monte; e in un’altra parte del monte, di nuovo gli apostoli che discendono con paura, guardando indietro e di nuovo dietro di loro Cristo che li benedice” (*Besa/Roma*).

Roma, 2 luglio 2010

BESA

Circolare settembre 2010

222/2010

Sommario

I detti di Gesù (80) “ <i>E le porte degli Inferi non prevarranno contro di essa</i> ” (Mt 16,18)....	1
ROMA: I Concili Ecumenici nella liturgia:	2
NAPOLI: Seminario sulla filologia.....	6
GRECI: Il rito bizantino – Storia e Struttura	6
SAN DEMETRIO CORONE: Scultura per Madre Teresa - Museo all’aperto.....	8
ROMA: Accolte dal Papa le dimissioni di mons. Lupinacci	8
LUNGRO: Nominato il nuovo amministratore apostolico	8
S. COSMO ALBANESE: XXIII Assemblea diocesana	9
LUNGRO: Serate d’estate 2010.....	10
ROMA: Il II Sinodo Intereparchiale ha ricevuto la <i>Ricognitio</i> della Santa Sede	10
ROMA: Presieduta la Divina Liturgia dall’esarca di Atene	10
ROMA: Eortologia bizantina: universale Esaltazione della Croce	11

Ta Lòghia – I detti di Gesù (80): “*E le porte degli Inferi non prevarranno contro di essa*” (Mt 16,18)

Dopo la sua professione di fede retta, Gesù ha dato una fondamentale benedizione a Pietro e gli assegna una nuova identità religiosa. Allo stesso tempo ha dichiarato di fondare la sua Chiesa.

Ora assicura la sua esistenziale protezione per essa, cosicché “le porte degli Inferi non prevarranno contro di essa” (Mt, 16,18). Essa resisterà ad ogni tentativo eversivo e repressivo della potenza del male.

“Ciò che sappiamo dei primi giorni della Chiesa a Gerusalemme dagli atti degli Apostoli e dalle epistole rende ragione a questa dichiarazione di Cristo” (Pierre Bonnard).

Le ultime parole del versetto confermano l’assicurazione di Gesù. Gesù vuol dire “che le porte dell’Ade, il soggiorno dei morti fino alla resurrezione finale, non la imprigioneranno, non potranno trattenere nella morte quelli che apparterranno alla comunità messianica” (Idem).

San Giovanni Crisostomo afferma come Cristo “promette di dare ciò che è solo prerogativa di Dio, vale a dire distruggere i peccati, rendere la Chiesa immutabile in un così grande assalto di marosi” (Omèlie sul Vangelo di Matteo, 54,2).

La Chiesa da sempre, nonostante le opposizioni, le persecuzioni e tempi di crisi continua a proclamare il kerigma della redenzione: “Cristo è risorto dai morti e con la morte ha distrutto la morte” (Besa/Roma).

ROMA I CONCILI ECUMENICI NELLA LITURGIA

Nel numero precedente di "Besa" abbiamo pubblicato la prima parte di uno studio di mons. Eleuterio F. Fortino sui Concili ecumenici nella Liturgia bizantina. Presentiamo ora la seconda parte:

L'ufficio delle feste dei concili ha avuto una lunga e complessa evoluzione.

Per quanto riguarda *textus receptus* della Chiesa cattolica si deve avere presente che particolarmente in due epoche si è avuto lo studio per i libri liturgici; nel secolo XVIII per il *Triodion*, il *Pentecostarion*, i *Mēnaia*; nel 1731 per la correzione e la stampa dell'*Anthologhion*. Poi una nuova revisione nel secolo XIX¹ per l'edizione romana dei *Mēnaia* (1888-1901).

L'opera di riedizione è stata lunga e attenta e rimane ampiamente documentata nell'Archivio di Propaganda Fide in 12 volumi².

L'esame è consistito nell'eliminazione di alcuni riferimenti che davano l'impressione di testi non pienamente conformi alla dottrina cattolica³. Si è trattato in realtà di particolarismi che sono stati eliminati.

L'edizione romana corrisponde sostanzialmente a quella recepita dagli ortodossi. La parte propria delle celebrazioni dei concili nella liturgia bizantina va cercata nell'innografia al vespro, (*stichērà*, *apostika*, tropari), al mattutino (canone, lodi, sinassario, tropari), alla liturgia eucaristica (tropari e scelta delle letture).

Da un esame dell'innografia emerge questa fisionomia per ciascuno dei concili celebrati.

¹ La Congregazione "pro correctione librorum" è stata costituita da Papa Clemente XI nel 1719 ed era così composta: card. Francesco Barberini Junior, Lorenzo Casani, C. A. Fabronio, I. B. Bartolomei e I. B. Salerno; con i seguenti consultori: Carlo Maiella, Fr. Ant. De Simone, P. C. Galliani, P. P. Benedetto Mubarak, P. Ang. M. Querini e l'italo-albanese F. S. Rodotà.

² Questi 12 volumi contengono l'intera documentazione ordinata per ordine cronologico nella rubrica *Archivium S. Congregationis pro correctione Librorum Ecclesiae Orientalis*. Ciascun volume ricopre un dato periodo: Vol. I (1724-1734); Vol. II-III (1730-1734); Vol. IV-V (1733-1744); Vol. VI (1734-1744); Vol. VII (1744-1750); Vol. VIII (1740-1750); Vol. IX (1752-1762); Vol. X (1766-1819); Vol. XI (1834); Vol. XII (1840).

³ Delpuch A., Miss. d'Afrique P.B., *Examen des Livres liturgiques gréco-byzantins. Etude sur les éditions catholiques et schismatiques. Qualités et lacunes des premières, améliorations à apporter. Erreurs des secondes. Possibilité de leur emploi dans milieu catholique*, Rome, 1913, p. 2 (Votum adsevatum in Tabulario S. Congr. pro Eccl.Or).

1) Primo Concilio di Nicea (325)

Il *sinaxarion* del mattutino è così formulato: "In questo giorno settima domenica da Pasqua, festeggiamo il primo Concilio Ecumenico di Nicea, il concilio dei 318 Padri teofori".

Il Concilio di Nicea, il primo ecumenico, ha una importanza primordiale per la formulazione del credo. La professione di fede dei Padri di questo concilio, in seguito completata nel II Concilio Ecumenico, è la nostra professione di fede⁴ e da allora è servito a trasmettere la vera fede. Il concilio era stato convocato per stabilire la fede ortodossa disturbata dall'espansione dell'insegnamento erroneo dal presbitero Ario di Alessandria, il quale sosteneva che il Verbo di Dio, non era Dio, ma eccelsa creatura.

Il primo degli *stichērà* del vespro riassume così, nel canto, il senso del concilio:

*"Dal seno sei stato generato,
prima della stella del mattino,
dal Padre prima dei secoli senza madre,
nonostante Ario ti ritenga creatura e non Dio, e
così stoltamente mettere te, il creatore tra le creature,
accumulando per sé di che alimentare il fuoco eterno.
Ma il simbolo di Nicea, o Signore,
ti ha proclamato Figlio di Dio,
assiso in trono col Padre e con lo Spirito"*⁵.

Questo motivo viene svolto e precisato in diversi inni, in cui Ario compare come "blasfemo", come "empio", come colui che ha negato che Gesù Cristo fosse "l'unico principio della Santa Trinità". Al contrario i Padri del concilio seguendo l'insegnamento degli apostoli proclamano il Verbo di Dio "Figlio di Dio", "coeterno", "consustanziale" al Padre.

⁴ Giuseppe Alberigo (a cura di): *Decisioni dei Concili Ecumenici*, Utet, Torino 1978, p. 105.

⁵ La Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale esaminò tutti gli inni e li espurgò da eventuali espressioni ambigue. In espressioni come queste che concludono il primo *Stichēron* vi vedeva un errore storico: quello di attribuire al Concilio di Nicea una precisazione intervenuta al Concilio Ecumenico seguente e che cioè lo Spirito che "Con il Padre e il Figlio e adorato e glorificato". Ciò è vero, ma è stato considerato che la consustanzialità delle tre persone è implicita nel dogma niceano.

Avendo i Padri di Nicea definito il dogma cattolico della consustanzialità della seconda Persona, hanno posto i principi per l'eguaglianza e la consustanzialità delle tre Persone. Per l'argomentazione è stato citato anche S. Tommaso: "Concilium sequens non faciebat aliud symbolum quam primum, sed id quod implicite continebatur in primo simbolo per aliqua addita explanebatur contra haereses insurgentes" (S. Th. I, q. 36 a 2 ad 2).

Il *doxastikòn* degli *ainoi* canta:

*“Il coro dei Santi Padri,
accorsi dai confini della terra,
ha proclamato l’unica essenza e natura
del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo
e ha trasmesso con chiarezza alla Chiesa
il mistero della teologia.
Celebrandoli con fede,
proclamiamoli beati”.*

L’innografia diventa così celebrazione, catechesi, evangelizzazione. In ogni modo proposta della fede ortodossa. Le varietà delle formulazioni espressive coincidono con il messaggio che vogliono trasmettere e così la ripetizione di un versetto a conclusione di ciascuno degli *stichèrà* del vespro: *“Il Concilio di Nicea ti proclama Figlio di Dio, Signore che condivide un solo trono con il Padre e lo Spirito Santo”.*

Il senso generale, in forma più ripetitiva e laudativa viene espresso nel *tropario* che si canta anche nella Liturgia Eucaristica e quindi più popolare e conosciuto:

*“Tu sei più che glorioso,
o Cristo Dio nostro,
che hai stabilito come astri sulla terra,
i padri nostri,
e per mezzo loro ci hai guidato tutti,
alla vera fede,
o Tu che sei pieno di ogni compassione,
gloria Te”.*

2) IV Concilio Ecumenico di Calcedonia (451)

Il *synaxarion* del mattutino dichiara: *“In questo giorno celebriamo la festa dei 630 santi Padri del santo e IV Concilio Ecumenico di Calcedonia”*⁶.

⁶ Alla celebrazione del Concilio di Calcedonia sono accompagnati gli altri cinque concili. Ad eccezione di quello di Nicea II, in questo giorno si commemorano i primi sei Concili Ecumenici. Infatti, gli inni sebbene siano impostati sulla definizione di Calcedonia, comprendono allusioni alle decisioni degli altri 6 concili. Il *Mēneo* del mese di luglio (Roma 1901) ha di fatti questa rubrica: *“In questo giorno, cioè il 13 luglio se capita di domenica, o alla prima domenica dopo questo giorno si celebri l’ufficio dei 630 Santi Padri e Teofori del IV santo ed Ecumenico Concilio. E ugualmente dei 318 del III Concilio dei Padri di Nicea e dei 150 Padri del II Concilio di Costantinopoli, dei 200 Padri del III Concilio di Efeso, dei 165 del V Concilio di Costantinopoli e dei 170 Padri del VI Concilio di Costantinopoli”.*

L’*Anthologhion* di Roma 1968 invece nel *sinaxarion* ricorda soltanto il Concilio di Calcedonia, probabilmente per una maggiore fedeltà all’origine della celebrazione, non però all’intero contenuto degli inni che, come si è detto, hanno in

Il Concilio di Calcedonia trattò la questione delle due nature di Cristo divina ed umana contro il monofisismo.

Nella dichiarazione della fede i Padri affermano:

*“All’unanimità noi insegniamo un solo e medesimo Figlio, il Signore nostro Gesù Cristo, perfetto nella sua divinità e perfetto nella sua umanità”. In Gesù Cristo viene salvaguardata la proprietà di ciascuna natura e concorrendo a formare una sola persona ipostasi”*⁷.

Questa dichiarazione di fede ispira l’innografia relativa a questa celebrazione. Tuttavia l’innografia nel suo complesso (vespro, mattutino) amplia la tematica ed abbraccia non soltanto le decisioni dei tre precedenti concili, ma anche dei due seguenti.

Il primo degli *stichèrà* del vespro lo mostra chiaramente:

*“La venerabile assemblea dei Padri sapienti,
o amico degli uomini,
ha proclamato Te,
Verbo incircoscritto e incomprendibile
fatto carne per noi,
perfetto Dio e uomo,
duplice nelle nature e nelle operazioni,
duplice anche nelle volontà,
e uno nell’ipostasi.
Riconoscendoti dunque Dio,
insieme al Padre e allo Spirito,
con fede adoriamo Te, uno,
reclamando beati i Padri.*

I vari inni precisano diversi aspetti del dogma cristiano: la Trinità è “increata”. In essa, rilevano, “l’assenza di inizio e di fine”; in Cristo, proclamano, “le due nature e l’unica persona”, evitando “saggia-

vista anche gli altri concili e non si limitano alle decisioni di Calcedonia. Nel secolo XVIII la Congregazione per la correzione dei libri della Chiesa orientale ha esaminato gli inni della celebrazione dei primi sei concili. In uno di essi veniva incluso tra i condannati come eretici per adesione al monotelismo del VI Concilio Ecumenico anche il Papa Onorio I. Il 20 aprile del 1732 la Congregazione decise che fosse cancellato il nome del Papa Onorio (Cfr. Archivio di Propaganda Fide, vol. II (1730-1734, Rescripta, p. 294 v). La Congregazione per la correzione dei libri esaminò anche il caso del secondo canone che si trova nei libri ortodossi e si attribuisce al Patriarca palamita di Costantinopoli Filoteo del sec. XIV. Quella Congregazione decise di non includere quel canone nei libri approvati da Roma. Al suo posto Filippo Vitali nell’*Anthologhion* del 1738 inserì un altro canone. Questo passò poi nel *Mēneo* di Roma.

⁷ Giuseppe Alberigo (a cura di): *Decisioni dei Concili Ecumenici*, UTET, Torino 1978, p. 164.

mente di confondere le due nature e di dividere la persona”.

Questa celebrazione si trasforma così in una corale professione di fede e nello stesso tempo di proclamazione ad alta voce che termina con l'implorazione dell'intercessione dei santi Padri perché il popolo cristiano rimanga saldo nella fede.

3) VII Concilio Ecumenico di Nicea II (787)

Il *synaxarion* del mattutino recita: "In questo giorno, facciamo memoria dei santi e benedetti Padri, riuniti a Nicea per la seconda volta, dagli augusti imperatori, amici di Cristo, Costantino e Irene, contro quelli che in modo empio, grossolano e sconsiderato accusano la chiesa di idolatria e rigettano le venerabili e sante icone"⁸.

Quel concilio è stato convocato per risolvere una questione che aveva generato una grande divisione nella Chiesa e nell'impero. Iniziato dall'imperatore Leone III l'Isaurico con la proclamazione della decisione di "rompere le icone" (iconoclasmo) in nome di una verbale coerenza con il comandamento del Signore di non fare "alcuna immagine"⁹.

Il movimento iconoclasta si è esteso in tutto l'impero con fautori delle due tendenze. Si trattava di un problema religioso ma anche culturale e politico, volutamente strumentalizzato¹⁰.

La reazione del concilio è stata chiara. "Noi definiamo – affermano i Santi Padri – con ogni accuratezza e diligenza che, a somiglianza della preziosa e vivificante croce, le venerande e sante immagini – sia dipinte che in mosaico, di qualsiasi altra materia adatta – devono essere esposte nelle sante chiese di Dio, nelle sacre suppellettili e nelle vesti, sulle pareti e sulle tavole, nelle case e nelle vie"¹¹.

⁸ Questa è la formulazione scelta dell'*Anthologhion* di Roma (1967). Il *Mēnàion* di ottobre (1888) riporta questa rubrica: "Il giorno 11 di questo mese, se capita di domenica, o alla prima domenica, dopo questo giorno, si celebri l'ufficio dei Santi Padri del VII Concilio Ecumenico, per la seconda volta a Nicea contro gli iconoclasti, nell'anno 787, sotto l'imperatrice Irene e di suo figlio Costantino Porfiragenito".

⁹ "Dio pronunciò tutte queste parole Io sono il Signore non ti farai scultura e alcuna immagine né di quello che è su nel cielo, né di quello che è quaggiù sulla terra, né di quello che è in acqua, sottoterra. Non ti prostrerai di fronte a loro e non li servirai, perché Io, il Signore, tuo Dio, sono un Dio geloso..." (Deut, 20, 1. 3).

¹⁰ M. V. Anastas, *L'impero bizantino e la lotta iconoclasta*, pp. 717-842; in I. M. Hussey (a cura) *Storia del mondo medievale*, vol. III, *L'impero bizantino* Cambridge the University Press. Garzanti, 1978, pp. 96-138.

¹¹ Giuseppe Alberigo (a cura di): *Decisioni dei Concili Ecumenici*, UTET, Torino 1978, p. 203.

Quest'uso delle immagini è utile per la vita religiosa. Le immagini sono di "esempio" da imitare e di "ricordo" dei prototipi a cui va la venerazione.

"Infatti, quanto più continuamente essi vengono visti nella immagine – Cristo, la Madre di Dio e i santi – tanto più quelli che la vedono sono portati al ricordo e al desiderio di quelli che esse rappresentano e a tributare ad esse rispetto e venerazione"¹².

Gli inni del giorno riprendono ed elaborano praticamente questi motivi¹³.

La quarta strofa della prima ode del mattutino presenta il contesto storico:

"Nel passato a Nicea una prima volta avendo trionfato su Ario avversario della divinità, per mezzo del bastone pastorale il coro dei Padri ha sostenuto la Chiesa con il dogma ortodosso; e ora la loro alleanza ha coperto di confusione gli avversari delle immagini nella stessa città".

Si fa allusione alla ragione profonda per la quale è possibile riprodurre delle immagini religiose ed anche quella del Verbo stesso di Dio – perché Dio si è rivelato e si è reso visibile nella incarnazione – e di conseguenza perché è possibile rendere culto ad esse¹⁴.

"Come i Padri piamente hanno insegnato, noi con fede confessiamo che il seno della Vergine, senza dolori, ha generato nella carne l'incorporale e noi piamente ci

¹² *Ibidem*

¹³ La Congregazione per la revisione dei libri liturgici della Chiesa Orientale non trovò nulla da ridire sull'innografia. Sopprese un solo *troparion* – il primo degli *stichērā* del vespro che si trova ancora attualmente sui libri ortodossi – a causa della presenza di un nome (Germano il giovane) di oscura identificazione. D'altronde quel tropario non aggiunge nulla di specifico alla celebrazione (Cfr. Archivio di Propaganda Fide, vol. II [1730-1734] Rescripta, pp. 484-485). L'inno non ripreso nell'edizione romana recita: "I Santi Concili che i Padri hanno tenuto in epoche diverse nel numero di sette, il Patriarca Germano il giovane li ha riuniti in un solo e stesso canone composto in modo ammirevole, cosicché vi fossero conservati tutti i loro decreti; e da lui i Padri sono stati scelti come vigili intercessori presso il Signore, per la salvezza del gregge di cui essi sono i pastori".

¹⁴ Cfr. Giovanni Damasceno, *Difesa delle sacre immagini*, Città Nuova Editrice, Roma 1983; I tre discorsi del Damasceno sulle immagini si trovano nella Patrologia Greca del Migne, vol. 94, coll. 1227 – 1420.

Cfr. Paul Evdokimov, *La teologia della bellezza*, Ed. Paoline, Roma 1971.

prostriamo dinanzi alla Sua immagine di cui riproduciamo i tratti che con riverenza baciamo”.

Il tema del culto delle immagini, se è predominante negli inni del giorno, non è esclusivo. Vi si trovano riferimenti alle decisioni dei Padri degli altri concili, in particolare del Primo Concilio di Nicea, a causa della stessa località e del fatto che in esso si sia dichiarata la consustanzialità con il Padre del Verbo incarnato e fatto uomo. L'avvenimento della incarnazione è l'essenziale nella teologia dell'icona. In questo giorno si trovano testi che considerano i sette concili ecumenici come un'unità teologica e simbolica.

Il primo degli *stichēra* del vespro nel *Mēnaion* di Roma¹⁵ fa cantare:

*“La lettera della Legge,
aveva stabilito
che fosse onorato il settimo giorno,
per i figli degli ebrei,
che confidano in ciò che è ombra,
e a questa rendono culto:
voi Padri, riunendovi nel settimo concilio
per comando di Dio
che in sei giorni ha creato l'universo
e ha benedetto il settimo giorno,
lo avete reso ancora più venerabile
stabilendo una regola di fede”.*

Nei vari inni si ricordano o semplicemente si fanno allusioni ai problemi, spesso rappresentati da nomi di eresiarchi, che i concili ecumenici hanno affrontato e risolto.

Il quarto *tropàrion* degli *stichēra* del vespro ne elenca alcuni:

*“Dichiarando i seguaci di Macedonio,
di Nestorio, di Eutiche,
di Dioscuro, di Apollinare,
di Sabellio e di Severe,
lupi feroci in veste di pecore,
voi come veri pastori,
li avete respinti
lontano dal gregge del Salvatore
spogli del vello,
mostrando perfettamente la realtà
di quegli uomini tre volte miserabili
per questo noi vi proclamiamo beati”.*

Lo scopo di questi inni non è soltanto quello di proclamare le verità definite dai concili, ma di sollecitare

¹⁵Corrisponde al secondo degli *stichēra* del *Mēnaion* ortodosso.

al culto i fedeli, rafforzare la fede e rendere gloria a Dio per l'intercessione dei Padri.

Questi motivi si trovano in genere alla conclusione dei vari tropari.

Così il *doxastikon* della *litia* delle celebrazioni del settimo concilio: *“Noi vi preghiamo di intercedere affinché salvi dai loro errori, noi possiamo conservare, per tutta la nostra vita, la purezza della nostra fede”.*

Il *doxastikon* degli *ainoi* si chiude con una invocazione:

“Voi (Padri), la gloria di Nicea e lo splendore dell'universo, intercedete per le anime nostre presso il Signore”.

L'*exapostèilàrion*, inno di congedo, si trasforma in preghiera:

*“Padri dalla mente celeste,
che vi siete riuniti nel settimo concilio,
rivolgete alla Trinità una supplica intensa
perché siamo liberati da ogni eresia”.*

Conclusione

Il fatto che la Chiesa bizantina celebri nella liturgia, con insistenza e con specificazione, l'evento conciliare è degno di nota.

La motivazione generale di una tale intuizione e prassi va trovata nella considerazione del Concilio Ecumenico come *tromba di Dio* che annuncia la verità salvifica.

Le decisioni conciliari hanno riguardato il dogma trinitario e quello cristologico in particolare e di conseguenza l'economia di salvezza. I concili hanno spiegato, per quanto possibile, ciò che Dio è e ciò che ha fatto per redimere l'uomo. Questo collegamento con la storia della salvezza ha reso possibile la loro celebrazione come avvenimento salvifico.

Una tale percezione giustifica anche il fatto che sia stato possibile celebrare globalmente tutti i Padri che hanno partecipato ai vari concili, indipendentemente da un'indagine sulla santità personale. Si celebrano i Padri di un concilio, i quali hanno proclamato la verità sulla Trinità, su Gesù Cristo, che “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dai cieli e s'incarnò per opera dello Spirito Santo e da Maria Vergine e si fece uomo”.

L'opera dei concili è santa e santificante; la si può celebrare a gloria di Dio che vuole che tutti gli uomini siano salvi.

La celebrazione dei concili nella Chiesa bizantina è indice, anche e non secondariamente, dell'impostazione che la conciliarità ha nella visione ecclesiologica orientale.

La sinodalità è un aspetto strettamente connesso alla comunione ecclesiale (*Besa/Roma*).

NAPOLI SEMINARIO SULLA FILOLOGIA

Presso il Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Università di Napoli L'Orientale il 30 giugno 2010 si è tenuto un seminario su *Criteri della filologia moderna e concordanza*.

La cattedra di Lingua e letteratura albanese, che ha promosso l'evento, da anni è impegnata allo studio e alla pubblicazione di opere inedite e rare per creare un corpus completo di opere in edizione critica. Lo spunto al seminario è stato dato dalla preparazione in atto dell'opera in arbëresh di Francesco Antonio Santori dal titolo *Sofia Cominiata* a cura della dott.ssa Merita Sauku Bruçi, dell'Istituto di Linguistica e Letteratura del Centro di Studi Albanologici di Tirana.

Dopo le operazioni preparatorie che hanno interessato il censimento dei manoscritti e di altri testimoni, conservati in biblioteche pubbliche e private, nello specifico Biblioteca Civica di Cosenza, Biblioteca di Copenhagen, Archivio di Stato di Tirana, e in seguito alla loro descrizione fatta con cura e meticolosità, la filologa dott.ssa Merita Sauku Bruçi ha proceduto ad un esame completo dell'opera, tenendo presente tanto il testo nell'originale albanese quanto quello della tradizione italiana fatta dall'autore stesso.

Prima di procedere alla trascrizione dell'intero testo in arbëresh, e dopo avere individuato i valori fonemati rappresentati dai segni grafici propri del Santori, rendendoli con quelli dell'alfabeto di Monastir con le dovute cautele e aggiustamenti, la curatrice ha premesso un ampio studio introduttivo (i *Prolegomeni*) in cui ha messo in evidenza forma e contenuto dell'opera.

Di ogni operazione e di ogni intervento è stata data attenta giustificazione e documentazione, così come di ogni correzione di eventuali *lapsus calami* esiste il necessario riferimento alla forma considerata errata. Questo per permettere ad eventuali altri filologi di avere un quadro esauriente e documentato degli interventi e di procedere, eventualmente, ad altri approfondimenti o miglioramenti qualora ne fosse bisogno. La relativa documentazione appare nei *Prolegomeni* ma anche, in maniera più precisa, nell'apparato critico. Al seminario ha partecipato, oltre alla dott.ssa Merita Sauku Bruçi e al prof. Italo Costante Fortino, la prof.ssa Maddalena Toscano, dell'Orientale di Napoli, la quale ha messo in luce l'utilità della "concordanza" e la sua applicazione al testo di qualsiasi lingua.

La Toscano in primis ha spiegato alcuni aspetti particolari del funzionamento del programma "Concordance" che è consigliato per la sua flessibilità e adattabilità.

Nel caso specifico dell'albanese è stato ricordato che, dopo avere risolto il problema dei riferimenti dei

singoli lemmi che devono essere dati al programma per l'elaborazione automatica di gran parte del materiale preso in esame, necessita un intervento manuale per la lemmatizzazione delle forme e un parziale intervento relativo alla sistemazione dell'ordine alfabetico.

La prof.ssa Toscano ha affermato, infine, che la codificazione finale della concordanza relativa al romanzo *Sofia Cominiata* è opportuno eseguirla nel "CILA", il Centro e Laboratorio linguistico dell'Orientale, bene attrezzato e autorizzato all'uso del programma "Concordance".

In tal modo l'edizione critica, che prende in considerazione anche la concordanza, diventa un contributo alla lessicografia e la base per ulteriori studi sulla lingua dell'autore (*Besa/Roma*).

GRECI IL RITO BIZANTINO Storia e Struttura

In occasione della ricorrenza dei 300 anni dalla fondazione della Chiesa Madre di Greci (AV), intitolata a S. Bartolomeo apostolo (1710-2010), l'amministrazione comunale, in collaborazione con la parrocchia, ha organizzato un Convegno sul rito bizantino, che per i primi due secoli dalla immigrazione dall'Albania era praticato, come in tutte le altre comunità arbëreshe, anche a Greci.

Il prof. don Antonio Porpora ha riferito sul tema: *storia e struttura del rito bizantino*.

Nella sua relazione il prof. Porpora, della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale di Napoli, ha inteso mettere in evidenza che la Chiesa cattolica non si può identificare con la Chiesa latina, come spesso avviene, perché abbraccia anche Chiese orientali di rito bizantino, copto, etiopico, siro, armeno, maronita. La tendenza all'identificazione della Chiesa cattolica con la latina è frutto del processo di latinizzazione innescato dalla chiesa di Roma con vari provvedimenti ispirati al concetto di *praestantia latini ritus* (superiorità del rito latino sugli altri).

Ci sarebbe voluto il Concilio Vaticano II per affermare con decisione che anche le Chiese di rito bizantino cattolico "godono di pari dignità".

Il relatore ha, quindi, espresso il concetto secondo cui i riti non sono una somma di cerimonie sacre, ma l'espressione di una cultura, di una teologia, di una visione della vita spirituale, e, pertanto, l'espressione di una comunità, e della sua storia, l'espressione cioè di una chiesa, della sua spiritualità liturgica. In questa prospettiva si può comprendere meglio l'essenza della varietà dei riti: da quello latino a quello copto, al siro-

occidentale e siro-orientale, al rito armeno e a quello bizantino.

Don A. Porpora è passato, in seguito, a presentare le caratteristiche della struttura delle chiese da un punto di vista architettonico, accennando ai lineamenti delle chiese greche (Salonico), ispirate alla Basilica di Costantinopoli, alle chiese russe, alla loro struttura interna (nartece, navata, santuario delimitato dall'iconostasi), e sottolineando i valori simbolici dei colori: oro dedicato a Cristo, azzurro alla Madonna, verde alla Trinità, rosso ai santi.

Il relatore ha trattato anche della liturgia, del suo significato nel percorso spirituale che interessa l'intero ciclo dell'anno. Diverse sono state le tradizioni nella formazione dei testi liturgici che attualmente si riducono essenzialmente a tre: la liturgia di S. Giacomo, l'unica che si celebra fuori dall'iconostasi, la liturgia di S. Basilio, la più lunga, e quella di S. Giovanni Crisostomo, la più usata durante tutto il ciclo dell'anno. L'*Euclologio*, considerato come il libro delle preghiere liturgiche, nel corso dei secoli ha visto svilupparsi più tradizioni: la costantinopolitana, e quelle monastiche del Monte Sinai, dell'Italia meridionale e del Monte Athos.

Il prof. Porpora ha attirato l'attenzione anche sulle maggiori funzioni liturgiche giornaliere: l'*esperinos*, preghiera della sera, l'*apodipnon*, del dopocena, il *mesoniktikon*, funzione della mezzanotte, l'*orthros*, o mattutino, la divina liturgia o messa, e l'ufficio delle ore; e sulle ricorrenze delle celebrazioni dell'anno liturgico del ciclo fisso e di quello mobile.

A conclusione il relatore ha ribadito che il rito bizantino contiene una grande ricchezza di contenuti e di forme che meritano di essere conosciute, anche in occidente, e possibilmente vissute.

Il prof. Italo Costante Fortino ha trattato il tema: *latinizzazione di molte comunità arbëreshe*.

Greci, paese arbëresh innestato su un'antica comunità di rito bizantino, è passato al rito latino nella seconda metà del XVII secolo. Come Greci (AV) i due terzi delle comunità arbëreshe di rito bizantino hanno trasmigrato al rito latino nello stesso periodo: Portocanone, Montecilfone, Campomarino, Ururi, Casalvecchio, Casalnuovo, Chieuti, Barile, Ginestra, Maschito, Cerzeto, Cavallerizzo, Cervicati, S. Martino di Finita, S. Giacomo di Cerzeto, Mongrassano, Rota Greca, S. Caterina Albanese, Falconara Albanese, S. Lorenzo del Vallo, Spezzano Albanese, Amato, Andali, Caraffa, Gizzeria, Marcedusa, Vena di Maida, Zangarona, Carosino, Faggiano, Fragagnano, Monteiasi, Montemesola, Monteparano, Roccaforzata, S. Crispieri, S. Giorgio Ionico, S. Marzano di S. Giuseppe, Galatina, S. Cristina Gela, Biancavilla, Bronte, S. Michele di Ganzaria, S. Angelo Muxaro ecc.

In sintesi le comunità passate al rito latino sono 65, quelle che hanno resistito e ancora oggi mantengono il rito bizantino sono 26.

Il prof. Fortino ha ricordato che gli arbëreshë quando si stanziarono nel Regno di Napoli (sec. XV-XVI) erano in perfetta armonia con la chiesa latina di Roma, anche perché il Concilio di Firenze (1439) aveva sancito l'unione tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa. In forza di ciò, tutte le comunità arbëreshe d'Italia da un punto di vista canonico, con l'accordo del Patriarca di Costantinopoli e del Papa di Roma, dipendevano dal Patriarcato di Ocrida (Macedonia) che nominava un metropolita con sede ad Agrigento e con giurisdizione sugli albanesi e greci di rito bizantino residenti in Italia. Al primo metropolita di Agrigento, Giacomo, successe Pafnuzio di Cipro, a questi Timoteo di Korça, e infine l'ultimo Acacio Casnesio, originario di Corfù.

Illuminanti rimangono i provvedimenti di Papa Leone X (1521) a tutela delle peculiarità del rito bizantino in Italia. Con le deliberazioni restrittive del Concilio di Trento (1563), si ebbero conseguenze gravissime che danneggiarono il rito bizantino: Papa Pio IV col documento *Romanus Pontifex* (1564) annullò il diritto riconosciuto a Ocrida e Costantinopoli e sottopose le comunità arbëreshe di rito bizantino ai vescovi latini, con "*la volontà di sopprimere o, almeno, di favorire l'estinzione per esaurimento del rito greco in Italia*" (V. Peri), come ribadito dal successore Papa Pio V nel documento pontificio *Providentia Romani Pontificis* (1566).

I provvedimenti del Concilio di Trento, attuati dai due succitati Papi, hanno aperto una falla che avrebbe latinizzato i due terzi delle comunità arbëreshe dell'Italia meridionale. I concili provinciali successivi, – basti citare solo quello di Benevento (1567) e quello di Bisignano (1571) – interpretando con sospetto le usanze rituali bizantine, favorivano forme di latinizzazione all'interno del rito stesso.

Nel 1742, poi, Papa Benedetto XIV esplicitando la tesi della superiorità del rito latino su tutti gli altri, col documento *Etsi pastoralis* collocava il rito bizantino in uno stato di inferiorità rispetto al rito latino.

I succitati provvedimenti mirarono a cancellare il concetto di chiesa cattolica bizantina e a ridurlo a solo forme rituali bizantine.

Così ridimensionata la comunità arbëreshe di rito bizantino, la chiesa cattolica latina di Roma prendeva, tuttavia, provvedimenti a suo favore: Papa Gregorio XIII fondava nel 1577 il Collegio Greco di Roma dove risiedeva un vescovo ordinante anche per il clero arbëresh, nel 1732, su sollecitazione di esponenti della famiglia Rodotà, Papa Clemente XII creava a S. Benedetto Ullano il Collegio *Corsini*, e finalmente nel 1919 Papa Benedetto XV creava l'Eparchia di Lungro e nel 1937 Pio IX quella di Piana degli Albanesi.

Il secondo sinodo intereparchiale – Lungro, Piana degli Albanesi e Monastero di Grottaferrata – celebratosi di recente (2005-2006), ha posto le basi per una configurazione più autentica della chiesa cattolica bizantina in Italia secondo il Diritto Canonico delle Chiese Cattoliche Orientali (*Besa/Roma*).

**S. DEMETRIO CORONE:
SCULTURA PER MADRE TERESA
MUSEO ALL'APERTO**

Adriano Mazziotti ci ha inviato un'interessante corrispondenza su due manifestazioni culturali a S. Demetrio Corone, che riportiamo qui di seguito:

Le note degli inni nazionali del Kosovo, dell'Albania e d'Italia hanno solennemente aperto, giovedì pomeriggio, l'incontro dedicato a due significative cerimonie: la presentazione della scultura in pietra raffigurante la Beata Madre Teresa di Calcutta, realizzata dall'artista kosovaro Evzi Nuhiu, e la inaugurazione del Museo all'aperto nato da un originale progetto ideato dal medesimo scultore.

L'effigie della "piccola grande operaia di Dio" è stata scoperta da Albert Prenkaj, ambasciatore della Repubblica del Kosovo, paese di origine di Madre Teresa, e dal primo cittadino di S. Demetrio Corone, Antonio Sposato.

A benedire la scultura è intervenuto il parroco don Andrea Quartarolo che nel corso della cerimonia ha tracciato un breve profilo sulla figura della Beata. L'immagine scolpita di Madre Teresa è frutto del profondo affetto nutrito dall'artista Nuhiu verso la sua connazionale, che è stata da lui eternata in altri lavori in legno e in pietra.

Con la seconda cerimonia si è inaugurato ufficialmente il Museo all'aperto del maestro Nuhiu. Si tratta di diciotto sculture in massima parte in legno, qualche altra in pietra, disseminate quasi tutte nel centro urbano, ricavate sui tronchi di alberi o posizionate lungo le principali arterie viarie urbane. Un museo non chiuso tra quattro pareti ma all'aperto, tra la gente e della gente, in continua evoluzione dal 1999. Un dono prezioso di Nuhiu ai sandemetresi, e come tale da apprezzare e difendere. Il giovane ambasciatore kosovaro Albert Prenkaj si è detto "Contento e privilegiato di trovarmi in mezzo a coloro che rappresentano il lievito degli albanesi moderni. Noi albanesi, dovunque siamo, ora abbiamo un punto di riferimento in Gonxhe Bojaxhiu (Madre Teresa, ndc), colei che assieme allo scultore Nuhiu dà un significato nuovo a S. Demetrio Corone".

Nel corso delle due cerimonie, sono intervenuti il professore dell'Unical Renato Guzzardi, il critico d'arte

Pasquale De Marco, il presidente dell'Associazione culturale Arbutalia, Pino Cacoza e lo scultore Nuhiu (*Besa/Roma*).

**ROMA
ACCOLTE DAL PAPA LE DIMISSIONI
DI MONS. LUPINACCI**

"Il Santo Padre ha accolto le dimissioni presentate da Sua Eccellenza Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo di Lungro degli Italo-Albanesi dell'Italia Continentale, a norma del CCEO can. 210 §1, e ha nominato Sua Eccellenza Mons. Salvatore Nunnari, Arcivescovo di Cosenza-Bisignano, Amministratore Apostolico, sede vacante et ad nutum Sanctae Sedis, della medesima Eparchia" (*Osservatore Romano* 10 agosto 2010) (*Besa/Roma*).

**LUNGRO
NOMINATO IL NUOVO
AMMINISTRATORE APOSTOLICO**

Mons. Salvatore Nunnari, arcivescovo metropolita di Cosenza-Bisignano, è stato nominato amministratore apostolico dell'eparchia di Lungro. Egli ha indirizzato a tutte le componenti ecclesiali dell'eparchia la seguente lettera in cui spiega i compiti a lui assegnati:

Al Santo Popolo di Dio della Veneranda Eparchia di Lungro

"Carissimi confratelli nel sacerdozio, religiosi e religiose, carissimi fedeli laici, mi presento a voi dopo la nomina di Amministratore Apostolico per manifestarvi la disponibilità, accompagnata da tanta trepidazione, per un servizio che, come comprenderete, mi trova im-preparato.

Mi inserisco perciò nello spirito di fede nella vostra storia e nel cammino di un popolo, amato da Dio e sorretto dalla dolce presenza di Maria.

Il mio pensiero fraterno e deferente va subito a S.E. Mons. Ercole Lupinacci che per ventitrè anni ha guidato con sapienza e bontà paterna questa Santa Chiesa che è in Lungro.

Vengo tra voi inviato dalla sollecitudine pastorale del Santo Padre con il compito di "compiere *super partes* un'approfondita verifica della realtà eparchiale onde offrire un quadro oggettivo della situazione e avviare un processo di rinnovamento per preparare la via al nuovo pastore" (dalla *Lettera della Congregazione per le Chiese orientali*).

Nel decreto di nomina ad *Amministratore Apostolico sede vacante ad nutum Sanctae Sedis* mi è conferito

il mandato di “assumere il governo pastorale a nome del Romano Pontefice con gli stessi diritti e gli stessi doveri del vescovo eparchiale, attenendomi alla normativa del CCEO, canoni 228-230 ed esigere il rispetto di quanto disposto dallo stesso CCEO, canone 232, par. 1”.

A tutti chiedo pazienza e piena collaborazione per il mio non facile mandato.

Nomino l'arch. Donato Oliverio delegato *ad omnia* e confermo tutti gli altri incarichi. Confermo pure i Consigli presbiterale, pastorale e affari economici.

In particolare, chiedo ai carissimi confratelli nel sacerdozio di superare difficoltà e incomprensioni per costruire insieme la comunione presbiterale che è a fondamento della vita ecclesiale.

È mio desiderio incontrare al più presto ogni singolo sacerdote.

Rivolgo, infine, il mio rispettoso saluto a quanti sono chiamati ad amministrare la cosa pubblica e ai rappresentanti dei vari organismi istituzionali. Lavoreremo insieme per il bene comune dell'uomo soprattutto dei deboli e degli emarginati nel rispetto delle competenze e dei ruoli.

Concludo invocando la benedizione del Signore con un abbraccio di pace”

Lungro, 21 agosto 2010

+P. Salvatore Nunnari – Amministratore Apostolico (Besa/Roma).

S. COSMO ALBANESE XXIII ASSEMBLEA DIOCESANA

“L'educazione - Impegno prioritario della Chiesa”: questo il tema della XXIII Assemblea diocesana e corso di aggiornamento teologico della eparchia di Lungro riunitasi a San Cosmo Albanese dal 26 al 28 agosto 2010.

L'argomento è stato scelto in sintonia con quanto indicato dai vescovi italiani nell'ultima assemblea generale, che ha deciso di dedicare il prossimo decennio pastorale alla sfida educativa.

Il convegno, molto partecipato, è stato presieduto da S.E. mons. Salvatore Nunnari, nuovo amministratore apostolico, sede vacante, della eparchia di Lungro, alla presenza di mons. Ercole Lupinacci, vescovo emerito della stessa eparchia.

L'argomento ha toccato varie problematiche, sviluppate un tre relazioni:

- *La comunità cristiana “che ha sempre riservato grande attenzione all'impegno educativo”* è stata tenuta da mons. Giuseppe Fiorini Morosini, vescovo di Locri-Gerace.

Egli, attraverso l'analisi di vari documenti post-conciliari sull'educazione (*Gravissimum educationis*,

Evangelii nuntiandi, *Lettera alla diocesi di Roma di Papa Benedetto XVI*) e sulla base anche della sua diretta esperienza pastorale, ha sottolineato l'attuale emergenza educativa analizzandone le cause: disagio giovanile per l'incertezza del futuro, incapacità della famiglia di trasmettere i valori, mutamenti della società, falsi miti promossi dai mass-media, consumismo; ha poi indicato le nuove sfide dell'educazione: formazione dell'identità, sviluppo integrale della persona, rapporti tra le generazioni, testimonianza della verità e del bene da parte dell'educatore.

In questo ambito la comunità cristiana è chiamata ad agire con impegno costante, accompagnando ogni persona nel percorso della iniziazione cristiana e delle tappe sacramentali, integrandosi anche nel territorio e aprendosi alla collaborazione con altre realtà (famiglia, scuola)

- *La famiglia “primo e decisivo luogo della educazione”*, è stata svolta da papà Pietro Lanza, rettore del Seminario Maggiore italo-albanese.

Con numerosi riferimenti a documenti del Magistero della Chiesa e al pensiero dei padri e teologi orientali e alla Liturgia bizantina, egli ha preso in esame i *soggetti della famiglia nel loro statuto ontologico* e le relazioni che intercorrono tra i suoi componenti, secondo la concezione di *famiglia come chiesa domestica*, chiamata a vivere in comunione nell'amore, nella condivisione, nel dialogo e nel rispetto reciproco.

L'odierna crisi della famiglia richiede con urgenza una nuova evangelizzazione che richiami gli sposi all'importanza del matrimonio come sacramento e della loro testimonianza di fede, con la parola e l'esempio ai figli e all'intera comunità.

- *La scuola “dove si tocca in maniera molto viva la difficoltà dell'educare”*, è stata tenuta dall'insegnante Luigi Viteritti.

Il relatore, dopo aver evidenziato i mutamenti culturali e sociali nel passaggio dal moderno al post-moderno, dovuti specialmente alla creazione della scuola di massa, ha analizzato poi le cause della crisi educativa: conflitto tra istituzioni scolastiche e giovani, perdita dell'autorità da parte degli insegnanti, mancata cooperazione delle famiglie, influenza dei mass-media.

Egli ha indicato inoltre le soluzioni ai vari problemi, riferendosi anche al concetto di *tradizione*, i cui valori, che la scuola deve proporre, vanno intesi come patrimonio vivo e come scoperta dell'identità culturale, oggi minacciata dalla crescente globalizzazione.

Come egli ha poi precisato, questo aspetto tocca in particolare la comunità arbëreshe. Infine ha ribadito il ruolo specifico degli insegnanti di religione, chiamati ad animare cristianamente le realtà scolastiche e ad essere testimoni della speranza.

I contenuti delle relazioni sono stati dibattuti in due gruppi di studio, da cui sono scaturite le seguenti proposte:

- Maggiore impegno educativo, maggiore vigilanza e presenza della Chiesa per fronteggiare e neutralizzare le nuove emergenze culturali e sociali, che purtroppo oggi toccano anche le nostre comunità: massoneria, sette, poteri occulti, violenza, delinquenza, droga.
- Dare più spazio e tempo nella preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana per genitori e padrini, al sacramento del matrimonio per i fidanzati, accompagnando poi le giovani coppie nella formazione della nuova famiglia.
- Ciascuno, secondo il proprio carisma, è chiamato a dare il proprio contributo educativo, nella testimonianza dei valori cristiani.
- Non solo la famiglia, ma anche le istituzioni ecclesiali devono attivarsi nel coinvolgere i giovani per renderli protagonisti nella Chiesa, con un'educazione integrale e permanente.
- La scuola è chiamata a trasmettere, oltre al sapere, i valori culturali ed umani, ma in particolare per la comunità arbëreshe essa deve tutelare il patrimonio della tradizione italo-albanese, specialmente la lingua, con i mezzi didattici e istituzionali che le sono consentiti.

In questa opera educativa hanno un ruolo importante anche gli insegnanti di religione, che, con opportuni corsi di aggiornamento nella metodologia didattica, possono contribuire alla trasmissione e comprensione della tradizione bizantina.

Al termine del convegno, le conclusioni dei lavori sono state portate in assemblea con un documento finale che è stato letto, discusso e approvato (*Besa/Roma*).

LUNGRO SERATE D'ESTATE 2010

Dal 4 al 12 agosto 2010 si è svolto a Lungro, sotto il patrocinio dell'amministrazione comunale la quarta edizione di *Serate d'estate 2010*.

La manifestazione coordinata con vera competenza e accurata attenzione dall'assessore alla cultura prof. Giovanbattista Rennis, ha toccato vari aspetti:

- Culturali: con l'apertura della mostra *Alla scoperta della salina di Lungro – Memorie ritrovate attraverso i documenti d'archivio tra riflessioni e curiosità*, allestita nel palazzo del Museo storico della Miniera di salgemma, e organizzata dal personale dell'Archivio di Stato di Cosenza – sezione di Stato di Castrovillari – Ministero per i BB. CC. e le Attività Culturali, nella quale sono state esposte, tra l'altro, foto e cartoline d'epoca di Lungro, alcune delle quali raffiguranti particolari e caratteristici eventi locali.

- Musicali: con l'esibizione della banda *P. Mosco-giuri* di Lungro in un concerto di brani classici e moderni ben eseguiti, e della Popucià Band e DaSud che hanno presentato *Antimafia-Pop*, un percorso di "itinerari musicali alla ricerca di energie vitali per dire no alle organizzazioni mafiose".

- Artistici: con l'esposizione della mostra *Il fascino dei colori nell'opera di Serafina De Marco*, pittrice lungrese; particolarmente apprezzati i suoi quadri raffiguranti volti e figure femminili per la delicatezza dei lineamenti ed espressioni.

- Tradizionali: con l'assegnazione del *Premio città di Lungro* al maestro Gerardo Sacco, orafo rinomato del nostro tempo. La serata si è svolta all'insegna di canti tradizionali arbëreshë, eseguiti dalla corale *I Paràdosis – La tradizione*, animata inoltre dalla recita di composizioni in lingua albanese del poeta popolare Orazio Simeone Capparelli, declamate dal prof. Nicola Corduano, nella splendida cornice degli antichi costumi albanesi di Lungro, indossati da un gruppo di giovani donne e impreziositi dai gioielli del celebre orafo.

La manifestazione ha ottenuto positivi consensi richiamando l'attenzione di un numeroso pubblico (*Besa/Roma*).

ROMA IL II SINODO INTEREPARCHIALE DELLE TRE CIRCOSCRIZIONI BIZANTINE IN ITALIA HA RICEVUTO LA *RECOGNITIO* DALLA S. SEDE

Durante lo svolgimento della XXIII Assemblea diocesana dell'eparchia di Lungro (S. Cosmo Albanese 26-28 agosto 2010), è stato reso pubblico che la S. Sede ha approvato gli atti del II Sinodo Intereparchiale delle tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia (eparchia di Lungro, eparchia di Piana degli Albanesi, monastero esarchico S. Maria di Grottaferrata).

Gli orientamenti pastorali e le norme canoniche del Sinodo entreranno in vigore il 17 ottobre 2010, domenica dei Santi Padri.

Il titolo del Sinodo è "Comunione e annuncio dell'evangelo" (*Besa/Roma*).

ROMA PRESIEDUTA LA DIVINA LITURGIA DALL'ESARCA DI ATENE

Domenica 12 settembre 2010 ha presieduto, nella chiesa di S. Atanasio, la Divina Liturgia S.E. mons. Dimitrios Salachas, esarca dei bizantini cattolici di Grecia (*Besa/Roma*).

Teologia quotidiana

104

EORTOLOGIA BIZANTINA: UNIVERSALE ESALTAZIONE DELLA CROCE

“Il 14 di questo mese di settembre, l’universale Esaltazione della Croce”. Così il *Synaxàrion* indica la festa. Questa festa della Santa Croce viene presentata come Esaltazione, innalzamento del legno della Croce per la vista di tutti e la venerazione di tutti i credenti. Viene specificata come universale per il suo valore salvifico per l’umanità intera. I *tropari* del giorno ne specificano il senso. L’*Apolytikion*, incentrato su un versetto di salmo, chiede la salvezza e la benedizione sul popolo cristiano di ogni tempo: “Salva Signore il tuo popolo e benedici la tua eredità” (*Sal.27,9*) mentre il *Kondàkion* fa esplicito riferimento all’innalzamento di Cristo sulla Croce: “*Tu che volontariamente sei stato innalzato sulla croce,*

dona, o Cristo Dio, la tua compassione al popolo nuovo che porta il tuo nome”.

E’ utile avere presente l’origine della festa per comprenderne il significato. La festa della *Esaltazione universale della Croce* è in relazione a Costantino il Grande e a sua madre Elena. Alla vigilia dello scontro con il fratello Massenzio a Ponte Milvio, qui a Roma, Costantino ebbe una visione. Vide nel cielo una croce - egli non era ancora battezzato - con una scritta: “*In hoc Signo vinces*” (“con questo Segno vincerai”). Egli vinse la battaglia e conquistò il potere. Fece allora ornare i suoi stendardi con questo Segno. Consolidò il suo potere. E dopo una ventina di anni di regno, inviò su madre Elena a Gerusalemme, per visitare i luoghi santi, per ritrovare le memorie di Gesù Cristo e possibilmente la croce sulla quale era stato crocifisso. Il “Segno” che lo aveva portato alla vittoria.

Si pensava che la croce fosse stata sepolta durante i lavori di ingrandimento della città effettuati dall’imperatore Adriano. Nelle ricerche fatte su ordine di Elena, furono di fatto trovate tre croci. Quale era quella di Cristo? La pia leggenda racconta che il Patriarca del tempo Macario accostò una donna gravemente ammalata alle tre croci. Una delle tre la guarì. Il popolo gridò al miracolo. Il Patriarca organizzò una processione e portò in chiesa la croce. Sali sull’ambone, che come è noto si trovava al centro della chiesa. Sollevò la croce e benedisse il popolo e i quattro lati della chiesa, i quattro punti cardinali, il mondo intero. Da allora ogni anno nella stessa data si è ripetuta la celebrazione. La festa si è diffusa in oriente e in occidente. Questa origine forse può spiegare la seconda parte dei *tropari* principali del giorno. Nel *Kondakion* si chiede al Signore; “Rallegra con la tua potenza i nostri re fedeli, concedendo loro vittoria contro i nemici. Possano avere la tua alleanza, arma di pace, invito trofeo”.

Indipendentemente dalla veridicità di questa tradizione e dalla utilizzazione politica fatta nella storia, in oriente e in occidente, la croce è il segno della redenzione dell’umanità. Dalla morte di Cristo sulla croce è venuto all’uomo il perdono dei peccati, il riscatto dall’antica “condanna”, e il ristabilimento della comunione con Dio.

Il canone dell’*orthros* è un “poema di Cosma”. Il canone ha un acrostico, in greco naturalmente, che riassume l’atteggiamento del credente di fronte alla croce: “*Confidando nella croce, erompo in un inno*”. Il poema di Cosma è intessuto di riferimenti a episodi dell’Antico e del Nuovo Testamento. Viene menzionato, per esempio, più volte Mosè che nel deserto innalzò il serpente trionfando sul flagello (*Num 21,4-9*), episodio ricordato anche dal Vangelo di Giovanni, o Mosè che con un verga fa scaturire acqua per un popolo ribelle e duro di cuore e ciò “manifestava il mistero della Chiesa eletta di Dio, di cui la croce è forza e sostegno” (secondo *troparion* della terza ode). Il *troparion* seguente è più esplicito sul rapporto croce-chiesa:

*Il fianco immacolato colpito dalla lancia
fece scaturire acqua e sangue*

*inaugurando l’alleanza e lavando i peccati;
la croce è infatti vanto dei credenti.*

L’intero canone, con vari riferimenti, anche approssimativi, ricerca immagini letterarie, metafore, allegorie per far percepire il mistero della Croce. Il secondo *troparion* dell’ode ottava invita all’adorazione della croce a causa di colui che vi è stato crocifisso:

*Viene innalzato l’albero irrorato dal sangue
del verbo di Dio incarnato.*

*festeggiando il riscatto dei mortali.
Adorate, popoli, la croce di Cristo,
per la quale è data al mondo la risurrezione.*

Inneggiate, schiere dei cieli,

Il secondo degli *Exaposteilària*, inni di congedo, ricapitola ai fedeli che si avviano per le vie del mondo il significato della croce che ha attirato a sé il mondo intero e domanda la gloria divina a chi porge in essa la sua speranza:

*La croce viene oggi innalzata
e il mondo è santificato.*

*hai attirato il mondo intero, o Cristo,
alla conoscenza di te.*

*Tu che siedi in trono,
col Padre e il santo Spirito,
distese su di essa le mani,*

*Concedi dunque la gloria divina,
a quelli che in te confidano”*(Besa/Roma).

Roma, 1 settembre, inizio dell’Indizione bizantina

BESA

Circolare ottobre 2010

223/2010

NUMERO SPECIALE
IN RICORDO DI
MONS. ELEUTERIO F. FORTINO

Editoriale

Caro Padre Fortino o più semplicemente, come diciamo noi Arbëreshë, caro Zot,

Questo numero di *Besa* esce oggi in edizione speciale. Non vi si troveranno le solite rubriche, i soliti articoli, le solite notizie che tu curavi con attenzione e competenza. Ora che sei lassù, nella dimora dei giusti, vogliamo dedicarlo a te, ricordando la tua figura e la tua opera, così semplicemente, con grande affetto, senza sentimentalismi o retorica, ma con quelle parole che sgorgano semplicemente dal cuore.

Sappiamo bene quanto fossi schivo da onori ed elogi, ed anche quando pubblicamente venivano riconosciuti i tuoi meriti, non te ne vantavi mai. Hai vissuto con umiltà, generosità ed apertura il tuo ministero sacerdotale, nel silenzioso servizio agli altri, specialmente ai fedeli della comunità di S. Atanasio e alla Chiesa italo-albanese.

Hai dispensato la parola di Dio con la profondità delle tue riflessioni ed osservazioni, filtrate attraverso il pensiero dei Padri orientali e della tradizione teologica bizantina: concetti spesso difficili, che hai saputo esprimere con un linguaggio comprensibile a chiunque, ma soprattutto hai predicato i principi evangelici con il tuo esempio, più eloquente di qualsiasi discorso, ed hai testimoniato la tua fede sempre, anche nei momenti più bui della malattia e della sofferenza.

Hai celebrato ogni ufficio liturgico con dignità, solennità, spirito di preghiera. Hai dedicato la tua esistenza alla causa ecumenica, adempiendo instancabilmente, fino all'ultimo, con scrupolosità e con grande sacrificio, al compito a te affidato nel Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, spendendo tutte le tue energie specie nel dialogo con le Chiese ortodosse, dove eri amato ed apprezzato.

Volevi restare nell'ombra, ma chi, come te, ha vissuto per il Signore, diviene, secondo le parole del Vangelo, *sale della terra, luce del mondo, città collocata sopra un monte*, che non può rimanere nascosta.

“La strada dei giusti è come la luce dell'alba che aumenta lo splendore fino al meriggio”, così recita un versetto dei Proverbi. E tu hai percorso quella strada.

Ci mancherai, caro Zot, ci mancheranno il tuo sorriso, la tua perseveranza, il tuo coraggio, i tuoi saggi consigli, le tue omelie domenicali così pedagogicamente efficaci, e persino la tua bonaria ironia.

Ma sappiamo anche che tu non ci hai lasciato, che sei qui tra noi, che ancora ci guiderai e rischierai il cammino della nostra esistenza.

Vogliamo ora rivolgere a te, con gratitudine profonda per quanto ci hai donato, quelle parole di saluto che concludono la preghiera per i defunti nella liturgia bizantina: *“Eterna la tua memoria, o fratello nostro indimenticabile e degno della beatitudine”* (Besa/Roma).

LA BIOGRAFIA

Mons. Eleuterio Francesco Fortino è nato il 21 aprile 1938 a Lattarico, da genitori di S. Benedetto Ullano, comunità italo-albanese della provincia di Cosenza, dove egli è cresciuto.

Entrato nel preseminario di S. Basile, ha proseguito gli studi di formazione ecclesiastica, prima nel Seminario Pontificio *Benedetto XV* a Grottaferrata e poi nel Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio a Roma, per frequentare l'Università Gregoriana.

Ordinato sacerdote nel 1963, ha completato la sua formazione, seguendo corsi all'*Istitut Catholique* di Parigi ed a quello ecumenico di Bossey (Ginevra) del Consiglio Mondiale delle Chiese.

Aveva partecipato anche all'ultima sessione del Concilio Vaticano II, con l'incarico di assistere gli osservatori ecumenici.

Nel 1965 è stato chiamato a lavorare nell'allora Segretariato per l'Unità dei Cristiani, nella sezione orientale. In quello stesso anno gli è stata affidata la cura pastorale dei fedeli di rito greco nella chiesa di S. Atanasio.

Per un lungo periodo è stato capo della delegazione cattolica, che, insieme al Consiglio Ecumenico delle Chiese, si occupa della redazione finale del testo proposto da gruppi locali, per la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani.

Nel 1987 è divenuto sottosegretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani, incarico che ha mantenuto fino alla morte. In questa occasione, mons. Giovanni Stamati, allora vescovo dell'eparchia di Lungro, a riconoscimento dei suoi meriti, gli ha conferito il titolo di *archimandrita*.

Nominato *cappellano* del S. Padre da Paolo VI ed in seguito *prelato e protonotario apostolico* da Giovanni Paolo II, ha ricoperto fin dal 1980 il ruolo di co-segretario cattolico della Commissione Mista Internazionale del dialogo teologico cattolico-ortodosso.

Nel 2002 il Patriarca di Romania gli ha concesso la *Croce Pettorale*, in segno di riconoscenza e di stima per la sua attività a favore della Chiesa.

Nel 2008 gli è stata consegnata *La rosa d'argento di S. Nicola* da parte dell'Istituto Ecumenico dell'Università di Friburgo (Svizzera) e dell'Istituto delle Chiese Orientali di Regensburg (Germania), per il suo impegno ecumenico e nel 2009 gli è stato attribuito dal Comune di S. Demetrio Corone (Cs) il premio *Arbëria*, per il suo vivo interesse verso la tradizione bizantina e la cultura arbëreshe.

È autore di numerosi articoli, specie sull'*Osservatore Romano* e su varie riviste, e di molteplici pubblicazioni, in particolare di oltre 50 sussidi catechetici.

È deceduto a Roma il 22 settembre 2010.

LA SUA OPERA

È difficile poter racchiudere in poche pagine il denso operato di mons. Fortino. Cercheremo di farlo, certo non in modo esauriente, tratteggiando le linee essenziali e più significative della sua attività di ecumenista, pastore e uomo di cultura.

In campo ecumenico

“*Memoria storica e anima del movimento ecumenico*”. Questo il titolo dell'articolo apparso sull'*Osservatore Romano* (24/9/2010), che ha dedicato un'ampia pagina per ricordare la figura di mons. Fortino in occasione della sua scomparsa.

Vi sono riportate, tra l'altro, autorevoli testimonianze: quella del card. *Kasper*, presidente emerito del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, che lo definisce uno dei suoi “più bravi e preziosi collaboratori”, “profondo conoscitore della teologia ortodossa”, capace di “giudizi equilibrati nelle questioni più scottanti”; di mons. *Usma Gomez*, capoufficio dello stesso Dicastero ecumenico, che sottolinea la sua grande popolarità tra quanti sono impegnati nel dialogo ecumenico, poiché egli aveva saputo costruire “negli anni grandi legami di amicizia con i suoi interlocutori” ed era sempre pronto a “dire la verità sulla fede cattolica, in modo da non offendere, ma con argomenti sufficientemente forti per far capire quali fossero i dissensi”; del metropolita *Gennadios*, arcivescovo d'Italia e Malta ed esarca per l'Europa Meridionale del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, che lo indica come “un amico, un fratello, una persona eccezionale, aperta, libera, comprensiva e molto stimata da tutti”.

Mons. Fortino è stato dunque un grande protagonista del dialogo ecumenico, mettendo a frutto, con lungimiranza ed intelligenza, le sue competenze acquisite in quarantacinque anni di esperienza e la sua formazione teologica e spirituale.

Aveva fatto sue le linee guida del decreto conciliare *Unitatis Redintegratio*, che pone a base della ricerca per l'unità in primo luogo “l'ecumenismo spirituale”, tanto a livello personale quanto comunitario ed ecclesiale, con il richiamo al cambiamento interiore, al rinnovamento della mente, alla conversione del cuore, alla santità di vita, alla preghiera.

Per questo la Settimana di preghiera per l'unità “era la sua passione – spiega mons. *Usma Gomez* – perché mostrava il valore della preghiera e la priorità della dimensione spirituale”. A questi principi si è ispirata tutta la sua lunga attività e il suo impegno in campo ecumenico.

Soleva affermare: “L'ecumenismo non si costruisce sui sentimentalismi”, è ricerca seria, studio attento, dibattito approfondito, confronto leale su quei temi teo-

logici causa di divisione, certamente sul piano gerarchico delle Chiese con cui si è avviato ufficialmente il dialogo, ma nello stesso tempo è anche sforzo a promuovere la formazione e la coscienza ecumenica in ogni ambito della vita ecclesiale e a tutti i livelli, in una comune azione sinergica, che leghi la base ai vertici, rafforzi il desiderio dell'unità e la realizzi in modo solido e permanente.

Mons. Fortino, in qualità di sottosegretario del Dicastero ecumenico, aveva una conoscenza vasta e profonda del dialogo con le varie confessioni cristiane.

Principalmente impegnato nel dialogo cattolico-ortodosso, egli ha seguito, col suo coinvolgimento personale, le varie tappe che ne hanno caratterizzato l'evoluzione: un cammino spesso irto di ostacoli, a cui ha sempre guardato con spirito positivo, in un'ottica ottimistica, anche nei momenti di tensione più dura, in cui il dialogo sembrava subire una battuta d'arresto.

P. *Manel Nin*, rettore del Pontificio Collegio Greco di S. Atanasio, nel suo articolo sull' *Osservatore Romano* (24/9/2010), così scrive: "Colpiva in lui la capacità di vedere la realtà delle Chiese cristiane, le istituzioni, i fatti, le persone, con uno sguardo sempre positivo, che nasceva dalla speranza e dalla certezza che gli sforzi umani per favorire l'incontro tra le persone e le Chiese fossero sempre guidati e sostenuti dall'unico Signore".

Dopo il Concilio Vaticano II, è stato necessario allacciare le relazioni con le Chiese ortodosse, attraverso un lavoro paziente e perseverante, tra difficoltà e reticenze, con modalità differenti in base a condizioni storiche, e ben determinate.

Egli è stato sempre presente in questa prima fase del dialogo – caratterizzato da scambi di visite, conversazioni teologiche, collaborazione culturale, consultazioni pastorali – che il Patriarca Atenagora ha definito "il dialogo della carità" e che ha costituito la premessa necessaria per l'apertura del dialogo vero e proprio.

Ad esempio, quando fu avviato lo scambio regolare di visite tra Roma e Costantinopoli (30 novembre 1969), per la ricorrenza delle rispettive feste patronali dei Santi Pietro e Paolo e di S. Andrea, egli faceva parte della delegazione cattolica, recatasi al Fanar per l'occasione.

Successivamente, in qualità di co-segretario della Commissione mista internazionale del dialogo teologico cattolico-ortodosso, istituita nel 1980, allo scopo di approfondire i temi comuni, per poi affrontare e risolvere le controversie, egli ha offerto il suo prezioso contributo nella discussione e nella stesura dei documenti pubblicati dalla stessa Commissione.

Ha collaborato alla revisione del Direttorio per l'applicazione dei principi e delle norme sull'ecumenismo, sanciti dal Concilio Vaticano II.

Ha seguito con attenzione la ricostituzione delle Chiese cattoliche di rito bizantino, soppresse dal regime comunista, in Ucraina e Romania, e con particolare interesse e trepidazione la ricostruzione della Chiesa cattolica e della Chiesa ortodossa in Albania, dove il governo comunista aveva cancellato ogni forma religiosa, curando, in un contesto davvero problematico, le relazioni tra le due chiese, risorte dopo gli anni della repressione.

Ricordiamo in proposito due eventi: la visita effettuata alla Chiesa ortodossa albanese (1998), durante la quale egli aveva notato con soddisfazione lo sforzo di riorganizzazione materiale e spirituale di quella comunità, e l'accoglienza del primate della Chiesa ortodossa albanese, S. B. Anastàs, ricevuto dal Papa ufficialmente per la prima volta (2009), che egli aveva poi accompagnato, con entusiasmo, a visitare anche il Pontificio Collegio Greco, la chiesa di S. Atanasio, l'abbazia di Grottaferrata.

Ultimamente era tornato a lavorare con rinnovate energie ed ottimismo, per il rilancio del dialogo cattolico ortodosso, che aveva subito una stasi – un intervallo di cinque anni – a causa delle controversie sorte sul problema dell'uniatismo.

Questa nuova fase del dialogo, preceduta da una intensa attività di contatti tanto a livello teologico quanto di cooperazione culturale, che lo hanno visto impegnato sempre in prima linea, sta ora studiando la questione centrale del contenzioso storico tra Oriente ed Occidente: il ruolo del Papa nella Chiesa.

Il cammino sarà lungo e dovrà essere affrontato per gradi, ma, come afferma lo stesso mons. Fortino in una sua recente intervista, "occorre individuare i veri nodi della problematica coinvolta nell'argomento, per tentare una comune ermeneutica, che aiuti a raggiungere una sostanziale convergenza sulle conseguenze dottrinali. Si procede a passo lento, ma sulla giusta via".

All'ultima riunione plenaria della Commissione mista, tenutasi a Vienna (20-27 settembre), proprio per continuare la discussione su questo importante e delicato tema, egli non ha potuto partecipare.

Ora l'ecumenismo ha perduto un grande interlocutore, ma è rimasta la sua eredità, che certamente darà i suoi frutti.

Per la sua lunga attività ecumenica e i suoi grandi meriti, – come già accennato –, gli è stata assegnata (2008) dall'Istituto Ecumenico dell'Università di Friburgo (Svizzera) e dall'Istituto delle Chiese Orientali di Regensburg (Germania) *La rosa d'argento di S. Nicola* – una onorificenza accademica ed ecclesiale – con una solenne cerimonia nella basilica di S. Nicola a Bari.

Ne riportiamo qui di seguito le motivazioni:

1. Perché l'archimandrita Fortino ha fatto propria la preghiera di Cristo *ut unum sint* in tutto lo svolgimento del suo lavoro da sottosegretario del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, con speciale responsabilità per le relazioni con le Chiese d'oriente;
2. perché ha saputo associare la competenza teologica alla saggezza della testimonianza nella preghiera, nell'umiltà, nella pazienza nell'attenta sensibilità al *kairos* – il momento giusto – dell'azione di Dio nella storia. L'archimandrita mons. Eleuterio Fortino ha reso visibile la bontà misericordiosa di Dio e il suo amore per gli uomini;
3. perché è stato anima e motore del movimento ecumenico. L'anima dell'ecumenismo è l'ecumenismo spirituale, la conversione dei cuori, la preghiera comune, la testimonianza e la santificazione;
4. perché l'archimandrita mons. Fortino durante tutto il suo assiduo impegno per l'unità dei cristiani non ha tralasciato il servizio pastorale al popolo di Dio, alla comunità bizantina italo-albanese di Roma;
5. perché porta i segni della passione di Cristo nel proprio corpo – e così annuncia anche la resurrezione di Cristo e la resurrezione della cristianità”.

Nella chiesa di S. Atanasio

Vogliamo riportare un'ampia parte dell'articolo “Resuscita o Dio, giudica la terra”, apparso sull'*Osservatore Romano* (24/9/2010), a firma di padre Manel Nin, rettore del Pontificio Collegio Greco, che in modo incisivo ed efficace ha saputo cogliere gli aspetti più significativi della figura di mons. Fortino, nel suo lungo servizio nella chiesa di S. Atanasio.

“I romani che, nella calma di una mattina domenicale, passeggiano per il centro, in via del Babuino trovano sempre aperta la chiesa di S. Atanasio dei Greci. Fino a poche settimane fa, entrandovi, avrebbero potuto incrociare lo sguardo sorridente ed accogliente di un sacerdote che li invitava a partecipare alla celebrazione della Divina Liturgia.

Era mons. Eleuterio Francesco Fortino, archimandrita dell'eparchia di Lungro in Calabria, sottosegretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani (...).

Lungo gli anni di vita e di collaborazione con mons. Fortino nel Pontificio Collegio Greco, ho potuto apprezzare le sue qualità umane e cristiane (...).

Curava e celebrava con amore la liturgia di tradizione bizantina, si adoperava per farla conoscere attraverso sussidi indirizzati soprattutto a quanti, pur non essendo di diretta tradizione bizantina, frequentavano le celebrazioni nella chiesa di S. Atanasio dei Greci, a Roma, specialmente nei grandi momenti dell'anno liturgico, la settimana Santa e il Natale.

Viveva alcune di queste celebrazioni in modo del

tutto personale. Penso alla celebrazione della resurrezione di Lazzaro, quando dopo il vespro, noi della comunità del Pontificio Collegio Greco ci radunavamo con tanti amici per cantare la *kalimera* di Lazzaro, in lingua arbëreshe: versetti che nella loro bellezza poetica, quasi a voler spingere con forza Lazzaro fuori dalla tomba, coinvolgono profondamente coloro che li cantano. Malgrado la sofferenza e la stanchezza per la malattia, il suo sorriso e i suoi occhi lucidi per l'emozione colpivano sempre.

Penso ancora al mattutino del *Nymphios*, la sera della Domenica delle Palme, quando mons. Fortino reggeva l'icona di Cristo sposo nell'incontro nuziale con la sua Chiesa. Ancora conservo la memoria del Sabato Santo, celebrato il mattino del giorno in cui la tradizione bizantina ci fa gustare la gioia pasquale e il suo slancio vigoroso nel canto del salmo 81: “*Resuscita o Dio, giudica la terra*”, mentre cospargeva la chiesa di foglie di alloro, nell'attesa gioiosa “del giorno che ha fatto il Signore”, per cantare senza fine nell'esultanza: “Cristo è risorto dai morti, con la morte ha calpestato la morte, e ai morti nei sepolcri ha elargito la vita”.

A complemento di quanto espresso da padre Manel, vogliamo enumerare le diverse iniziative, legate alla pastorale, che mons. Fortino concordava nell'annuale riunione coi membri del Consiglio di Chiesa, aperto a tutti, e coordinava con puntualità.

La celebrazione dignitosa e partecipata della Divina Liturgia, l'omelia preparata con cura, il canto liturgico ben eseguito erano la sua preoccupazione prioritaria, così come era importante la catechesi per l'amministrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana a genitori e padrini e del matrimonio agli sposi.

Nella ricorrenza del Natale e della Pasqua, inviava ai fedeli ed agli amici lontani, una circolare, che insieme agli auguri, conteneva una riflessione spirituale sui temi più significativi legati alla festa, oltre a notizie di particolare interesse ecclesiale e culturale. Era un modo per farsi sentire presente nella comunità, per richiamare le persone alla partecipazione alle funzioni liturgiche.

Ogni anno, per la Quaresima ed in preparazione alla Pasqua, servendosi della competenza di esperti, quali il prof. *Federici*, p. *Lanne*, p. *Raquez*, p. *Garib*, p. *Odasso*, p. *Arranz*, mons. *Loda*, mons. *Salachas* e l'iconografo *Armakolas*, organizzava un ciclo di conferenze di carattere liturgico, biblico, canonico, iconografico, sacramentale, patristico, una vera e propria catechesi, offerta alla meditazione di ciascuno.

La celebrazione in lingua albanese della Divina Liturgia, in occasione della festa nazionale d'Albania, era un altro appuntamento annuale, così come lo era il canto tradizionale in lingua arbëreshe della *kalimera* di

Lazzaro, come ricordava il padre rettore nel suo articolo riportato sopra. La Settimana per l'unità dei cristiani, poi, veniva sempre commemorata con la celebrazione della Divina Liturgia, dedicata all'evento, la domenica nella Chiesa di S. Atanasio, ed in genere, il sabato, su invito, in varie parrocchie di Roma.

Per rafforzare i contatti tra i fedeli sparsi per Roma e la chiesa, negli ultimi anni, aveva favorito la realizzazione di pellegrinaggi ad abbazie e santuari, e di un incontro dei giovani battezzati a S. Atanasio e delle loro famiglie.

Infine un accenno alle sue molteplici pubblicazioni di interesse catechetico: dal volume *La Liturgia greca a Roma* agli oltre cinquanta sussidi su varie tematiche – fondamentali quelli sui sacramenti e sulla spiegazione della fede cristiana –, una vera miniera di spiritualità, in cui è sempre presente la dimensione teologica, liturgica e patristica della tradizione bizantina.

Citiamo alcuni fra i più significativi: *Le Beatitudini* – la vocazione del cristiano, *La preghiera del cuore*, *Lo Spirito Santo nell'anafora di S. Giovanni Crisostomo*, *Colonna dell'ortodossia: S. Atanasio di Alessandria*, *Pròthesis* Preparazione alla celebrazione eucaristica: il rito nascosto, *Hèsychìa* – tranquillità dell'anima e del corpo, *Epèktasis* – sempre protesi in avanti, *Apòphasis* – Dio è ineffabile, *La Madonna del Buon Consiglio* – l'Odigitria degli Arbëreshë.

Da menzionare anche gli 80 *Ta lòghia* – *I detti di Gesù* e i 104 numeri della *Teologia quotidiana*, posti a riflessione spirituale rispettivamente nella I e ultima pagina del notiziario mensile *Besa/Fede*, che reca come sottotitolo "Il giusto vive di fede", di cui si parlerà più avanti. L'ultimo dei *Ta lòghia*, da lui dettato qualche giorno prima della morte, suona come un testamento spirituale, che proietta tutti noi nella luce della Pasqua, con la proclamazione dell'inno *Christòs Anesti*, annuncio della resurrezione di Cristo, della sua vittoria sulla morte e dunque della nostra redenzione.

Per gli Arbëreshë

Mons. Fortino è stato anche un vero arbëresh, profondamente legato alle sue radici italo-albanesi. Dell'*Arbëria* amava la lingua, la storia, le tradizioni, la cultura letteraria, la religiosità popolare, che egli però non relegava nel ruolo di puro e semplice folklore. Voleva e si adoperava perché questo immenso patrimonio etnico-culturale si rivitalizzasse con opportune e intelligenti iniziative, che permeassero la "coscienza" delle comunità italo-albanesi a difesa della loro stessa sopravvivenza.

Per questo spingeva a ricostruirne la storia, non come "travaso di bottiglie" o inutili "frullati", come soleva dire, ma con una ricerca scientificamente documentata. Sentiva l'importanza della lingua come

salvaguardia dell'identità ed incoraggiava a scrivere in arbëresh, a raccogliere il vasto patrimonio orale, perché non andasse perduto e collaborava, coi suoi articoli, a sostenere le varie riviste locali.

Aveva perciò seguito particolarmente e con tante speranze l'evoluzione della legge per le minoranze linguistiche in Italia. A Roma, gli Arbëreshë hanno trovato il loro punto di riferimento, non solo nella chiesa di S. Atanasio, ma anche nel Circolo *Besa/Fede* dal lui fondato nel 1966.

Sulla storia e l'attività di *Besa* e sull'operato di mons. Fortino, riportiamo una testimonianza del prof. *Domenico Morelli*, suo amico e collaboratore, membro del Circolo fin dall'inizio della sua istituzione, sempre presente nelle varie iniziative di cui è stato spesso animatore:

"Non è semplice rievocare più di quaranta anni di vita trascorsi vicino a mons. Fortino a S. Atanasio, cercando una logica dello svolgersi degli eventi e delle riflessioni.

Cercherò quindi di esporre alcune circostanze a cui ho avuto la fortuna di essere testimone.

Il 3 ottobre 1958 fa il suo ingresso presso il Collegio Greco. Gli anni di permanenza in Collegio coincidono con l'elezione di Papa Giovanni XXIII. Sono anni entusiasti dal punto di vista della formazione, con i corsi di filosofia e di teologia presso la Pontificia Università Gregoriana e con i corsi interni di liturgia, di musica bizantina, ed inoltre di lingua e letteratura albanese tenuti dal prof. Ernest Koliqi.

Queste lezioni hanno rappresentato per lui un'occasione per rafforzare la propria lingua materna arbëreshe, arricchirla con il lessico della lingua nazionale e conoscere a fondo sia la letteratura classica che contemporanea, sia albanese che arbëreshe. Lo studio della lingua, certamente fatto per motivazioni culturali, trovava una ragione anche nella riflessione approfondita che veniva effettuata in quel periodo di preparazione del Concilio Vaticano II, in cui si auspicava l'introduzione delle lingue parlate nella liturgia.

Quindi la formazione di mons. Fortino al Collegio Greco è stata multiforme, teologica orientale, ma anche culturale albanese, specifica.

Operava allora presso la chiesa di S. Atanasio il Circolo ecumenico *Koinonia*, creato da p. *Emanuele Lanne*, coadiuvato dal prof. *Tommaso Federici*, dove mons. Fortino ha avuto i primi contatti con teologi ed esperti del Concilio Vaticano II. Il Circolo proponeva la preghiera per l'unità, lo studio del documento conciliare sull'ecumenismo, l'informazione ecumenica, con la divulgazione di un bollettino mensile, su cui egli ha pubblicato un lungo saggio sul senso dell'ecumenismo spirituale.

Questo approfondimento sia teologico che culturale ci viene trasmesso inoltre da articoli apparsi in varie

riviste, dai quaderni della rivista ciclostilata del Collegio Greco, chiamata per l'appunto *Sant'Atanasio*, in cui sotto lo pseudonimo *Eleuterio Brutius* (che utilizzerà anche in altre riviste) pubblica importanti articoli di ricerca storica e di cronaca e sulla rivista *Shêjzat* diretta dal prof. Ernest Koliqi, che dalla fine della seconda guerra mondiale è vissuto in Italia, dove ha dato un insostituibile contributo al mondo delle lettere albanesi, ed ha spronato i suoi allievi a fare ricerche originali.

Gli anni del Collegio quindi coincidono anche con un clima culturale nuovo: è negli anni Sessanta che inizia il movimento di rinascita e di autoconsapevolezza delle minoranze linguistiche, grazie all'attività disinteressata di associazioni, che, sostenute da studiosi e attivisti, hanno promosso con scritti, pubblicazioni e con varie opere, la rivelazione di una realtà sommersa.

Insieme con l'avv. Albino Greco nel 1963 fonda la rivista *Risveglio-Zgijmi*. Questo periodico bimestrale è stato il primo giornale arbëresh ad essere pubblicato nel dopoguerra, e può essere considerato il pioniere di molte riviste, oggi esistenti, nell'*Arbëria*. Mons. Fortino ne curava non soltanto gli articoli di storia, ma anche di letteratura ed era attento, attraverso la lettura delle riviste, a cogliere ciò che veniva pubblicato in Albania.

Recensendo la rivista *Nëndori*, organo degli scrittori e degli artisti dell'Albania, esprimeva la sua gioia, constatando come nel campo letterario si lavorasse anche in Albania.

Chiamato poi dal Rettore del Collegio Greco ad assistere i fedeli di rito greco presso la chiesa di S. Atanasio, non ha mai disgiunto la sua azione pastorale dalla responsabilità professionale di ufficiale del Segretariato per l'Unità dei Cristiani ed ha saputo coniugare la celebrazione della liturgia e la catechesi con l'impegno a coinvolgere l'intera comunità cristiana alla partecipazione alla realtà ecclesiale ed alla vita culturale.

Da questa esperienza è nato il Circolo *Besa* con caratteristiche particolari della specificità della chiesa di S. Atanasio, una chiesa orientale a Roma che ospitava i fedeli della Chiesa arbëreshe, che mons. Fortino ha sostenuto nella sua identità ecclesiale con ricerche e saggi di teologia della *ecclesia sui juris*.

In origine il Circolo *Besa* ha costituito uno spazio "autogestito" da studenti universitari, che il sabato pomeriggio trovavano in via dei Greci un momento per socializzare, per discutere dei problemi esistenziali e culturali che l'epoca tumultuosa del 1968 ispirava. Da queste riunioni è nato anche il progetto di organizzare dei convegni per giovani arbëreshë in Calabria.

Il primo si è svolto a Laurignano, il secondo in Sila, ma con il passare degli anni tutta l'attività ha seguito una precisa programmazione, che con il tempo ha ac-

quisito una sua normalità, nella programmazione annuale di attività con i suoi tempi forti:

La *Festa nazionale di Albania* (28 novembre) viene ricordata fin dagli anni '60 e ininterrottamente ogni anno con due iniziative: il sabato con un evento culturale (conferenze, proiezione di film, recita di poesie, commemorazioni) e la domenica con la Divina Liturgia di San Giovanni Crisostomo in lingua albanese, per tutti gli Albanesi viventi in patria o dispersi nel mondo.

Il bollettino del Circolo *Besa/Fede* regolarmente stampato dal 1984, che fa seguito alla rivista *Diaspora* ed agli inserti monografici sulla rivista *La vita in Cristo e nella Chiesa*, riporta le conferenze, i contributi e la cronaca degli avvenimenti.

Per quanto riguarda i relatori si tratta dei più importanti letterati albanesi ed arbëreshë: *Ernest Koliqi, Giuseppe Schirò, Giuseppe Gradilone, Italo Fortino, Edmond Çali, Visar Zhiti, Pjetër Arbnori, Arshi Pipa, Giuseppe Schirò Di Maggio*.

I temi sono vari e vanno dalla lingua albanese e le parlate dialettali, alle opere dei principali autori della letteratura, *De Rada, Varibobba, Fishta*, oppure di autori contemporanei, *Vorea Ujko, Giuseppe Schirò Di Maggio* e ne vengono tralasciati i contributi recenti della critica letteraria albanese.

Uno spazio privilegiato viene dedicato agli scrittori albanesi condannati al silenzio dal regime: ad esempio gli scrittori cattolici esclusi dalla letteratura albanese dal 1944 al 1990.

Alcuni di loro vennero classificati come malati mentali, per potere così motivare meglio la loro esclusione dalla letteratura.

Da ricordare *Zef Pllumi, Visar Zhiti, Koço Kosta, Lasgush Poradeci, Mitrush Kuteli*. Ma sono state presentate anche opere appena pubblicate: il Dizionario bio bibliografico degli Albanesi d'Italia del prof. *Laviola*, la Storia del Collegio Corsini dello *Zavarroni*.

Uno spazio adeguato è stato dato alle opere di storia albanese sia antica, sia contemporanea ed agli avvenimenti tragici accaduti, con particolare attenzione alle sofferenze della Chiesa. È stato tenuto vivo e reso pubblico sia l'accanimento del regime comunista contro i fedeli di tutte le religioni, sia l'attenzione ai cambiamenti ed inquietudini verificatisi dal 1989 in poi in Albania, con la caduta del regime e il difficile instaurarsi di amministrazioni più democratiche, con protagonisti della ricostruzione, delle istituzioni religiose e statali, con i quali il Circolo ha coltivato relazioni fraterne. Cito la conferenza di mons. *Vincenzo Paglia*, conoscitore profondo della situazione albanese del dopo regime, oltre che del primo Nunzio Apostolico in Albania, mons. *Ivan Diaz*.

Ovviamente alla tradizione culturale popolare arbëreshe è stato dato un largo spazio. Varie conferenze hanno riguardato il canto popolare arbëresh, che d'altronde veniva normalmente eseguito in occasione delle ricorrenze annuali con le *Kalimere* (tipica quella di Lazzaro, oggetto di una trattazione sia teologica che letteraria in uno degli ultimi sussidi).

Un discorso particolare va fatto sul contributo del Circolo *Besa* a favore del pieno riconoscimento anche ufficiale della comunità arbëreshe come minoranza, con la conseguente tutela legislativa e operativa.

Ricordo le tavole rotonde con giuristi e alti funzionari del Ministero dell'Interno e rappresentanti delle minoranze. Sono documentazione di questi avvenimenti non solo gli atti inviati ai deputati e senatori, ma anche la partecipazione e degli eparchi arbëreshë e di mons. Fortino alla manifestazione presso la Camera dei Deputati nel 1991, per richiedere l'approvazione della proposta di legge in esame al Parlamento.

Personalmente gli devo essere grato per aver messo a disposizione la sede del Circolo per le riunioni del Consiglio di presidenza del CONFEMILI, che si svolgevano mensilmente e per il contributo dato da lui all'organizzazione del I congresso del CONFEMILI su *Minoranze linguistiche e comunità religiose in Italia*, svoltosi nel 1987 a Palermo e per aver sensibilizzato le autorità ecclesiastiche a questa problematica. Penso che in qualche modo abbia ispirato il messaggio di Giovanni Paolo II, per la XXII Giornata Mondiale della Pace del 1 gennaio 1989, che ha avuto come titolo *Per costruire la pace rispetta le minoranze*.

Il contributo, che mons. Fortino, anche attraverso il Circolo *Besa* e l'omonimo bollettino mensile, ha dato alla cultura arbëreshe, è stato inestimabile. Innumerevoli gli articoli sulle riviste: circa 250 sull'*Osservatore Romano* su argomenti riguardanti la storia e la teologia orientale e arbëreshe. Ma anche per tutte le riviste, sorte dagli anni 70 in poi, *Besa* è diventato una miniera di notizie aggiornate riprese da altri giornali e quindi ripubblicate.

Questa la missione che sin dall'inizio il bollettino si è prefisso: suscitare dibattiti, ricerche storiche e letterarie, oltre che diffondere le migliori pratiche culturali del nostro mondo arbëresh.

Le conferenze di mons. Fortino presso le Associazioni culturali dell'*Arbëria* hanno rappresentato un punto di riferimento importante, nel panorama culturale degli ultimi trent'anni. Ricordo ad esempio l'eco favorevole che ha suscitato la conferenza tenuta a Civita presso il Circolo *Gennaro Placco* sul tema *Promozione della cultura arbëreshe*, considerato come un manifesto per le associazioni culturali. Ma soprattutto fino agli ultimi giorni della sua operosa vita, egli ha lavorato con tutte le forze, per una testimonianza più autentica della propria appartenenza religiosa e per una maggio-

re autenticità della tradizione liturgica, iconografica, disciplinare e più generalmente culturale della Chiesa arbëreshe.

Presso la Curia romana è stato un avvocato della causa della nostra Chiesa, utilizzando anche le sue non comuni doti di diplomatico, comunicatore per natura, portato alla semplificazione ed essenzialità.

In fondo pur di fronte alle difficoltà in cui si dibatte la nostra Chiesa arbëreshe, mons. Fortino ha nutrito ottimismo irrimediabile, affermando che dalla storia delle comunità albanesi negli ultimi tre secoli emerge una linea di crescita, che si avvia verso la costituzione e il riconoscimento di una Chiesa *sui iuris*, come prevede il nuovo Codice dei Canoni delle Chiese Orientali.

Chiunque è vissuto nella sua amicizia per tanti anni e gli deve pubblicamente tanta gratitudine per il magnifico lavoro compiuto, può solo impegnarsi perché questo suo auspicio si possa realizzare, confidando nell'aiuto di Nostro Signore".

A mons. Fortino, per la sua opera in favore degli Arbëreshë, è stato assegnato dal Comune di S. Demetrio Corone il *Premio Arbëria*, con la seguente motivazione:

"Eleuterio Francesco Fortino, cresciuto nel paese arbëresh di S. Benedetto, completa la sua formazione teologica e filosofica a Roma, presso il Collegio Greco di S. Atanasio, arricchendo la sua formazione presso i più importanti istituti religiosi d'Europa.

Le sue brillanti doti di ecumenico, giovanissimo lo portano in Vaticano dove assume un ruolo di responsabilità e rilievo negli uffici deputati alla promozione dell'unità dei cristiani e al dialogo tra la Chiesa cattolica e le Chiese ortodosse.

Nominato cappellano del Santo Padre da Papa Paolo VI, prelado e protonotario apostolico da Papa Giovanni Paolo II, riceve nel 2008 la "Rosa d'argento", a riconoscimento della incessante e proficua attività svolta nelle relazioni tra il Vaticano e le Chiese ortodosse-orientali. All'impegno ecumenico in Vaticano, ha unito un vivo e sensibile interesse verso il mondo italo-albanese, e con passione ha promosso e partecipato ad importanti iniziative culturali a difesa della tradizione bizantina e della cultura arbëreshe.

La sua figura rappresenta in Vaticano il riferimento più autorevole degli Arbëreshë, orgogliosi del suo indiscusso prestigio".

Per la Chiesa Italo-Albanese

"Non ho mai dimenticato la mia origine ecclesiale", così affermava mons. Fortino in una intervista. E lo diceva con fierezza. Nonostante fosse lontano

dall'eparchia di Lungro, da cui proveniva, in realtà era lì presente con il cuore.

In effetti, la cura pastorale nella chiesa di S. Atanasio, tanto dei fedeli italo-albanesi residenti a Roma, quanto di quelli che, per motivi di studio o di lavoro vi abitavano temporaneamente, ha costituito senza dubbio un legame ideale con la Chiesa italo-albanese. Era sempre una gioia e una festa accogliere i vescovi, i sacerdoti delle nostre eparchie ed anche i semplici visitatori arbëreshë di passaggio a Roma.

Ma il suo non è stato soltanto un semplice sentimento. Ha sostenuto con convinzione l'importanza e il ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese, come chiesa cattolica orientale. Voleva che conservasse i tesori della tradizione spirituale bizantina e religiosa arbëreshe, ma nello stesso tempo si adoperava che essa seguisse lo spirito del decreto conciliare *Orientalium Ecclesiarum* e crescesse nella linea "dell'organico progresso", auspicato dallo stesso decreto.

In tal senso sono indirizzati i suoi articoli apparsi su varie riviste locali e, in particolare, su *Lajme-Notizie*, bollettino dell'eparchia di Lungro, su *Oriente Cristiano*, rivista sostenuta dall'eparchia di Piana degli Albanesi, sul *Bollettino* dell'abbazia di Grottaferrata, e il volume *La Chiesa bizantina albanese in Calabria – Tensione e comunione*, pubblicato in occasione del 75° anniversario dell'istituzione dell'eparchia di Lungro.

È anche autore del testo *Besa e krishterë* (la fede cristiana), il primo catechismo della tradizione bizantina, redatto in albanese e italiano. Ampio è stato inoltre il suo contributo alla traduzione ufficiale della Divina Liturgia di S. Giovanni Crisostomo in lingua albanese (1968), che ora si celebra normalmente nelle nostre eparchie.

Egli ha reso il suo prezioso servizio in altri due importanti eventi per la Chiesa italo-albanese:

- La I Assemblea eparchiale di Lungro (1995-1996), a cui ha partecipato come membro, durante la sua celebrazione, e collaborando nella fase preparatoria con due interventi: *Fisionomia di una Chiesa cattolica orientale secondo il Concilio Vaticano II* e *Liturgia e missione*, coinvolgendo anche la comunità di S. Atanasio nello studio degli schemi sinodali, per eventuali suggerimenti ed emendamenti.

- Il II Sinodo Intereparchiale delle tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia – Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi e monastero esarchico di Grottaferrata (2004-2005), di cui ha seguito fin dall'inizio lo svolgimento, prima come membro della Commissione antepreparatoria, per l'individuazione delle tematiche da studiare, e successivamente nella fase preparatoria e celebrativa, come presidente della Commissione Centrale di Coordinamento, da lui organizzata in modo capillare, con la partecipazione di un ampio numero di laici e un discreto gruppo di esperti, nominati nella se-

greteria esecutiva, ciascuno con compiti ben determinati.

In proposito così afferma padre *Manel* nel citato articolo sull'*Osservatore Romano*:

“In modo speciale sono testimone della dedizione con la quale si era adoperato per la preparazione e celebrazione del II Sinodo intereparchiale (...) Diverse volte mi aveva manifestato la sua consapevolezza dell'importanza di questo avvenimento ecclesiale per la vita, la continuità e la stessa sopravvivenza di queste tre realtà ecclesiali orientali in Italia”.

Aveva scelto come logo del Sinodo *Comunione e annuncio dell'Evangelo*, un'espressione breve, incisiva e ricca di significato.

Così ha scritto in un suo comunicato: “La tradizione liturgica, teologica, spirituale bizantina, offre gli strumenti straordinari per promuovere una crescita di comunione, sostanziata di immense potenzialità, per un annuncio che tocchi l'esistenza delle nuove generazioni” (*Intersinodo – Lettera periodica*, 16/2002).

L'ampio e lungo lavoro, svolto in varie fasi, per le numerose elaborazioni degli stessi schemi sinodali, frutto degli emendamenti apportati nella discussione in Assemblea, dei pareri degli esperti e delle osservazioni degli Ordinari, si è poi concretizzato negli *Atti*, sottoposti infine alla *Recognitio* della Santa Sede.

Ora gli *Atti* sinodali sono stati approvati e sono entrati in vigore lo scorso 17 ottobre, momento che mons. Fortino aspettava con impazienza, come l'*incipit* di un reale rinnovamento della Chiesa italo-albanese. Ma su questo, lasciamo spazio alle sue parole, raccolte, quando era ricoverato in ospedale, da papà Mario Aluise, cancelliere della Curia vescovile di Lungro.

“Con commozione ho scritto quanto mi dettava – riferisce zoti Mario – mi sembrava di raccogliere le sue ultime volontà, quasi un testamento:

“La Santa Sede ha approvato il II Sinodo Intereparchiale di Lungro, Piana degli Albanesi, e del Monastero Esarchico di Grottaferrata. La *recognitio* della S. Sede è stata comunicata all'eparchia di Lungro nella recente Assemblea eparchiale svoltasi a S. Cosmo Albanese nei giorni 26/28 agosto c. a. Gli orientamenti pastorali e le norme canoniche del Sinodo andranno in vigore il 17 ottobre prossimo, Domenica dei Santi Padri del VII Concilio Ecumenico.

L'applicazione del Sinodo, sul tema *Comunione e annuncio dell'Evangelo*, avrà un particolare influsso per il rinnovamento della Chiesa italo-albanese, particolarmente in questo periodo in cui la S. Sede ha chiesto una “seria riflessione” sulla individuazione di un candidato all'episcopato per l'eparchia di Lungro.

Per questo è stato incaricato un amministratore apostolico nella persona dell'arcivescovo di Cosenza-Bisignano, mons. Salvatore Nunnari.

Il Sinodo, preparato negli anni 2004-2005, con la consultazione di tutte le parrocchie e delle comunità ecclesiali delle tre Circoscrizioni, si è celebrato nel monastero di Grottaferrata in tre sessioni: due nel 2004 ed una nel gennaio 2005. I membri del Sinodo sono stati ricevuti nel gennaio 2005 in udienza da S. S. Giovanni Paolo II, il quale ha rivolto una calorosa esortazione per il rinvigorismento della tradizione bizantina, dell'azione pastorale e dell'impegno ecumenico.

Gli Atti sinodali comprendono i seguenti schemi: 1) Chiesa locale e Chiesa universale, 2) La Sacra Scrittura nella Chiesa locale, 3) Catechesi e mistagogia 4) Liturgia, 5) Formazione del clero e dei membri degli istituti di vita consacrata, 6) Diritto particolare, 7) Diritto interrituale, 8) Ecumenismo – Dialogo interreligioso, 9) Rievangelizzazione, 10) Evangelizzazione. Gli Atti del Sinodo terminano con la “vocazione universale alla santità” (*Besa/Roma*).

Mons. *Giovanni Stamati*, di felice memoria, vescovo di Lungro, riconoscendo i suoi meriti, sin dal 1987, lo aveva insignito del titolo di *archimandrita* con la seguente motivazione:

“Al fratello in Cristo sacerdote Francesco Eleuterio Fortino, sottosegretario del Segretariato per l'Unione dei Cristiani, pace, grazia e benedizione da Dio Padre e dal Signore Nostro Gesù Cristo.

Il tuo ultraventennale servizio nel Segretariato per l'Unità dei Cristiani è stato caratterizzato da costante dedizione, spirito di sacrificio, zelo e rara competenza acquisita con lo studio e la molteplice e varia attività per la promozione dell'Ecumenismo, particolarmente nei confronti delle venerande Chiese Ortodosse.

La Chiesa di Lungro, all'inizio del tuo sacerdozio, compì il sacrificio di privarsi dell'esercizio del tuo ministero in diocesi, ma oggi si sente onorata ed ha giusto motivo di ringraziare Dio e rallegrarsi per il bene da te operato al servizio nella santa causa dell'unità dei Cristiani. La tua recente nomina di sottosegretario del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, da parte di Sua Santità Giovanni Paolo II, è una conferma del tuo prezioso e fruttuoso lavoro.

Il clero di questa diocesi, di cui sei figlio, ha accolto con esultanza la tua meritata promozione, anche perché hai associato, con lodevole spirito pastorale, al lavoro del tuo ufficio, la cura religiosa, morale e culturale della diaspora italo-albanese di Roma, che ha trovato in te un sicuro riferimento ed incoraggiamento nella fedeltà alla Fede, alla propria identità greco-bizantina ed alle tradizioni di origine.

Come modesto segno di stima ed apprezzamento, pertanto, ti conferisco il titolo di Archimandrita della S. Chiesa di Lungro con gli onori e le insegne proprie di tale titolo”.

Al termine di questa nostra esposizione sulla vita e l'operato di mons. Fortino, riportiamo la testimonianza, breve ma straordinariamente eloquente, del giornalista Luigi Accattoli, suo amico, col quale egli aveva parlato appena un mese prima della sua morte:

“Sono Fortino e ti chiamo per salutarti. Avevo voglia di sentire la tua voce e di sapere se stai bene e cosa fai”, la voce di un amico riservato e affettuoso, umile lavoratore dell'ecumenismo che così un mese fa mi fece la sua ultima telefonata. La “parola” stavolta viene da un uomo che sta partendo ma non lo dice e prende commiato con discrezione.

Si tratta di Francesco Eleuterio Fortino, dal 1987 sottosegretario del Consiglio vaticano per l'unità dei cristiani. Era dunque in quell'incarico da 23 anni. Mentre cambiavano i presidenti e i segretari, egli era là, con la sua competenza generosa, con il pronto entusiasmo che gli sprizzava dagli occhi, a preparare il piatto suo e degli altri, senza invasioni di campo o di scena.

Lo conoscevo dai tempi della Fuci, ma poi negli anni ero sempre io a cercarlo per il mio lavoro di giornalista. Quell'ultima volta invece mi ha cercato lui.

Sapevo della fragilità della sua condizione ma non mi ha trasmesso alcun allarme.

“Sto come sai”, mi ha detto, e la voce non tradiva la fatica che doveva essere grande. Abbiamo raccontato ognuno quello che stavamo facendo, mi ha chiesto dei figli e ci siamo scambiati un abbraccio di pace, come sempre.

“Sono contento di averti sentito”, ha concluso: “La voce di un amico è il dono più grande”.

LE ESEQUIE

Il 25 settembre 2010, al mattino, nella chiesa di S. Atanasio, le spoglie mortali di mons. Fortino hanno ricevuto l'estremo affettuoso saluto dai fedeli della sua comunità, di tanti amici e di gente comune che lo conosceva.

P. *Manel Nin*, rettore del Pontificio Collegio Greco, e p. *Giovanni Xanthakis*, vice-rettore economo dello stesso Collegio, hanno accolto la salma.

Si è dato l'avvio all'ufficio funebre con una solenne concelebrazione della Divina Liturgia, presieduta da p. *Manel*, cantata dal coro di S. Atanasio e molto partecipata, al termine della quale i sacerdoti, a turno e in continuità, hanno letto i Vangeli, fino al pomeriggio, quando sono iniziate le esequie, col canto del *Trisagion*, delle *Stasis*, e degli *Evlogitaria*.

Al sacro rito, insieme ad una folla commossa, erano presenti il card. *Kasper*, presidente emerito del Pontificio Consiglio per l'Unità dei Cristiani, mons. Farrell, segretario dello stesso Dicastero, l'arcivescovo *Cyril Vasil*, segretario della Congregazione per le Chiese

Orientali, l'arch. *Simeone*, parroco della chiesa greco-ortodossa di S. Teodoro a Roma e l'egumeno *Filipp*, della chiesa ortodossa-russa di S. Caterina a Roma. Vi hanno partecipato anche gli ambasciatori di Grecia e Albania presso la Santa Sede, e l'Ambasciatore della Kosova presso il Governo italiano.

La figura di mons. Fortino, le sue doti di ecumenista e pastore, le sue virtù di uomo umile, generoso, sempre aperto all'accoglienza e alla collaborazione, sono state rievocate da p. *Manel*, dal card. *Kasper*, da mons. *Farrell*, dall'arcivescovo *Cyriel*.

E' stata data lettura di due telegrammi di cordoglio: uno del Santo Padre e l'altro a nome del card. Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali.

Al termine del rito, un gruppo di fedeli italo-albanesi ha intonato alcuni inni religiosi tradizionali in lingua arbëreshe, tra cui quello dedicato alla *Madonna del Buon Consiglio*, da lui tanto venerata.

L'indomani il feretro è stato trasportato a S. Benedetto Ullano, per essere tumulato nella tomba di famiglia.

Ad accoglierlo mons. *Lupinacci*, vescovo emerito dell'eparchia di Lungro, mons. *Farrell*, l'arch. *Donato Oliverio*, delegato ad *omnia* dell'eparchia e amministratore parrocchiale di S. Benedetto, p. *Giacomo Engels*, economo per diversi anni del Collegio Greco, quasi al completo il clero diocesano, un gran numero di amici provenienti dai paesi italo-albanesi e la popolazione locale, che hanno gremito la chiesa parrocchiale, insufficiente a contenere tutti.

Durante il rito funebre, mons. *Lupinacci*, visibilmente commosso, ha sottolineato l'importanza del ministero sacerdotale:

“I tuoi sacerdoti o Signore si rivestiranno di giustizia e tutti i tuoi santi esulteranno di gioia” (*Sal 132, 9*). Così recita il sacerdote nell'indossare il *felonion*, prima di celebrare la liturgia e mons. Fortino – egli ha ribadito – ha fatto di questo versetto “un programma di vita”.

Ha poi messo in rilievo il servizio da lui svolto con impegno ed entusiasmo sia in campo ecumenico, che in quello pastorale, nella chiesa di S. Atanasio a servizio della diaspora italo-albanese.

In particolare, per il rinnovamento della Chiesa italo-albanese, ha lavorato alacremente nel II Sinodo intereparchiale, di cui è stato fautore, con spirito lungimirante e profetico.

Nonostante la sua malattia, ha portato avanti con tenacia il suo compito di presidente della Commissione Centrale, coordinando ben sette commissioni costituite dalle varie componenti della vita ecclesiale.

Anche se la sua prematura scomparsa non gli permette raccogliere i frutti di questo suo lavoro, ciò che lui ha seminato, “sarà a disposizione di quelli che verranno”.

Mons. *Farrell* lo ha qualificato come una persona che “guardava tutte le cose con gli occhi di Dio” ed ha aggiunto di essere stato personalmente testimone nei tanti incontri con Patriarchi, metropolitani, capi di Chiesa, della profonda stima e credibilità che essi nutrivano nei suoi confronti.

In questi ultimi anni, poi, ha potuto constatare “quanta fiducia” riponessero in lui Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, che nelle questioni più importanti lo consultavano spesso, “volevano sapere cosa pensava e ascoltavano attentamente quello che lui diceva”.

L'arch. *Donato* ha ricordato come a S. Benedetto egli sia “doppiamente” presente, non solo perché ora lì riposano le sue spoglie mortali, ma anche per la preziosa ed originale icona della Madonna del Buon Consiglio, da lui donata alla chiesa parrocchiale e posta in una delle pareti laterali. A quella stessa Vergine, l'*Odigitria* degli Arbëreshë egli ha dedicato uno dei suoi sussidi catechetici.

Toccante inoltre la testimonianza del prof. *Alessandro Rennis* di Lungro, suo compagno di seminario, che ha rievocato gli anni di studio insieme, evidenziando la sua ferrea preparazione in teologia e “la forte tensione intellettuale, il modo con cui aggrediva i problemi e li viveva già da allora con il gusto intenso di scoprire delle verità”.

Anche in questa circostanza, è stata data lettura dei telegrammi del Papa, del card. Sandri e di mons. Nunari, amministratore apostolico dell'eparchia di Lungro.

Al termine papà *Basilio Blaiotta*, con un gruppo di sacerdoti, ha intonato alcune strofe di un canto popolare arbëresh, raccolto dal poeta Francesco Antonio Santori e ispirato agli inni funebri degli *Evloghitaria*.

Infine, il corteo, silenzioso e composto si è mosso verso il cimitero, accompagnando il compianto mons. Fortino nel suo ultimo viaggio (*Besa/Roma*).

La scomparsa di mons. Fortino ha suscitato sentimenti di profondo cordoglio e non soltanto in quanti lo conoscevano a livello personale.

Lo testimoniano le tante lettere, i molteplici comunicati su internet e i numerosi telegrammi giunti da ogni parte, dall'Italia e dall'estero, inviati da semplici amici, da istituzioni governative civili e religiose, da associazioni culturali ed ecclesiali, dalle Chiese e Comunità delle diverse confessioni cristiane come un ultimo abbraccio ecumenico.

Ne riportiamo alcuni di particolare significato:

A Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Brian Farrell
Segretario Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani
Città del Vaticano

Appresa mesta notizia decesso reverendissimo monsignor Eleuterio Francesco Fortino sottosegretario di codesto Dicastero Sommo Pontefice incarica Vostra eccellenza far pervenire ai familiari compianto defunto espressione suo cordoglio et mentre ne ricorda con animo grato generoso impegno svolto con intelligenza et passione al servizio unità et fraternità tra tutti discepoli del Signore innalza fervide preghiere di suffragio per sua anima mentre di cuore invia ai quanti ne piangono dipartita confortatrice benedizione apostolica estensibile ai presenti tutti rito esequiale.
Cardinale *Tarcisio Bertone* Segretario di Stato di Sua Santità

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. Salvatore Nunnari
Amministratore Apostolico dell'Eparchia di Lungro

Eccellenza Reverendissima, a nome del Prefetto, Cardinale Leonardo Sandri, impegnato a Vienna nella Commissione di Dialogo tra Chiesa cattolica e Chiese ortodosse, esprimo il più sentito cordoglio di questa Congregazione e delle Chiese Orientali Cattoliche, per la perdita di Mons. Eleuterio Fortino, che ha sempre efficacemente collaborato per il perseguimento della piena comunione ecclesiale tra tutti i cristiani. Unitamente al Sotto-Segretario e a tutti i collaboratori assicuro fraterne preghiere di suffragio per il compianto Monsignore, figlio illustre dell'Eparchia di Lungro. Porgo un ossequio cordiale a Vostra Eccellenza, all'Ecc.mo Mons. Ercole Lupinacci, Vescovo eparchiale emerito, e a tutto il clero, con rinnovate condoglianze ai familiari del caro defunto e all'intera comunità.

Cyril Vasil' S.I. Arcivescovo Segretario

Alla Chiesa eparchiale di Lungro

Apprendo la triste notizia della immatura scomparsa di Mons. Eleuterio Francesco Fortino, eletto figlio sacerdote della nostra Eparchia, Protonotario Apostolico, Sottosegretario del Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani. Non ho avuto la possibilità di conoscere personalmente Mons. Fortino ma ho avuto modo di seguire ed apprezzare il suo impegno, intelligente e zelante, nel far conoscere la comunione e l'unità tra i cristiani specialmente attraverso i suoi puntuali articoli su "L'Osservatore Romano".

Alla nostra Chiesa particolare egli ha poi riservato attenzione e dedizione speciali, perché sentiva fortemente il suo legame di appartenenza a questa terra, in particolare a S. Benedetto, suo paese natale. Mi unisco a voi, Eccellenza, confratelli e fedeli laici, nella preghiera di lode al Signore per il dono di Mons. Fortino, fatto alla Chiesa, e sono vicino ai suoi familiari in questa ora di dolore con sensi di cristiana solidarietà.

Salvatore Nunnari Arcivescovo Metropolita Amministratore Apostolico dell'Eparchia

A Sua Eccellenza Rev.ma Mons. Brian Farrell
Segretario Pontificio Consiglio per la promozione dell'Unità dei Cristiani
Città del Vaticano

Eccellenza Reverendissima, con profondo dispiacere siamo stati informati della scomparsa dell'indimenticabile Mons. Eleuterio Fortino, sacerdote intelligente, sincero, comprensivo, protagonista del faticoso percorso del Dialogo della carità e di quello teologico, conoscitore della cultura sacra e profana, di animo profondamente nobile sia nelle discussioni che nelle decisioni riguardanti le Chiese.

Manifestiamo le condoglianze della Sacra Arcidiocesi d'Italia e Malta al Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani che egli ha servito per circa quarant'anni, mostrandosi nei rapporti con la nostra Chiesa illustre collaboratore, amichevole e pacifico. "Eterna la sua memoria" e che Dio conceda riposo alla sua anima.

Metropolita *Gennadios* Arcivescovo Ortodosso d'Italia e Malta ed Esarca per l'Europa Meridionale

A Sua Eccellenza Rev.ma Kurt Koch
Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Eminenza, ho appreso della recente scomparsa di Mons. Eleuterio Fortino, vogliamo esprimerVi il nostro più profondo cordoglio e porgervi le condoglianze per la perdita di un valido collaboratore del vostro Pontificio Consiglio. Il suo lungo servizio nel Pontificio Consiglio è stato caratterizzato dalla sua grande collaborazione nel promuovere buone relazioni tra le Chiese. Pertanto preghiamo il Signore che possa dargli pace ed eterna vita.

Ieronymos Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia

A Sua Eccellenza Rev.ma Arcivescovo Kurt Koch
Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Eminenza

Prego accettare le mie condoglianze per la morte di Mons. Eleuterio Fortino Sottosegretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani. E' con grande dolore che apprendo della morte di uno dei più anziani membri del vostro Consiglio che conoscevo di persona e stimavo come un brillante e valido specialista del dialogo ortodosso-cattolico. Essendo di origine italo-albanese, Mons. Eleuterio Fortino apparteneva alla tradizione liturgica bizantina e si era formato presso il ben noto monastero di Grottaferrata, baluardo plurisecolare di questa tradizione in Italia. Essendo stato a contatto con i tesori dell'eredità teologica e liturgica del cristianesimo orientale nella sua gioventù, Padre Eleuterio ha avuto una particolare affinità spirituale nei confronti della Chiesa ortodossa ed ha dedicato tutta la sua vita allo sviluppo del dialogo fraterno fra gli ortodossi e i cattolici. Ha iniziato il suo lavoro in questo campo già dal Concilio Vaticano II, e sebbene seriamente malato ha continuato il suo servizio con grande dedizione fino agli ultimi giorni. Mi sembra profondamente simbolico che la sua morte sia coincisa con la sessione plenaria della Commissione congiunta per il dialogo teologico tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa cattolica romana. Prego che Nostro Signore Gesù Cristo accolga l'anima di questo fedele servitore della causa dell'unità dei cristiani nella dimora dei giusti. Eterna la sua memoria.

Hilarion Metropolita di Volokolamsk Presidente del Dipartimento per le relazioni con le Chiese estere del Patriarcato di Mosca

Al Vescovo Farrell

Abbiamo appreso con profondo dolore della morte di Mons. Fortino. S. Santità Aram I sta partecipando alla Conferenza di S. Egidio a Barcellona dove è stato invitato a parlare sulla unità dei cristiani; un argomento che stava molto a cuore a Mons. Fortino. Infatti per molti anni egli ha visibilmente lavorato per l'unità della Chiesa. Sua Santità ha sempre apprezzato il contributo di Mons. Fortino ai dialoghi teologici in particolare a quelli cattolico-ortodossi. Siamo sicuri che la sua memoria rimarrà vivida nella vita di coloro che lo hanno conosciuto come umile e devoto servo del movimento ecumenico.

Vescovo *Nareg Amezian* Ufficio Ecumenico Chiesa Apostolica Ortodossa Armena – Santa Sede di Cilicia Antelias Libano

S. E. Mons. Kurt Kok
Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani

Egregio Presidente, al mio rientro dall'estero, sono venuto a conoscenza della dolorosa notizia che Mons. Eleuterio Fortino non è più tra noi. Desidero esprimere a Lei e al Pontificio Consiglio tutta la più sentita vicinanza in preghiera in questo momento di tristezza sia a nome della Società Biblica in Italia e dell'Alleanza Biblica Universale sia a titolo personale. Ho avuto il privilegio di incontrare Mons. Fortino, memoria storica e promotore del dialogo ecumenico, fin dagli anni '70 in incontri ecumenici romani. La sua piena e fattiva collaborazione per il comune lavoro biblico nel più ampio contesto ecumenico è stato sempre un punto di riferimento essenziale per il mio impegno. Ricordo con particolare affetto la sua fraterna attenzione ricca di preziose indicazioni concrete nel seguire l'iniziativa delle Società Bibliche per la ripresa della diffusione della Bibbia in Albania insieme alla rinascita delle Chiese dopo la caduta del regime comunista agli inizi degli anni '90. Certamente la testimonianza "costante e solida" di Mons. Fortino costituisce oggi per tutti noi un forte impegno a proseguire lungo il cammino dell'incontro e del dialogo. Cordialmente

Valdo Bertalot

Roma, 31 ottobre 2010, nella ricorrenza del 40° giorno dalla scomparsa di mons. Eleuterio F. Fortino